

ANNO XIX - N° 1 - APRILE 1989

AIKIDO

合気道

PERIODICO SEMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE

DI CULTURA TRADIZIONALE GIAPPONESE





ASSOCIAZIONE
DI CULTURA

AIKIDO

TRADIZIONALE
GIAPPONESE

AIKIDO XIX — N. 1
APRILE 1989

Direttore Responsabile:
Simone Chierchini

Comitato Editoriale:
Paolo Bottoni, Danilo Chierchini, Yoji Fujimoto,
Fulvio Sassi

Redazione:
Rino Bonanno, Simone Chierchini, Giovanni
Granone

Progetto grafico e Realizzazione:
S.Kk & C.B. d'A

Collaboratori:
Cristina Balbiano, Giovanni Capannelli, Tonino
Certa, Dionino Giangrande, Francesco Gualco,
Stefano Lanfranconi, Andrea Lupo, José Santos
Nalda Albiac, Rinaldo Ramozzi, Annamaria
Testori, Mario Traina, Giorgio Veneri

Disegnatori:
Cristina Balbiano, Claudio Cristiani, Francesco
Dessi, Domenico Zucco

In copertina:
Masuda Sensei, VII Dan, *Hombu Dojo Shihan*
(insegnante presso l'Hombu Dojo), in una pausa
delle lezioni del suo Stage italiano. Milano, 1988.
(Foto: S. Kk.)



Cristina BALBIANO
Alessandro BANZI
Giovanni CAPANNELLI
Tonino CERTA
Kazuo CHIBA
Simone CHIERCHINI
Mauro CLEMENTI

Claudio CRISTIANI
Raimondo DE NICOLA
Francesco DESSI
Fiorella FELLONI
Giò FRONTI
Giovanni GRANONE
Francesco GUALCO
Hanno partecipato alla stesura
di questo numero

Stefano LANFRANCONI
Andrea LUPO
José Santos NALDA ALBIAC
Fabrizio RUTA
Patrizia STEFANINI
Kisshomaru UESHIBA
Domenico ZUCCO

2 *Editoriale*

CAVALCARE
LA TIGRE

4 *Memorandum*

DI
MORIHEI UESHIBA SENSEI

6 *Interventi*

IL PIACERE
DELLA PRATICA

IL FEELING
DELL'AIKIDO

14 *Opinioni*

LA NON-RESISTENZA
NELLA VITA QUOTIDIANA
DEL BUDOKA

18 *Testimonianze*

TRIBUTO
ALLA MEMORIA DI
O'ENSEI
ESPERIENZA BOSTON

24 *Il Commento*

C'ERA UNA VOLTA
UNO STAGE...

26 *Budo*

L'ESPERIENZA NEL BUDO
SULLA VIA VERSO L'AIKIDO



28 *Dalla A alla Z*

SHIATSU:
ENERGIA E SALUTE

30 *Spirito del Giappone*

REALIZZARE LA PACE
ALL'INTERNO E ALL'ESTERNO

34 *Storia*

ODA
NOBUNAGA (II)

37 *La Rubrica dell'Arte*

SHODO
L'ARTE DELLA CALLIGRAFIA
IN GIAPPONE

42 *Geografia*

LE FORME DEL RILIEVO
DELL'ARCIPELAGO GIAPPONESE

45 *Cultura*

IL PALAZZO IMPERIALE
DI TOKYO:
L'AREA IERI E OGGI

48 *Sole Occidente*

L'ESPERIMENTO SOLE OCCIDENTE
CONTINUA
IL POTERE
DEL CERCHIO
LA PREGHIERA DEL CUORE:
YOGA CRISTIANO?

53 *Quaderno Tecnico*

3° KYU

60 *Recensioni*

LIBRI

62 *Notizie*

DALL'ITALIA/ DALL'ESTERO
ESAMI DAN



CAVALCARE LA TIGRE

«L'uomo attraversa il presente con gli occhi bendati. Può al massimo immaginare e tentare di indovinare ciò che sta vivendo. Solo più tardi gli viene tolto il fazzoletto dagli occhi e lui, gettando uno sguardo al passato, si accorge di che cosa ha realmente vissuto e ne capisce il senso». Questo lungo periodo non è mio (magari lo fosse), è di Milan Kundera, uno scrittore Ceco che ammiro. Ma questo è un altro discorso. Quello che voglio dire è che le parole di Kundera mi hanno colpito per la loro verità intrinseca. Noi veramente attraversiamo la vita con gli occhi bendati ed è umiliante dover aspettare il «più tardi», quasi fossimo immortali, per far sì che la benda ci venga tolta, almeno per quelle cose che facciamo coscientemente. Ritengo che l'Aikido, che pratico da tanto tempo, dovrebbe rappresentare proprio quel fattore di chiarificazione capace di aprirmi gli occhi su una quantità delle mie azioni ma mi accorgo che non sempre ciò avviene. Mi spiego meglio: io sono superbo ed arrogante perché ho una grande considerazione di me stesso come persona e come aikidoista e questo mio essere interiore si manifesta, sul tatami e fuori di esso, ogni qualvolta ha modo di farlo, anzi, mi viene da pensare che praticando Aikido le mie naturali superbia ed arroganza si siano potenziate. Constato tutto questo dal mio comportamento con il prossimo, specialmente con i «piccoli», con quelli che credo a me, per qualche verso, inferiori.

Ma allora, a cosa mi serve l'Aikido?

È naturale che, a causa della mia arroganza, e dato che un barlume di obiettività mi ha dimostrato il niente che ho acquisito spiritualmente, io ne riversi tutta la colpa sull'Aikido e non voglia dare ascolto alla vocina che mi avverte «Attento! Stai di nuovo sbagliando tutto». La verità è che non posso incolpare niente e nessuno al di fuori di me stesso perché ho voluto cavalcare la tigre ed ero del tutto impreparato a farlo. Così la tigre mi ha disarcionato ferendomi, non tanto nel corpo quanto nello spirito.

Per cavalcare la tigre avrei dovuto avvicinarmi a lei dopo essermi sbarazzato di tutto il superfluo, a cominciare dalla superbia e dall'arroganza le quali, fintanto che albergheranno nel mio animo, rappresenteranno per me una barriera invalicabile per ogni reale progresso. Patanjali porta l'esempio del contadino e degli argini della risaia: l'acqua scorre spontaneamente da un campo a quello sottostante se solo viene abbattuto l'argine che la trattiene. L'Aikido deve servirmi ad abbattere l'argine della mia alta considerazione di me stesso, non certo a farmi sentire più bravo e più importante di coloro che ora mi sembrano piccoli ma che domani potrebbero dimostrarsi migliori di me.

MEMORANDUM DI

**MORIHEI
UESHIBA
SENSEI**

**ARMONIA ED UNITÀ
RAPPRESENTANO LE
POSSIBILITÀ SENZA LIMITI
DELL'INTERO UNIVERSO**

La completa unificazione ed armonizzazione dei Tre Mondi di Apparenza, Essenza e Divinità, è l'obiettivo che dobbiamo porci.

Allo stesso modo la razza umana deve congiungersi in accordo ed unità. Solo creando un mondo gioioso, della più raffinata bellezza, possiamo vivere seguendo la vera e principale responsabilità dell'*Aiki*.

Ricorda, il Grande Principio del *Budo* si trova lungo un sentiero che governa il mondo in pace, e attraverso l'armonia e l'unificazione consegue un'esistenza piacevole sul globo.

Budo è la «Via» verso la perfezione.

L'intera umanità è circondata dall'accordo: coordinato, unitario, armonizzato nell'unione; un'unione fra dio e uomo, l'umano ed il divino modellati all'interno di un singolo corpo senza danneggiarsi vicendevolmente — in ciò troveremo la perfezione e lo sviluppo senza limiti del Grande Universo nella sua indivisibilità.

4



AIKIDO

La parola *bu*, atteggiamento Marziale, è scritta con un carattere che implica il fermare le alabarde che combattono.

È missione dei veri praticanti di arti marziali (*shin no bujin*) svolgere un ruolo nel conseguimento di questo fine.

L'Universo ha assegnato allo *shin no bujin*, il cosiddetto *budoka*, un compito severo. Mettendo in pratica questa vocazione piena di significato sarà possibile congiungersi all'universo nell'accordo e nell'unità, portando per mezzo di ciò la pace a questo mondo.

In altre parole, dobbiamo risvegliarci al principio de «la Via» che ci conduce all'armonia ed all'unità, all'espressione della particolarità che esiste quando l'uomo si libera di quello che lo separa

dall'Universo, alla indivisibilità di tale principio dalla reale forma umana.

In una tale concordia, nell'armonia di questa unione, troviamo un principio grande e prezioso, una legge fondamentale che è depositata su di noi dall'Universale.

In verità, essa esprime lo spirito dell'universo che unifica ed armonizza. Il nostro Aikido è, allo stesso modo, un grande Sentiero e Principio che unisce l'intero universo in armonioso accordo.

Tutto quello che esiste su questa nostra terra rappresenta le azioni consacrate dell'amore del Grande Universo.

Perciò lo Spirito dell'Universo armonizza l'umano e il divino, ed è una celebrazione associata all'unico corpo di



A. TESTORI

tutto ciò che esiste.

Questa missione necessita che tutti voi facciate quanto in vostro potere per portare ogni cosa a compimento.

Le opere sante dell'Universo possono avere molte forme ed aspetti, ma esse non sono altro che manifestazioni, facce differenti dello stesso, singolo Universo. Esattamente come ci sono un certo numero di apparizioni nell'Universo, così ci devono essere altrettante strade differenti seguendo le quali gli esseri umani possono partecipare a questa missione, ognuno sforzandosi in relazione a quanto dei vari talenti di questo amore universale ha ricevuto.

La causa sorgente di queste operazioni dell'Amore Universale è l'anima o spirito — è un'espressione d'amore. Aikido esiste come una delle forme rivelate più pure di questa causa sorgente. At-

traverso la sua intima natura, Aikido è principalmente una Via per ottenere l'unificazione, che collega l'umanità tutta al fine di creare un'unità grande ed armoniosa. Aikido parla delle opere d'amore per tutte le creature viventi.

Le forme create dell'universo sono il risultato di queste opere d'amore.

Infatti esse nutrono e proteggono tutti gli elementi della creazione, purificandoli, ed infondendo in loro l'esperienza dello sviluppo creativo.

Noi assolviamo a questo compito di amore universale, alimentando e perfezionando il creato, quando ci adoperiamo su questa terra attraverso l'Aiki.

L'Universale ha seminato il cosmo con i semi dello sviluppo creativo, ed è in possesso di un potere illimitato che provoca il loro moltiplicarsi.

Vi è un metodo che rivelerà il destino e-

Sopra:

Tada Sensei, VIII Dan, è impegnato da venticinque anni a diffondere gli insegnamenti di O'Sensei in Italia. Coverciano, 1988.

terno che appresta l'ordito e la trama dell'Universo, che origina l'amore dell'Universo su questa terra.

Quel metodo è chiamato Aikido. Collegando i tre mondi di *Ken, Yu e Shin* (Manifestazioni, Essenze e Divinità) in armonica unità, e depositandoli nella parte inferiore del nostro addome, (*Hara, Tanden*) dobbiamo affrettarci verso la missione che ci è stata assegnata in questa vita.

(Traduzione e adattamento di Stefano Lanfrancini)

IL SENTIMENTO PIU' CONSONO ALL'ATTIVITA' DELL'AIKIDO

IL PIACERE DELLA PRATICA

Del resto, il Fondatore non accettava proprio chiunque. Incontrava ciascuno personalmente ed era molto selettivo. Nessun fatto esterno poteva influenzare la sua decisione su chi accettare come allievo, e una volta che una persona veniva accettata, si trovava ad affrontare un rigoroso programma di allenamento. In un certo senso, sebbene gli allievi

Fin dall'inizio dell'Aikido si preferì non limitare gli allievi con troppe norme o regole da seguire. Furono ritenute inutili, poiché gli allievi venivano al dojo di loro iniziativa e la maggior parte di loro aspirava a raggiungere una qualche meta attraverso la pratica dell'Aikido. Ci si poteva aspettare quindi che tenessero un comportamento adeguato e corretto.

Questo atteggiamento di fondo diede valore al principio di non rifiutare mai l'ammissione a chiunque chiedesse di entrare, e di non star dietro per cercar di trattenerli a coloro che decidessero di andarsene. Quelli che cominciarono a praticare per propria scelta vollero spontaneamente attenersi alle regole del dojo. Quelli che abbandonarono non avevano alcun bisogno di tali norme e regole. Piuttosto che vincolare gli allievi inutilmente, la tendenza fu di lasciare che le cose seguissero il loro corso naturale.

Una delle ragioni per dare spazio ai comportamenti spontanei fu il fatto che quando il Fondatore per la prima volta fu pregato di aprire un dojo di Aikido, i primi allievi erano uomini maturi ed esperti, pieni di buon senso, riconosciuti come autorità nei rispettivi settori di attività. Essendo persone con un forte senso della responsabilità e del decoro, non si ritenne necessario farli sottostare a codici particolari di comportamento nel dojo.



non fossero limitati da norme e regole, dovevano farsi carico di un ben più pesante fardello, ma di tale natura che se lo accollavano di buon grado, in ragione della severa disciplina richiesta dalla pratica dell'Aikido.

Qualche tempo dopo, a causa del notevole incremento del numero degli allievi, cominciò a sentirsi l'esigenza di un regolamento per il dojo. Una volta gli allievi più anziani si recarono dal Maestro Fondatore per porgergli una richiesta del genere, ed egli sorridendo disse: «Oh, i tempi sono cambiati!». Quindi abbozzò rapidamente le sei seguenti linee di condotta e le consegnò agli allievi. Tali direttive furono note in seguito come i «Memorandum per la pratica dell'Aikido».

1. Nell'Aikido un singolo colpo decide della vita e della morte; quindi gli allievi devono seguire scrupolosamente le istruzioni dell'insegnante e non entrare in competizione per vedere chi è il più forte.

2. L'Aikido è il metodo che insegna a fronteggiare diversi avversari. Gli allievi si devono allenare a stare in guardia non solo di fronte, ma anche da ogni lato e all'indietro.

3. L'allenamento deve svolgersi sempre in un'atmosfera piacevole e gioiosa.

4. L'istruttore mostra solo alcuni aspetti dell'Arte. Le sue applicazioni universali devono essere scoperte da cia-



A pag. 6:

Il Doshu, Ueshiba Kisshomaru, ritratto davanti alla foto del padre, il fondatore, di cui tiene tra le mani la spada. Tokyo, Hombu Dojo.

A pag. 7:

«L'Aikido come arte marziale diviene perfetta quando si riesce a tenere sotto controllo tutto ciò che avviene attorno a noi...». Coverciano, 1988. (Tori: M^o Hosokawa, VI Dan; Uke: F. Gnudi, I Kyu).

Sotto:

L'atmosfera deve essere serena e piacevole per la pratica dell'Aikido: come traspare dal volto degli allievi qui ritratti. Milano, 1988 (Tori: M^o Fujimoto, VI Dan).



scun allievo attraverso l'allenamento e la pratica incessante.

5. Nella pratica quotidiana si inizia dapprima con movimenti per sciogliere il corpo e quindi si procede ad una pratica più intensiva. Non bisogna mai forzare innaturalmente e al di là di ogni ragionevolezza. Se si seguirà questa regola, anche le persone più anziane si potranno allenare senza danno e in un'atmosfera piacevole e distesa.

6. Lo scopo dell'Aikido è di allenare il corpo e la mente e di formare persone oneste e sincere. Tutte le tecniche vanno trasmesse da una persona all'altra, ma non si deve nemmeno per caso mostrarle ad estranei perché potrebbero essere usate da qualche teppista.

Poiché queste norme furono scritte nel 1935, la terminologia può sembrare arcaica, ma i concetti di fondo sono tuttora validi. E riassumendo sono i seguenti: 1. Non si può praticare alla perfezione il vero Aikido se non si seguono alla lettera gli insegnamenti dell'istruttore. 2. L'Aikido come arte marzia-

le è perfetta quando si riesce a tenere sotto controllo tutto ciò che avviene attorno a noi e a non lasciare scoperte parti vulnerabili (*suki*). 3. La Pratica diviene piacevole e gioiosa quando ci si allena al massimo delle proprie possibilità, ma senza arrivare al punto di sentire dolore. 4. Non bisogna accontentarsi di quanto appreso al dojo. Si deve continuamente assimilare, sperimentare, sviluppare ciò che si è imparato. 5. Non bisogna mai forzare in modo innaturale e irragionevole durante la pratica. Bisogna condurre l'allenamento in base alle possibilità del proprio corpo, alla condizione fisica e all'età. 6. L'obiettivo dell'Aikido è di sviluppare la parte migliore della natura umana. Non va quindi usato per l'affermazione dell'ego. Questi sono punti fondamentali nella pratica dell'Aikido e tuttora all'Hombu Dojo vi si tiene fede. Molte persone approvano particolarmente la terza proposizione: «L'allenamento deve svolgersi sempre in un'atmosfera piacevole e gioiosa».

Uno stereotipo delle arti marziali è

quello del praticante robusto, macho dal comportamento spavaldo. Ma l'esibizionismo e le smargiassate sono solo dimostrazione di ignoranza su ciò che il vero Budo racchiude e, di fatto, un infantile tentativo di mascherare una mancanza di sicurezza. Chi davvero conosce il Budo tiene un contegno tranquillo e rilassato, dando anche l'impressione di essere sensibile e gentile. Chi ha vera confidenza col Budo non mena vanto né si esibisce e si comporta sempre in modo educato e gentile. All'esterno mostra delicatezza; dentro ha una grande forza. Nella vita di ogni giorno è semplice e modesto e agisce in modo naturale, mai con la forza. Si mostra come è, vivendo con naturalezza e spontaneità. Questo è il ritratto del vero studente di Arti Marziali. Quando persone del genere si riuniscono per praticare l'Aikido, l'atmosfera che si crea è piacevole e piena di gioia, in modo davvero naturale.

Kisshomaru UESHIBA

L'ITALIA AIKIDOISTICA SCOPRE MASUDA SENSEI

IL FEELING DELL'AIKIDO

Nel mese di dicembre si è concretizzato uno degli appuntamenti più importanti degli ultimi anni per l'Aikido italiano: l'arrivo del Maestro Masuda, VII Dan, accompagnato da undici studenti giapponesi dell'Università Nitaidai di Tokyo.

Aikido vi propone una rapida rassegna sullo stage milanese e una fondamentale intervista rilasciata da Masuda Sensei al nostro inviato.

Da alcuni mesi l'attività preparatoria e l'attesa per l'arrivo del Maestro Masuda ferveva negli ambienti Aikikai: l'occasione era realmente ghiotta, dal momento che si presentava l'opportunità da un lato di praticare diretti da uno dei più affermati insegnanti dell'Hombu Dojo, dall'altro di trovarsi in continuo contatto con un folto gruppo di giovani universitari, aikidoka di non lunghissima esperienza, ma già tutti oltre lo *shodan*. Aggiungeva un sapore particolare all'avvenimento la consapevolezza di trovarsi al cospetto di una delle più importanti guide del Maestro Fujimoto, nostro Direttore Didattico unitamente al Maestro Hosokawa; Masuda Sensei fino ad allora era poco conosciuto dalla platea italiana.

A questo appuntamento, che fin dalle premesse si annunciava denso di contenuti e di insegnamenti, l'organizzazione, curata dall'Aikikai Milano, poteva garantire uno scenario davvero inusuale per bellezza e funzionalità rispetto agli abituali standard delle nostre riunioni, ossia un attrezzato centro sportivo, gentilmente messo a disposizione da uno degli istituti bancari più noti d'Italia.



C. BALBIANO

A dicembre l'attesa si è finalmente concretizzata e la curiosità dell'ambiente è stata degnamente ripagata nel corso di un seminario ricco di situazioni e di suggerimenti tecnici, forte della presenza di un uomo, il Maestro Masuda, la cui urbanità e simpatia ha presto conquistato i gusti del pur esigente pubblico aikidoistico italiano, rappresentato a Milano da oltre centosessanta praticanti giunti un po' da ogni dove. Il corso tenuto dal Maestro Masuda si è segnalato tra i numerosi che affollano il nostro calendario per la continuità della tensione fisica ed emotiva, che ha tenuto vivo in ogni istante l'uditorio milanese; per la varietà di soluzioni tecniche mostrate,

che hanno suggerito il loro essere infinite; per l'assenza di fatica, di qualsivoglia attrito, frutto della simpatia e della profonda umanità di Masuda Sensei, che nella settimana trascorsa in Italia ha pienamente dimostrato di essere un vero Maestro.

Abbiamo anche potuto osservare dal vivo l'attenzione dedicata da Masuda Sensei ai propri studenti in ogni momento della loro giornata; abbiamo visto, purtroppo non senza ascoltare le sciocche osservazioni di qualcuno, il rispetto e la venerazione votata dai medesimi studenti alla loro guida, modo tipicamente nipponico questo per significare amore; ci siamo confusi tra questi ra-

合氣道 AIKIDO

gazzi, con loro abbiamo praticato Aikido, tra noi poi ne abbiamo lungamente parlato. Un'esperienza fondamentale. Dignamente coronata dalle parole che il Maestro Masuda, a conclusione delle sue lezioni, ci ha consegnato da offrire agli aikidoisti italiani.

— Maestro, dal momento che è la prima volta che lei viene qui in Italia, credo sarebbe cosa interessante per i nostri lettori fissare un quadro delle sue funzioni e del suo ruolo nel panorama aikidoistico giapponese.

— Ormai sono circa quindici anni che sono *Shihan*. All'Hombu Dojo con *Shihan* si intende colui che ha conseguito il VI Dan, ed è quindi abilitato ad insegnare; oggi sono VII Dan. Fino a cinque anni fa sono stato anche Capo del Dojo, non il *Dojo-Cho*, intendiamoci, che allora era Osawa Sensei e adesso Waka Sensei, e cioè il responsabile della conduzione tecnica, bensì il responsabile del settore organizzativo. Si tratta di una struttura del tutto diversa e separata da quella didattica, che ha il compito di occuparsi, internamente, della piccola organizzazione, ossia di risolvere i problemi pratici: preparazione di una dimostrazione, direzione di una cerimonia, conduzione di una festa; questo è stato per anni il mio contributo al buon andamento dell'Hombu Dojo, unitamente alla collaborazione nell'insegnamento.

Sono cinque anni ormai che ho lasciato quest'incarico, dal momento che adesso sono stato scelto come Direttore Tecnico del Settore Aikido delle Università giapponesi, di cui il presidente è il Doshu. Le Università in Giappone sono riunite in quattro gruppi divisi per zona geografica; ognuno di questi ha una sua Federazione di Aikido, e tutte insieme sono riunite nel Settore Aikido Università che io ho il compito di gestire.

— Una delle cose che più ha colpito chi ha frequentato il suo corso di questi giorni, è la particolarità del sistema didattico da lei adottato, basato, per quanto si sia potuto vedere qui in Italia, su una notevole varietà di esemplificazioni tecniche e sull'intendimento di creare un'atmosfera ricca di *asobi*, divertimen-

to, piacevolezza nella pratica. Da dove nasce questo metodo?

— Questa è una domanda cui è difficile rispondere. Certo, forse il mio tipo di insegnamento è un po' particolare, anche se le peculiarità di esso le ha forse esaltate il clima italico! Non pensate che quando insegno a Tokyo faccio sempre così: sono venuto qui dal Giappone, magari per una volta nella vita, o almeno questa è la prima, e quindi ho cercato di mostrare tanti aspetti di me e del mio Aikido per interessare la gente, anche da più punti di vista, di modo che tutti fossero soddisfatti, principianti, avanzati e anche insegnanti. Per questo ho fatto così tante cose, ma è questo il mio metodo abituale. Quando insegno all'Hombu Dojo, generalmente mi trovo di fronte due categorie di allievi: gli uni pensano che l'Aikido sia un'Arte Marziale; gli altri ritengono, sì, che l'Aikido è pur sempre un'Arte Marziale, però che la cosa più importante sia divertirsi. Divertimento in questo caso non va inteso come atteggiamento dissacratorio, ossia lo scherzare o il ridere sul tatami;

significa, semmai, essere in grado di dire una volta finita la lezione: — Bene. Oggi sono contento, molto contento, quindi domani ritorno —. Questa è la via per capire il vero *feeling* dell'Aikido. Io personalmente cerco, e mi rivolgo, soprattutto a questo gruppo di persone.

— Nel corso degli anni ritiene di aver modificato il suo sistema didattico?

— Rispetto all'epoca in cui Fujimoto Sensei studiava da me, sì, sicuramente. Quel periodo era molto diverso da adesso: nel frattempo il mondo è cambiato, ma non ho voluto cambiarlo io. D'altronde né io, né il vostro Sensei siamo gli stessi di un tempo.

— Com'era Masuda Sensei a quell'epoca?

— Anche a quell'epoca studiavo tante cose, ed esternamente ero simile ad adesso; ma la mia mentalità, l'approccio con gli altri era del tutto differente: oggi sono tutto teso verso gli allievi, gli studenti, allora pensavo più a me stesso. In quel periodo era molto più importante che io imparassi, studiassi, praticassi l'Aikido. Oggi come oggi mi sono evo-



Nella foto accanto:

Masuda Sensei mostra una controtecnica (*Koshi-Waza*). Milano, 1988. (Uke: M° Nakajima, IV Dan).

Nella pagina precedente:

Tenkan, spostamento di base. Milano, 1988. (Tori: M° Masuda, VII Dan; Uke: M° Fujimoto VI Dan).



Accanto:

Il Maestro Masuda pone in evidenza la derivazione dell'Aikido dalla scherma giapponese. Milano, 1988. (Uke: M^o Nakajima, IV Dan).

luto, seguendo il cambiamento della gente, del mondo.

— In quindici anni di insegnamento ha avuto la possibilità di osservare tantissime persone, specie giovani. Gli ultimi anni le hanno mostrato qualcosa di nuovo?

— Non solo in Giappone, ma in tutto il mondo la società è mutata profondamente. Tutti noi siamo cambiati, non solo i giovani; ma è difficile dire che cosa c'è di nuovo, perché l'evoluzione, in quanto generale, ha preso dentro anche noi.

— Uno sguardo sull'Hombu Dojo: come vive Masuda Sensei il suo rapporto quotidiano con l'uomo cui guarda tutto l'Aikido mondiale, il Doshu?

— Con una semplice espressione, potrei definire questo contatto quotidiano come rapporto Maestro-allievo. Però tanti anni fa, quando ero giovane e ancora studiavo l'Aikido, Ueshiba Kisshomaru Sensei non era ancora Doshu (Guida), era Waka Sensei (Giovane Maestro) e Hombu Dojo-Cho. All'epoca gli ero veramente molto vicino, come

d'altra parte ad altri grandi mastri, Tada Sensei, Tamura Sensei o anche altri insegnanti anziani. In quel periodo l'Aikido non aveva conosciuto quella gran diffusione che ha oggi, ed era un piccolo fenomeno: capitava così che ovunque mi recassi per studiare Aikido, il Maestro fosse lui, l'allora Waka Sensei. Potete capire dunque come potesse nascere uno stretto rapporto. Adesso è diverso. Lui è il Doshu, quindi è diventato molto più importante: inevitabile e giusto che le distanze siano cresciute.

— Una sua opinione sull'attuale Giovane Maestro (Waka Sensei).

— Ueshiba Moriteru, attuale «Giovane Maestro», è un uomo molto generoso. A lui piace praticare Aikido, insegnare, aiutare la gente normale, gli allievi comuni. A parer mio è una figura che si adatta perfettamente al ruolo che dovrà ricoprire in futuro, quando verrà per lui il momento di diventare Doshu.

Credo però di intuire, dietro a questa domanda, un quesito che qui in Occidente molti si saranno posti: per quale motivo la Guida dell'Aikido mondiale

debba essere scelta seguendo la linea del sangue, di padre in figlio, come una faccenda di sangue blu. Ebbene, la risposta è questa: noi, nel nostro paese, il Giappone, siamo abituati da sempre a fare così. Finché è possibile, è meglio continuare secondo la linea della discendenza diretta, perché almeno così non ci sono problemi. In questo modo tutti sono d'accordo, perché da secoli la nostra cultura ci mostra di agire così.

— Una figura che da sempre ha conquistato l'immaginario degli allievi occidentali, è quella dell'*uchideshi*, lo studente interno dell'Hombu Dojo. Cosa rimane oggi di questa «romantica» istituzione?

— *Uchideshi* è colui che vive insieme alla famiglia del Maestro, mangia con lui, ci sta insieme ventiquattro ore su ventiquattro. Attualmente all'Hombu Dojo *uchideshi* di questo tipo non ne esistono più. Nel Dojo c'è ancora una stanza per dormire, ma è diventata un po' come un albergo per gli ospiti della palestra; ci sono ancora degli allievi che vengono chiamati *uchideshi*, ma non è più come prima. Ormai sono venti anni che quel tipo di rapporto continuo non esiste più.

— Ci vuole dire con questo che il rapporto Maestro-allievo all'Hombu Dojo si va allentando?

— Questo no. In realtà l'Hombu Dojo, la casa del Doshu e quella di Waka Sensei sono vicinissime, raccolte in un fazzoletto di terra. Però quando il Maestro Ueshiba torna a casa, fine: chiude la porta e non ci sono più *uchideshi*. Quando poi al mattino esce, gli allievi, che lo stavano aspettando, subito gli si fanno incontro.

— Lei, Maestro Masuda, ricopre la massima carica nell'organizzazione aikidoistica universitaria giapponese. Sarebbe quindi interessante sapere qualcosa da lei sugli indirizzi di studio degli universitari del Giappone, e sul perché alcuni si rivolgono all'Aikido.

— Le materie di studio in Giappone sono numerose, ma in fondo non credo che esistano differenze rimarchevoli nei criteri di scelta rispetto all'Occidente; in generale tutte le facoltà sono abbastanza frequentate. Per quanto riguarda l'Aikido, magari qualcuno degli allievi continuerà e finirà per divenire insegnante, ma la maggior parte dopo i quattro anni

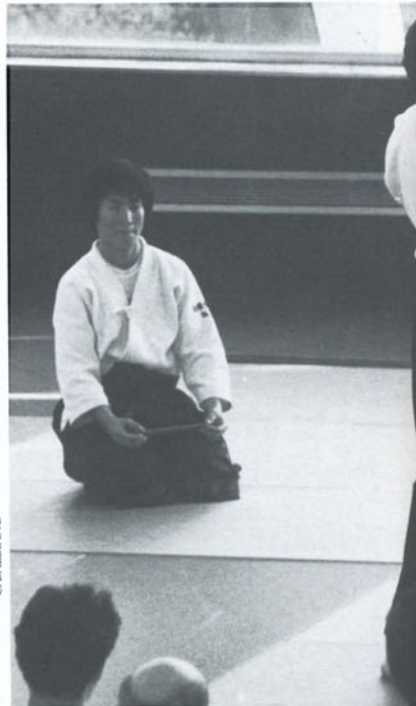


Sopra:

Anche in uno stage ricco di particolarità tecniche c'è spazio per la base: Sankyo, Milano, 1988 (Tori: M° Masuda, VII Dan; Uke: M° Nakajima, IV Dan).

A destra, tra le due pagine:

Esempio di tecnica di Tantodori, cui il M° Masuda ha dedicato una parte del suo corso. Milano, 1988. (Uke: M. Robotti, II Dan.)



C. BALBIANO

di corso universitario, smette. Perché allora si rivolgono all'Aikido? Sarà perché tutti ne sono innamorati? O perché in questi quattro anni pensano di poterne studiare qualche aspetto?

Comunque, secondo me, i motivi della scelta dell'Aikido sono uguali ovunque: tutto il mondo è paese.

— Come è inserito l'Aikido nel programma universitario? È una disciplina della Facoltà di Educazione Fisica, unitamente ad altre attività?

— No, non è così. In Giappone ogni scuola ha, internamente, corsi di musica, sports, Arti Marziali, etc.; c'è un po' di tutto, organizzato autonomamente dalla scuola e fruito con il sistema del doposcuola dagli studenti.

Questo non esiste solo all'Università, ma in ogni scuola di ordine e grado.

— La scelta delle attività è lasciata allo studente?

— Certamente. Gli allievi scelgono liberamente tra tantissime attività, anche culturali, ad esempio Ikebana o Cha no yu. Gli studenti che ho portato con me a Milano hanno scelto l'Aikido.

— Insegnare all'Hombu Dojo o all'Università per lei è la stessa cosa? Utilizza lo stesso approccio didattico?

— Esiste di sicuro una netta differenza. È difficile spiegare in cosa consista, ma principalmente dipende dal fatto

che io mi reco a far lezione all'Università solo due volte a settimana; il resto lo fanno gli studenti, che devono continuare il training diretti dal loro allenatore, un universitario scelto per questo compito. Dopo che ho fatto lezione, lascio una sorta di compiti, una materia da studiare. Gli studenti si applicano per una settimana su questa lezione; quando ritorno, se sono sicuro che le tecniche che hanno studiato funzionano bene, passo a qualcosa d'altro.

In realtà quindi mi occupo esclusivamente di organizzare il lavoro di questi studenti, ma sono loro che portano personalmente avanti l'attività. Questa è una caratteristica comune ad ogni corso universitario: sono gli studenti che producono cultura, i professori e gli assistenti sono lì solo per aiutarli.

All'Hombu Dojo il mio ruolo è quello del Sensei che tutti voi conoscete.

— Come nasce il Club Aikido dell'Università Nitaikai?

Masuda Sensei si volta verso il M° Fujimoto e dice: — Chiedi a lui!

— Il Club è nato venti anni fa, quando divenne ufficiale; mi ricordo che era morto da poco tempo O'Sensei. Prima c'era solo un gruppetto di una trentina di amici; l'iniziativa fu la mia. Allora non sapevo neppure che sarei venuto in Italia; il nostro gruppo di Aikido non e-

ra riconosciuto dalla Nitaikai, e per allenarci dovevamo girovagare per molte palestre. Ad un certo punto decidemmo di organizzarci per fare allenamento interamente all'Università; è stato allora che ho scelto questo Maestro, Masuda Sensei; per far sviluppare l'Aikido tra le attività del doposcuola, era l'unica persona che mi sembrasse adatta.

— Eh, sì! — Interrompe Masuda Sensei — Mi hai proprio fregato! Lui mi aveva detto: «Maestro, è sufficiente che lei venga da noi per qualche anno: il Club ha bisogno di aiuto, è stato appena fondato e abbiamo alcune difficoltà ad inserirci, dato che alla Nitaikai il Judo va molto forte. Ma basta un po' di tempo...». Fujimoto, mi hai condannato! Altro che un po' di tempo: sono passati venti anni e sono ancora lì...

Scoppio generale di ilarità. I due Maestri sembrano trovarsi veramente bene insieme. Ci vuole un po' perché l'ambiente ritorni consono ad un'intervista. Decido di aggirare l'ostacolo con una «originale» domanda.

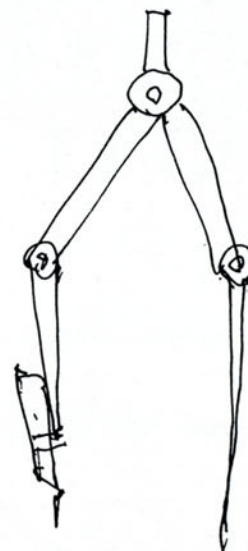
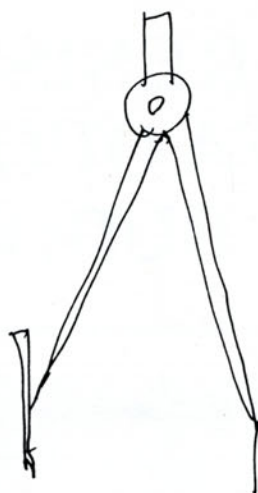
— Che impressione fa il paese Italia agli occhi di un giapponese?

— L'Italia è una nazione di civiltà antichissima, e vi sono tantissime cose rimaste fino ad oggi da quei tempi lontanissimi. Questo per noi giapponesi è un po' spaventoso. Abbiamo potuto visita-



C. CRISTIANI

Sopra:
In due disegni del Maestro Masuda ecco esemplificato il paragone ginocchia alte-compasso elementare, ginocchia



basse-compasso per specialisti. L'attitudine degli aikidoka italiani a lavorare con l'anca bassa è per Masuda Sensei preannuncio di un futuro positivo per il training in Italia.

re Roma, Città del Vaticano, Venezia e Milano: e tutti non facevano altro che ripetere: «Mille anni fa, duemila anni fa!». Gli studenti erano veramente colpiti dal fatto che vi fossero ancora così tante testimonianze di quelle epoche passate, ancora lì, davanti ai loro occhi. E non posso dire di non aver provato anch'io una certa emozione. Anche in Giappone vi sono paesi dalla lunga storia, come Kyoto, ove qualcosa del passato è rimasto; ma sono due cose totalmente diverse, in ogni senso. Comunque sono veramente contento di questo viaggio, perché anche se visito moltissimi paesi, dentro e fuori il Giappone, normalmente non faccio queste gite, non riesco a trovare il tempo di guardarmi un po' intorno. Questa è forse la prima volta che interpreto così a lungo il ruolo del turista.

— Rimaniamo in Italia: una sua impressione sull'allenamento da lei diretto nel nostro paese: ritiene che quello che ha voluto comunicare agli allievi dell'Aikikai d'Italia riuniti a Milano sia stato compreso?

— È la cosa più normale per un allievo acquisire un tipo di movimento simile a quello del proprio maestro, anche se è un altro discorso se divengano bravi o meno. Se un praticante non diventa simile al proprio Sensei, la cosa è molto

brutta, assolutamente negativa. Ma non è di questo che qui volevo trattare. Durante i miei stages, sia in Giappone che all'estero, di solito non decido mai in anticipo un programma delle tecniche da svolgere, lasciando aperto il campo delle possibilità. Qui in Italia ho visto dei gruppi che si muovono seguendo lo stile del Maestro Tada, altri del M° Hosokawa, altri ancora del M° Fujimoto; mentre stavo praticando, non pensavo che gli allievi mi avrebbero accettato così velocemente. Come ho detto prima, non avevo programmato nulla, ma vedevo che tutti accettavano e capivano rapidamente. Quindi mi sono detto: se gli studenti ricevono così velocemente, io dò ancora più velocemente. Perciò forse in questo Raduno ho dato troppo, ma sentivo che gli allievi volevano mangiare, che avevano fame e sete di Aikido. Solitamente non è così; quando una persona è abituata ad un certo maestro, una volta che si trova di fronte ad un altro, l'approccio diviene molto difficile, e non è semplice per quel maestro proporre nuovi insegnamenti: magari possono non essere accettati, perché gli allievi pensano: «Il mio Maestro non fa così!».

Questo in Italia non si è assolutamente verificato ed io ne sono stato felice.

— Altre note tecniche?

— C'è un'altra cosa che mi ha colpito, e anche un po' spaventato: i praticanti italiani piegano tutti molto bene le ginocchia, ossia lavorano con l'anca bassa. Come in tutto il resto del mondo, oggi anche in Giappone si è quasi abbandonato il sistema tradizionale di sedere, quindi le ginocchia sono meno flessibili di un tempo. Invece gli allievi dell'Aikikai d'Italia che ho visto in questo stage piegavano tutti assai bene le ginocchia. Questo fa ritenere che il futuro del vostro Aikido sarà molto interessante. In Giappone, quando si studia alle scuole elementari, si usa il compasso con le due braccia rigide, più facile da utilizzare per i principianti perché si piega poco. Poi, più avanti, quando si diviene esperti, ci si serve di un compasso dotato di un braccio con snodi, che si piega molto, molto di più, ed è molto più difficile da usare. Lavorare con le ginocchia basse è una cosa fondamentale.

— Quando tornerà, Sensei?

— Sono un sottoposto, e quindi dovrà decidere il mio superiore, il Doshu. Non posso dire, quindi, quando tornerò, ma certamente non dico che non rivedrò più: sono troppo curioso di rivedervi in un prossimo futuro.

Simone CHIERCHINI

TECNICA E IDEOLOGIA DELLA RESISTENZA PASSIVA

LA NON-RESISTENZA NELLA VITA QUOTIDIANA DEL BUDOKA

Nel Dojo, caratteristica peculiare delle Arti Marziali giapponesi, ci vengono insegnate le tecniche della non-resistenza applicata ad attacchi o aggressioni fisiche simulate, e il tutto è basato su alcuni principi, che rispondono a leggi fisiche e meccaniche di causa ed effetto inalterabili e permanenti, conosciute ormai da millenni.

Questi principi, utilizzati convenientemente, si mostrano estremamente efficaci per dominare o neutralizzare azioni originate da forza bruta. Ma l'efficacia di questo modo di agire non si limita al mondo dei movimenti e delle forme fisiche, bensì è suscettibile di applicazione sul terreno della psicologia e della scienza del comportamento umano, abbracciando così tutti gli istanti della vita. Tanto sul piano fisico che su quello psicologico intendiamo che resistere significa opporsi a qualcosa che, con ragione o senza, agisce contro di noi direttamente o indirettamente. Fare resistenza equivale a opporre forza, energia, pensieri, parole e azioni nostre a questa energia o circostanza che viene a contrariare la nostra volontà, i nostri desideri, le nostre scelte, convinzioni, sicurezze, ecc. La non-resistenza non significa rinuncia ad ogni lotta o difesa legittima e giusta, né conformismo incondizionato, o sterile rassegnazione, aberrante o indifferente nei confronti di qualunque abuso o ingiustizia; al contrario è una attitudine giudiziosa massimamente davanti al conflitto, all'avversità, all'ol-



traggio, all'irrazionalità o al capriccio. Così come un colpo può abbatterci se non lo schiviamo, una parola, uno sguardo, un'intenzione o un insieme di azioni dell'altro avrà la facoltà di nuocerci solamente se noi resistiamo, ovvero se coscientemente o incoscientemente la consideriamo come qualcosa che può arrecarci danno e frapponiamo il nostro corpo, la mente e la volontà come barriera. Quello che appare certo è che il potere reale di questa parola, azione o circostanza non risiede in queste stesse, bensì nel modo in cui le consideriamo e nel grado della nostra opposizione. I Maestri che più hanno approfondito la conoscenza di se stessi, affermano che «nessuna cosa che procede dall'esterno può causare danno alla nostra vera essenza interiore, se essa attraverso l'ego o il falso io non lo permette». Il falso io è la vanità, l'orgoglio, la falsità, l'egoismo, ecc. La nostra azione di resistenza a questa parola, sguardo,

intenzione, evento è la cosa che ci fa soffrire e dà corpo a questa influenza negativa sulla nostra persona. Qualcuno ha detto che la «parola cane non morde», ed è sicuro, la resistenza cieca ed errata del nostro ego davanti a tutto ciò che lo contraria è la causa della paura, della tristezza, dell'insoddisfazione...

Quale potere ha una spinta, un colpo o un calcio che incontra solo il vuoto? Sul piano psicologico si tratta di fare il medesimo vuoto nella mente, nelle emozioni, nei sentimenti; il che non significa — come si è detto prima — che dobbiamo essere indifferenti a tutto e non reagire né davanti al bene né davanti al male. Non resistere significa non aver paura delle situazioni che fino ad oggi ci hanno spinto ad opporci a qualcosa o a qualcuno. Non aver paura significa non alterarsi e restare nelle migliori condizioni per comprendere la realtà dell'altro, di se stessi o di ciò che ci circonda; non aver paura è la base fondamentale della non-resistenza, della pace interiore e della felicità.

Quando quello che suscita il nostro desiderio di opposizione e risposta è un altro uomo, nel lamentarci del suo comportamento ingiusto o perverso dovremmo considerare molto il fatto che in fondo è un essere somigliante a noi, benché prigioniero dell'errore e del suo miope ego, però un uomo, capace prima o poi di distinguere il giusto e l'ingiusto tanto nel suo comportamento quanto nel nostro.





AIKIDO



Alcuni autori assicurano che tutti i benefattori dell'umanità, a largo della storia, hanno avuto questa caratteristica comune, di credere che il mondo e tutto ciò che esiste sia stato creato per il bene dell'uomo, e che l'opposizione e la lotta nascano dalla naturale fragilità di esso, alterando l'armonia della naturalezza. Così lo esprimono, ad esempio, alcuni personaggi celebri della cultura universale: «Non resistere al cattivo. Se qual-

cuno ti schiaffeggia sulla guancia destra, offrigli anche l'altra. Se qualcuno vuol farti causa per toglierti la tunica, lascialgli anche il mantello. Se qualcuno vuole obbligarti a camminare un miglio, tu fanne due con lui». (Gesù di Nazareth, da Vangelo, Matteo, 5).

«Se sono un non-violento, devo amare il mio nemico. La non-violenza esige il coraggio e il rispetto per la verità, ed è sinonimo di valore esemplare». «La re-

A pag. 14:

Kitaura Sensei, VI Dan, D.T. Aikikai Spagna mostra come assorbire l'aggressività di un attaccante. Milano, 1986.

A pag. 15:

Non-resistenza non significa atteggiamento rinunciatario: è la condizione di vuoto in cui gli attacchi si smarriscono. Milano, 1988 (Tori: F. Laurora, III Dan; Uke: D. Lagorio, II Dan).

In alto a sinistra:

Bella proiezione di U. Chiassi, III Dan, consigliere Aikikai. Bologna, 1987.



A. TESTORI

sistenza passiva (non-resistenza) è una spada dalle molteplici virtù. Attrae la benedizione sopra colui che la usa e sopra coloro contro i quali si impiega». (Gandhi).

«Il valore di una cosa dipende dalla forma in cui ad esse ci si accosta mentalmente e non dalla cosa medesima». «Superare l'ambito di impiegare la forza contro la forza, è una delle cose più difficili nell'allenamento. Non ci si possono aspettare progressi senza esserci riusciti». (Jigoro Kano)

«L'Aikido è la non-resistenza; coloro che posseggono uno spirito perverso e bellicoso camminano su un sentiero opposto». «Nell'amore non si trova disaccordo, nessuno è nemico dell'amore. Uno spirito in disaccordo, pensando all'esistenza di un nemico, è in opposizione rispetto alla volontà di Dio». (Morihei Ueshiba)

«Ci sono due forze nel mondo: la forza della spada e la forza dello spirito. La forza dello spirito finisce per vincere sempre la forza della spada». (Napoleone Buonaparte)

Non può esserci alcun dubbio che la



Nella pagina precedente, in basso:

Asai Sensei, VII Dan, D.T. Aikikai Germania è famoso per la sua cura dell'aspetto «morbido» dell'Aikido. Milano, 1988 (Uke: D. Bogdanovic, III Dan)

In alto, tra le due pagine:

Realizzare la non-resistenza tramite la ricerca della tranquillità. Milano, 1986. (Ikeda Sensei, VI Dan, Aikikai Svizzera)

In alto a destra:

Esercizio di Aikiken (C. Luchi, I Dan). Coverciano, 1987)

In basso a destra: Ikeda Sensei, VI Dan. Zürich, 1989.

non-resistenza, in quanto risposta intelligente nata dall'autocontrollo, è superiore all'opposizione e allo scontro. A volte capiterà di dover accettare ciò che ci offende, dispiace o minaccia, a volte bisognerà passare sopra ad un'ingiuria, o fare qualcosa che ci risulta sgradito; però quando siamo capaci di credere che nessuno né nulla possa realmente arrecare danno alla nostra vera essenza, ciò capiterà così, semplicemente.

La non-resistenza, per riassumere, consiste quindi in:

a) Non alterarsi, non indignarsi, non adirarsi di fronte al comportamento sbagliato di un uomo.

b) Non umiliarlo, né guardarlo con rancore. Non vendicarsi, né restituirgli il dente per dente.

c) Cercare di rendergli chiara la verità ed aiutarlo ad uscire dal suo errore, evidenziando la falsità ed inconsistenza dei motivi con cui giustifica la sua condotta.

Questo è possibile ed è alla nostra portata, perché, come è noto, la nostra attitudine o reazione abituale di fronte agli stimoli esterni può essere modifica-

ta grazie a perseveranza e volontà. La meta non è la vittoria per superiorità morale, bensì la sincera riconciliazione tra eguale ed eguale, poiché l'errore ed il male possono anche stare in noi ed essere la causa che ha scatenato le azioni dell'altro. Quando si è capaci di rispettare e apprezzare il prossimo, specialmente quando non lo si conosce, o quando non ci dà nulla, e inoltre ci odia, ci combatte e ci danneggia? Esclusivamente quando saremo capaci di non provare paura e di conseguenza di non opporre resistenza.

Come, dove e quando cominciare a esercitare la non-resistenza nella vita quotidiana? Perché non oggi stesso, davanti alla prima circostanza difficoltosa, avversa o semplicemente scomoda che ci si presenta? Perché non dimenticare, caro lettore, che non esiste ora, forma o occasione migliore di allenamento che la realtà tale quale si presenta.

José Santos NALDA ALBIAC

(Traduzione ed adattamento di Simone Chierchini)



C. BALBIANO

S.K.K.

A VENTI ANNI DALLA SCOMPARSA

TRIBUTO ALLA MEMORIA DI O'SENSEI



RIVISTA MUSUBI

L'uomo che avevo visto solo in un libro era ora seduto a pochi passi di fronte a me, nella sua stanza, con la schiena rivolta ad un altare *Shinto*. Mi stava guardando intensamente. Io restituii il suo sguardo penetrante, con tutte le forze che avevo in me. Cercando di vedere chi fosse veramente quest'uomo. Subito avevo sentito che ero nel posto giusto, nel tempo giusto, e provavo una felicità ed una gioia immensa. Era qui l'uomo che stavo cercando, e il mio inesplicabile, meraviglioso viaggio era giunto alla meta, ed uno completamente nuovo e affascinante stava per iniziare.

Ero arrivato all'Hombu Dojo da tre giorni e la mia richiesta di diventare *uchideshi* era stata ripetutamente respinta. La mia determinazione, comunque, era irremovibile, e sapevo che in qualche modo sarei stato accolto. Così continuai ad aspettare sotto un pino di fronte all'entrata dell'Hombu Dojo. La sera del

La viva voce di uno di quei personaggi che hanno fatto la storia dell'Aikido, Chiba Kazuo Sensei, la cui storia e l'energico Aikido da lui praticato hanno acceso l'immaginario di tanti aikidoka, ci regala un lucidissimo spaccato del fenomeno O'Sensei, tributo alla memoria del Fondatore scomparso nel 1969, venti anni fa.

terzo giorno arrivò da Iwama O'Sensei. Allora non sapevo che viveva lì e che di solito si spostava da Iwama a Tokyo ogni due settimane circa. Se lo avessi saputo, non mi sarei permesso di sedere lì per tre giorni, ma sarei andato direttamente a Iwama. Il personale insegnante all'Hombu Dojo era rimasto molto sorpreso dalla mia ostinazione e alla fine mi fu concessa l'opportunità di incontrarlo.

«Questo è il ragazzo di cui ti ho parlato», disse Waka Sensei (oggi Doshu) presentandomi. Io non provai paura o vergogna per il fatto di non avere credenziali positive o lettere di presentazione. Ero giunto con sincerità e irremovibile determinazione e questo era per me sufficiente. Mentre aspettavo di udire la sua voce, salutai chinando il capo verso il suolo, pieno di gioia.

«Non è facile praticare la disciplina del *Budo*. Sei sicuro di impegnarti?», mi chiese con un forte accento del Giap-
po-

ne dell'ovest. «Sissignore», risposi senza un attimo di esitazione. «Che rimanga a praticare con noi», disse, e quello fu tutto; la conversazione non durò più di cinque minuti.

Era il febbraio 1958. Il mio desiderio era stato esaudito, e per sette anni, fino alla mia partenza da Port Sasebo per l'Inghilterra, cercai di praticare al meglio. Come ho già detto, O'Sensei si spostava da Iwama a Tokyo quasi ogni due settimane, un viaggio che durava circa tre ore con il treno. Quando si fermava a Tokyo per qualche giorno, dava lezioni al mattino presto e, naturalmente, visitava i santuari della città per pregare ed incontrare i sacerdoti *Shinto*. Durante i suoi viaggi fuori Tokyo si recava di solito a Osaka, Kyoto, Koba, Narayama, Shingu e Tanabe, suo luogo di nascita, nel sud-ovest del Giappone. In questa città si recava presso i santuari e incontrava i suoi vecchi discepoli che dirigevano dei dojo. Io praticavo con lui ogni volta che era a Tokyo e quando fui incaricato di seguirlo a Iwama; la mia permanenza sul luogo era di alcuni

giorni. Fui anche incaricato di seguirlo a Kansai, in viaggi che generalmente duravano da una settimana a dieci giorni. Il mio desiderio di essere spesso con lui mi impediva di praticare come *uchideshi* all'Hombu Dojo, e solo quando si fermava lì riuscivo a far coincidere entrambe le mie necessità senza conflitto. Subito dopo la mia ammissione a *Shodan*, il 15 gennaio 1959, divenni il suo *uchideshi* personale con l'incarico di seguirlo nei suoi viaggi a Kansai. Sebbene fossi felice di essere con lui e praticare, questi viaggi furono i più impegnativi. Per esempio un viaggio settimanale richiedeva un'alta concentrazione, consapevolezza, sensibilità, prontezza, durante il giorno. Ero in uno stato di profonda stanchezza, benché ventenne e in piena salute. Lo seguivo giorno e notte facendo da *uke*, in lezioni delle quali, a quel tempo, sapevo veramente poco. L'incontro con gli studenti nei dojo locali e il mio desiderio di non fallire o cadere in disgrazia nel mio ruolo di *uchideshi*, aumentavano la pressione giornaliera, che si accumulava poi verso la fine di o-

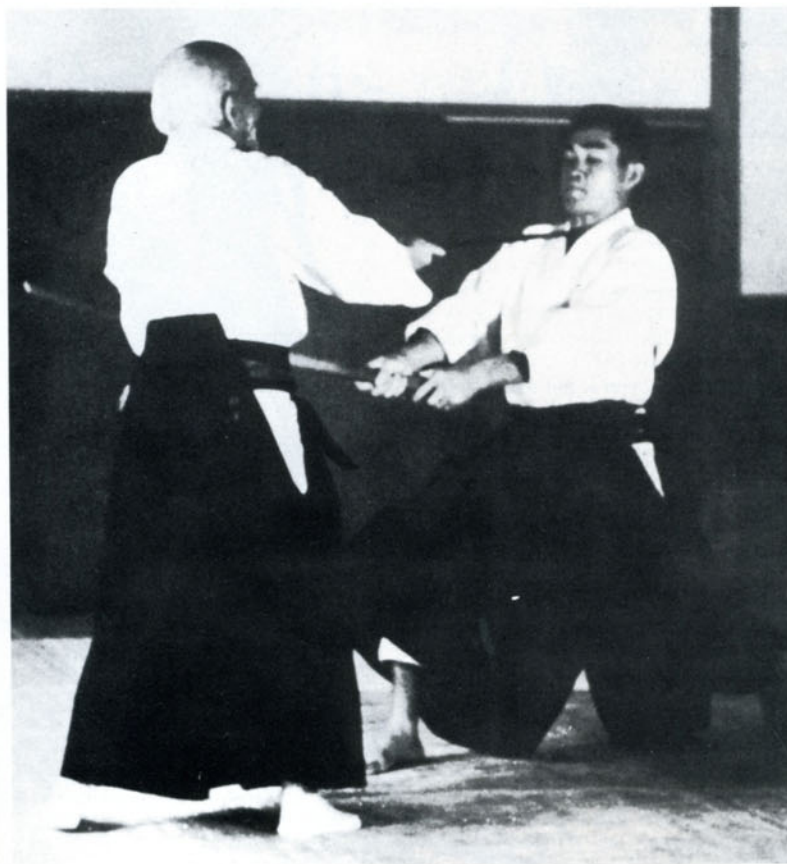
gni visita. Il viaggio più lungo a cui presi parte durò cinque settimane, a sud dell'isola di Kyushu. Visitammo Yamaguchi, Hakata, Kumamoto, Hitoyoshi e Kagoshima alla punta sud di Kyushu. Mi ricordo di come ero esausto, sebbene allora fossi un allievo con più esperienza.

Quali erano i compiti di un *uchideshi* all'Hombu Dojo? Prima di entrare in dettaglio devo descrivere i diversi tipi di *uchideshi* che esistevano a quel tempo. Prima c'erano quelli che abitavano nel dojo con tutte le spese per vivere comprese; queste includevano l'alloggio, il cibo, la pratica e anche una piccola paga. I compiti comprendevano: la cura del dojo — tenerlo pulito e in ordine, ripararlo — fare acquisti, aiutare in cucina, pulire i bagni, ricevere gli ospiti, registrare i membri del dojo, occuparsi della cassa, accompagnare il maestro dei bambini a scuola, tenere delle note scritte sulla pratica, e compilare una rivista del dojo. Oltre a questo lavoro, si praticava con inizio alle 6.30 di mattina, con cinque corsi al giorno, ogni giorno della settimana eccetto la domenica. Quando O'Sensei si fermava all'Hombu Dojo, i compiti aumentavano tremendamente per i suoi assistenti e finivano per comprendere il preparare il massaggio e il bagno per il Fondatore, leggergli un libro, assisterlo mentre scriveva. Un compito importante era accompagnarlo nei dojo locali di Tokyo, quando andava a tenere lezioni; questo significava portare le sue borse e fare da *uke*.

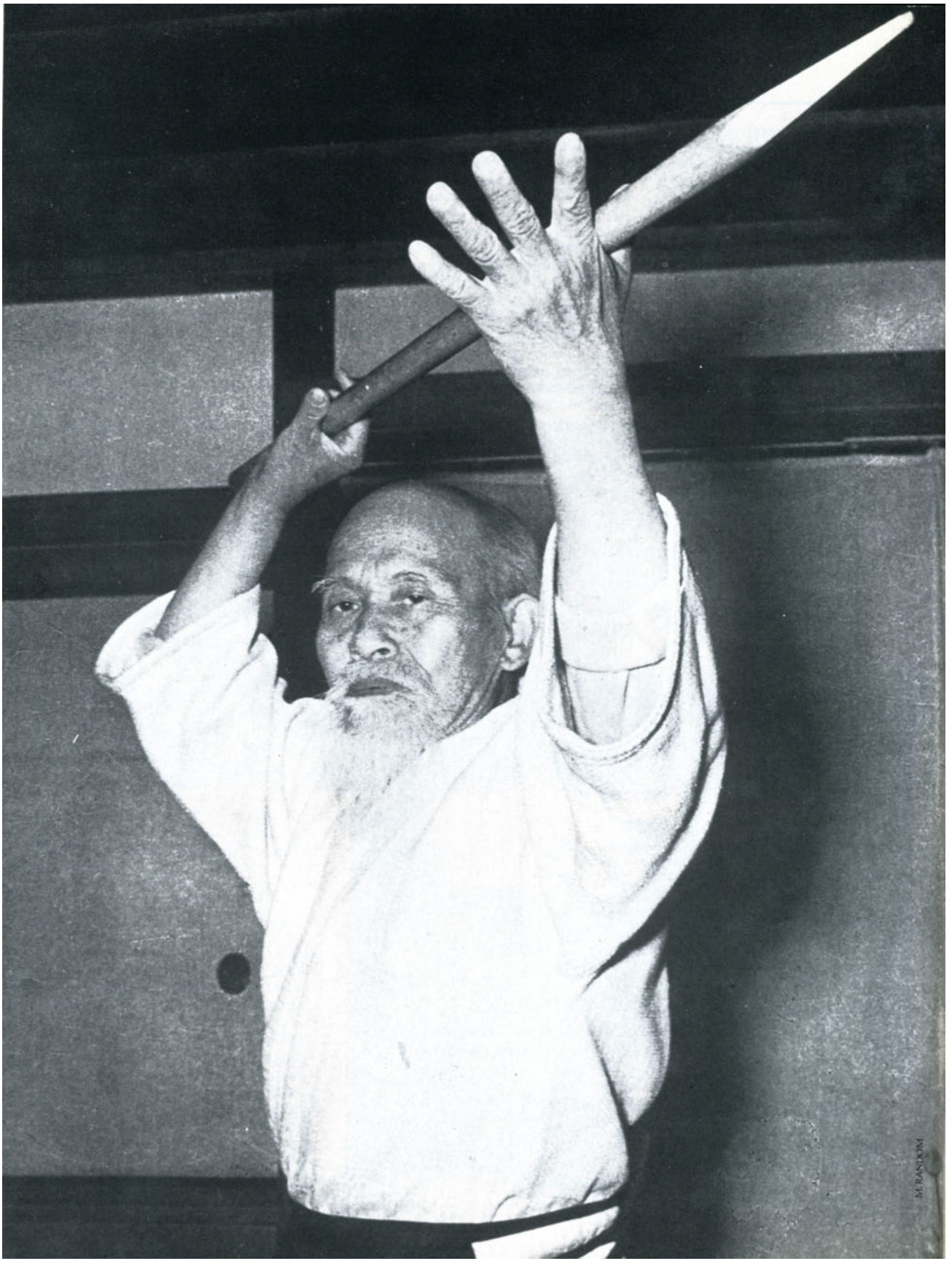
Il dojo era aperto al pubblico alle sei del mattino circa, cosicché gli studenti esterni potessero prepararsi alle lezioni mattutine. Prima della sua apertura, l'interno e l'esterno del dojo erano già stati puliti dagli *uchideshi*. Il dojo non si chiudeva finché il maestro non ritornava a casa. Qualunque cosa si stesse facendo, e non importa se fosse tardi, qualcuno doveva essere presente a salutarlo. Solo allora il dojo poteva essere chiuso e all'*uchideshi* era permesso di ritirarsi.

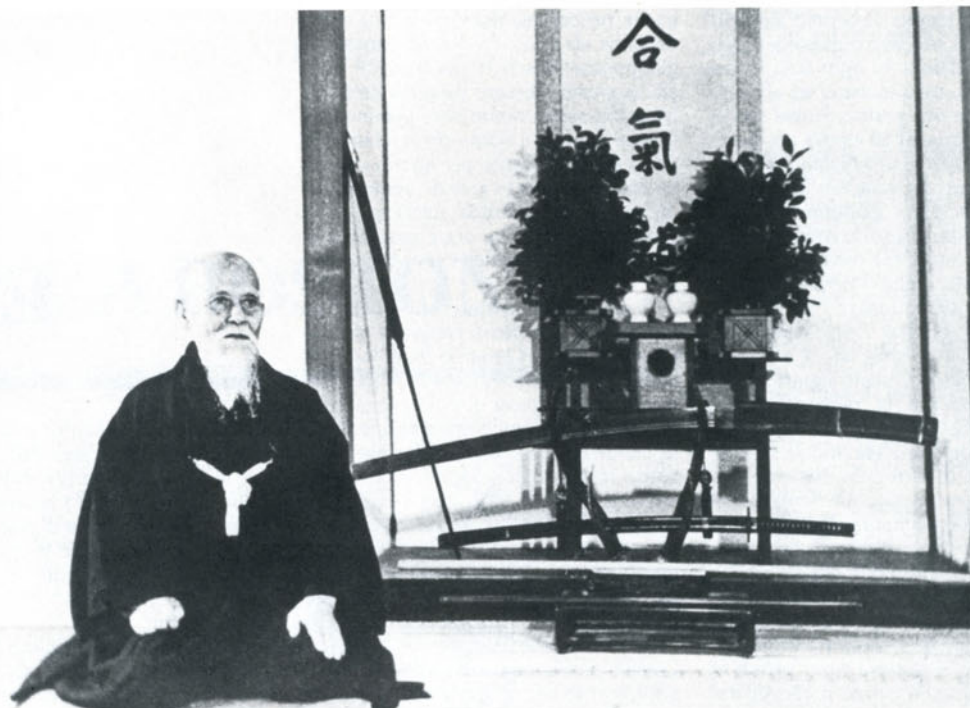
Gli altri *uchideshi* vivevano e praticavano al dojo, ma la loro sussistenza era a carico delle rispettive famiglie; molti di loro andavano all'Università e praticavano giorno e sera, ed erano per questo esentati dagli incarichi e dal lavoro degli altri *uchideshi*.

I compiti svolti dall'*uchideshi* non erano strettamente obbligatori come si potrebbe supporre; erano eseguiti liberamente e con senso di autodisciplina. C'era gioia sincera per quello che si dava e ognuno si mostrava disponibile e



RIVISTA MUSUBI





AIKIDO

pronto a qualunque cosa c'era da fare: non si aspettava che venisse affidato un compito, ma si cercava di fare quello che era necessario per essere completamente in sintonia con tutto l'ambiente del dojo. Questa era la bellezza, in profondo accordo con il principio dell'Aikido. Io, comunque, a quel tempo non capivo la parte profonda, ed ero insoddisfatto della situazione, in particolar modo quando facevo dei confronti con un altro tipo di lavoro. Naturalmente i più avanzati facevano meno, mentre gli *uchideshi* giovani erano tenuti a prendersi cura dei vari incarichi. C'era in me sempre un piccolo conflitto, e spesso mi faceva sentire irritato e frustrato, finché un giorno compresi che non stavo facendo questo per qualcuno, ma per me, e così smisi di preoccuparmene. Insieme al continuo impegno di essere un buon assistente per O'Sensei, ero impegnato nella pulizia del dojo. Questo incarico mi dava un senso di auto-pulizia, ed ero orgoglioso di tenere il pavimento lucido come uno specchio.

Partecipe e responsabile dell'incarico di *uchideshi* all'Hombu Dojo, il mio desiderio di essere con O'Sensei ad Iwama — dove risiedeva e viveva una vita semplice basata sui tre principi di pratica religiosa, agricoltura e budo — divenne impossibile da realizzare, tranne la visita occasionale, quando lo accom-

pagnavo sul luogo. Allora cercavo ogni scusa per rimanere più a lungo. Questo mi portava ad una situazione scomoda con l'Hombu Dojo, e mi fu ordinato di ritornare a Tokyo.

Comunque l'occasione arrivò, e si concretizzò il mio sogno, ma con grande sacrificio: nell'estate del 1960 ebbi una lesione alla spina dorsale durante una lezione e doveti smettere di praticare. Fu il periodo più frustrante e infelice della mia vita, ed ogni medico che mi visitava diceva che dovevo smettere ogni attività fisica per il resto della mia vita. Io non davo credito a queste parole, e così mi feci visitare da un medico specializzato in cure naturali, basate sul digiuno. Mi ricoverai nella sua clinica per sei settimane, durante le quali mi impegnai nel digiuno. Dopo che il mio organismo fu disintossicato, riuscii a stare di nuovo in piedi, con molta fatica e dolore, ma questo non fermò la mia determinazione e continuai a praticare. Sebbene non fossi pronto ad allenarmi intensamente, mi fu concessa una licenza dall'Hombu Dojo, e potei recarmi, finalmente, ad Iwama.

Il mio male guarì ed io ritornai ben presto in forma, grazie ad una vita sana in un ambiente naturale. Partecipavo alla preghiera mattutina e serale, aiutavo nella coltivazione dei campi, praticavo all'aperto, da solo nel bosco, ero molto

vicino ad O'Sensei. La mia vita ad Iwama era molto diversa dalla vita di Tokyo: mi svegliavo prima dell'alba per la preparazione della preghiera mattutina di O'Sensei, che si svolgeva in tre luoghi diversi: all'alba all'aperto, poi presso il santuario dell'Aikido, ed infine davanti all'altare del Dojo. Mio compito era preparare il rito, che prevedeva l'utilizzo di acqua fresca di giornata, riso e sale marino posti su dei piatti, un ramo di pino fresco in un vaso, pronti a essere offerti alle divinità.

L'agricoltura era l'occupazione giornaliera dell'*uchideshi*. Era particolarmente duro lavorare i campi in estate, quando la temperatura superava i 40°; gli agricoltori abituali delle vicinanze cercavano di evitare il periodo caldo del giorno e lavoravano il mattino presto e verso il tardo pomeriggio. Noi lavoravamo tutto il giorno, e così il coltivare divenne un buon metodo per migliorare la nostra resistenza alla fatica. Fra le altre occupazioni, c'era quella di pulire il santuario e le zone vicine, la manutenzione del dojo e la cura della casa del Maestro, il preparare il materiale per la coltivazione, ricevere gli ospiti, aiutare in cucina, allenarsi la sera e, soprattutto, star vicini ad O'Sensei.

Tutto il lavoro che impegnava l'*uchideshi* nel dojo era supervisionato da Saito Sensei e da sua moglie; Saito Sensei

合 AIKIDO

合
氣
道

fu per lungo tempo discepolo anziano di O'Sensei. Il suo senso di lealtà e l'incredibile precisione in ogni cosa in cui si impegnava, mi aiutarono ad affinare ed ampliare la mia pratica. Fu dal suo esempio che imparai ad essere un discepolo del maestro in una disciplina *Budo*: essere *uchideshi* del Maestro in una tradizionale disciplina giapponese, comportava non solo crescere come studente, ma anche capire che cosa poteva contrastare questa scelta. Prima di tutto è necessario abbandonare preferenze soggettive e giudizi discriminanti riguardo al giusto o sbagliato, e a ciò che piace o non piace. Questo significa assimilare totalmente la personalità del Maestro senza esitazione. Non ciecamente, ma con completa fiducia sulla libera volontà di entrambi, insieme alla forza e alla determinazione di mantenere questo atteggiamento, lottando con energia contro ogni influenza del giudizio personale. Chiunque era incaricato di essere assistente di O'Sensei diventava consapevole di ogni sua necessità, senza bisogno che vi fosse richiesta; come discepolo si doveva esser pronti al suo insegnamento senza preoccuparsi della forma che poteva avere in quel periodo. Era una lotta intensa che si verificava tra il Maestro e l'allievo, e sotto molti aspetti era simile al rapporto fra la spada e la sua pietra per affilarla. Quello che faceva crescere il rapporto era la ricerca che unisce due individui; potrebbe essere chiamata amore, o la passione che non conosce alcuna ragione.

La più grande preoccupazione e consapevolezza che avevo, era per il benessere, la sicurezza e la salute di O'Sensei; e di provvedere al meglio a ciò, senza che ve ne fosse richiesta alcuna. Questa consapevolezza e prontezza era mantenuta in ogni circostanza, giorno e notte; ciò richiedeva un alto grado di vigilanza e sensibilità, e così ogni cosa doveva essere eseguita con ferma presenza di spirito. La pressione e la fatica furono pesanti per molti anni, finché la risposta cosciente venne fuori in modo naturale e spontaneo.

Essere *uchideshi* fu forse la più energica e preziosa educazione che avessi mai praticato. Non posso richiamare alla memoria anche una singola tecnica da lui insegnata: dovevo piuttosto osservarlo il più attentamente possibile, in modo da percepire che cosa avesse intenzione di fare. Questo è il punto dove l'espressione «sentire è essere» diventa realtà.

Bisogna essere vicini al Maestro, per condurre una vita come questa, ma è

anche necessario mantenere una certa distanza da lui. Un antico proverbio giapponese descrive esattamente questo rapporto: «Essere tre piedi dietro al Maestro, senza camminare persino sulla sua ombra». Sono profondamente grato e riconoscente per quello che mi ha dato, e apprezzo grandemente la tradizione e la profonda ricchezza della sua educazione, che ora è così lontana dal culto di morte della società moderna.

Il giorno che lasciai Tokyo per Port Sasebo nel distretto di Nagasaki, diretto in Inghilterra, il 12 marzo 1966, lui era lì nella segreteria dell'Hombu Dojo, in attesa della mia visita d'addio prima della partenza. Il suo volto era molto teso, ed io ero nello stesso stato d'animo, sentendo la lunga separazione a cui andavamo incontro. Mi offrì un bicchiere di *sake* e del calamaro secco, dicendo di non preoccuparmi di questo vecchio uomo, perché vivrà 126 anni, così da attendere il mio ritorno. Mi disse di fare del mio meglio in Inghilterra e quella fu l'ultima volta che lo vidi.

Quelle parole rimasero nella mia coscienza fino alla sua morte, nel 1969, e solo di recente ho cominciato a capire il loro significato. Lui se n'è andato da lungo tempo, ormai, ma io non ho perso il contatto con lui e sento la sua presenza vicina nella mia vita di tutti i giorni. Qualche anno fa mi capitò di essere preoccupato per un mio allievo; lui mi apparve in sogno e mi disse: — Non ti preoccupare per lui, andrà tutto bene —.

Vorrei contribuire con questo articolo a tenere alto il ricordo di lui, che si eleva nella storia della moderna Arte Marziale giapponese, nella speranza che possa dare un aiuto agli aikidoisti nello studio dell'Arte, sebbene l'esperienza che ho descritto non sia più molto praticabile in questa società, o nel mio stesso paese.

Kazuo CHIBA

(Traduzione ed adattamento di Mauro Clementi)

A pag. 18:

Allenamento all'aperto. Wama, (Tori: O'Sensei; Uke; M. Chiba)

A pag. 19:

Chiba Sensei fu vicinissimo al fondatore per sette anni: divenne suo *uchideshi* personale a Iwama, Tokyo, Hombu Dojo, 1964.

(Tori: O'Sensei; Uke M. Chiba).

Accanto:

Chiba Sensei, ritratto durante lo stage estivo di Desenza sul Garda, cui partecipò nel 1972.

A CONTAT

ESPE

Dopo l'allenamento, a casa di amici, durante una calda sera dell'estate romana, si mangia, si parla e non a caso dell'Aikido. Da Alberto Anzellotti, istruttore al Dojo Centrale di Roma, e Dionino Giangrande, parte la proposta della stesura di un resoconto su una mia esperienza di pratica di Aikido negli USA, a Boston.

Mi presento: mi chiamo Mauro Clementi e pratico Aikido da un anno al Dojo Centrale; ho trenta anni, lavoro all'Alitalia come assistente di volo, e ho così l'opportunità e la fortuna di viaggiare. Durante uno dei miei viaggi, con permanenza più lunga del solito, ho avuto modo di frequentare l'Hombu Dojo di Tokyo dove ho iniziato a praticare Aikido. Tutto è iniziato dopo aver assistito, da semplice spettatore, ad una lezione del M^o Hiroshi Tada. Il classico «colpo di fulmine». Dopo queste doverose precisazioni, vi chiedo di scusarmi se il mio italiano non sarà fluido e scorrevole; penso, d'altronde, che somigli molto al mio Aikido attuale.

La cronaca di questo viaggio a Boston ha un prologo simile ad altri, preparare la valigia, controllare i documenti, ecc.; ma in compenso una bella novità: insieme agli indumenti da viaggio trova po-



G. GRANONE

DO CON LA REALTA' STATUNITENSE

RIENZA BOSTON

sto anche il *Ghi*. Per la prima volta a Boston, niente di meglio che mangiare qualcosa e riposare il più possibile; l'indomani sarà una giornata impegnativa.

Il giorno dopo la segreteria telefonica dell'Aikido of Boston mi comunica gli orari delle lezioni pomeridiane. Decido, così, di trascorrere la mattina da turista, girovagando per la bella città di Boston. Il pomeriggio mi trovo in tempo al secondo piano della 17 Station st. a Brookline Village. Una targa mi indica la porta dell'Aikido of Boston. Il dojo è piccolo, ma accogliente. «May I help you», mi dice una signora giapponese che mi viene incontro cordialmente. È la moglie del maestro, il suo nome è Hisako Gleason.

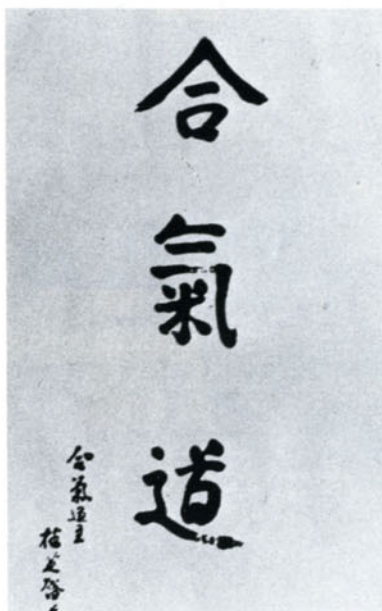
Dopo le presentazioni di rito, le chiedo se posso allenarmi; l'istruttrice mi prega di praticare con gli altri allievi; sono il benvenuto. Sarà felice inoltre di rispondere ad alcune mie domande, quando suo marito — l'istruttore Bill Gleason — l'indomani tornerà da New York, dove si è trasferito da alcuni giorni per un seminario di Aikido. È tempo di prepararsi; l'ambiente è veramente cordiale e Hisako Gleason è felice di avere un ospite del Dojo Centrale di Roma.

Inizia la lezione, che si rivela impegnativa ed interessante; per un principiante c'è veramente sempre tutto da imparare. Al termine tutti gli allievi si riuniscono in circolo con l'istruttrice e mi danno il benvenuto ufficiale nel dojo. Io ringrazio per l'ospitalità. Ci salutiamo con la promessa di rivederci l'indomani, il giorno dell'incontro con l'istruttore.

Bill Gleason, 5°Dan, 45 anni, gentile e disponibile, prima dell'allenamento si sottopone ad alcune mie domande.

— Quando ha cominciato a praticare Aikido?

— Dal 1969; iniziai a New York, poi



dopo sei mesi di attività mi trasferii a Tokyo, dove ho vissuto per 10 anni praticando con vari maestri, e studiando all'Hombu Dojo, al Takeda Dojo e allo Yamaguchi Dojo.

— Quando è stato fondato il dojo Sei Shoku Aikikai di Boston?

— Il dojo è stato fondato a primavera, nel marzo 1980.

— Qual'è stato il motivo che l'ha spinto ad iniziare?

— Praticavo studi di scienze naturali all'università e mi occupavo di macrobiotica già da cinque anni, ed è stato così abbastanza naturale e spontaneo l'avvicinarsi all'Aikido.

— Quali sensazioni ha avuto cominciando e quali erano le sue attese future?

— La sensazione di aver iniziato qualcosa di veramente positivo, e di

In questa pagina:

Al-KI-DO tracciato dalla mano di O'Sensei, qui preso a simbolo della dimensione mondiale raggiunta dalla nostra arte

continuare certamente quella scelta di vita che avevo fatto.

— Vivendo a Tokyo per tanto tempo, ha trovato difficoltà nell'ambientarsi in un paese di così diversa cultura?

— Direi che sono stato aiutato molto dalle mie scelte precedenti; in Giappone continuavo gli studi di Filosofia, la pratica macrobiotica e il costante allenamento in Aikido, cercando di mettere in luce le mie capacità intuitive.

— Questa scelta di vita ha portato sicuramente dei cambiamenti nella sua esistenza: quali sono le cose positive e quali le negative?

— Senza dubbio devo parlare solo di cose positive. Adesso sto riuscendo a concretizzare quella che prima era solo un'idea.

Nel frattempo Hisako Gleason si è avvicinata a noi con la loro bella bambina di sei anni. Ci tiene molto a dirmi che è cresciuta con la sola alimentazione macrobiotica; scopro che anche lei ha studiato a Tokyo all'Hombu Dojo, al Takeda Dojo e allo Yamaguchi Dojo. Dopo aver conosciuto il marito in Giappone nel 1974, proprio lui l'aveva consigliata a iniziare l'Aikido. Mi racconta delle sue difficoltà iniziali; soltanto con una grande forza di volontà e grazie ad un allenamento costante è potuta riuscire a superare dei momenti di temporanea crisi.

Intanto le mie domande sono esaurite ed è tempo di prepararci. La lezione poi si rivela molto interessante e completa di consigli da parte dell'istruttore: «I muscoli e la forza non sono necessari; non irrigiditevi, ma muovetevi con fluidità e armonia». «Muovete il vostro corpo, e quello del vostro partner si muoverà da solo». «L'energia deve venire da dentro voi stessi; concentratevi sul vostro Ki». E molti altri.

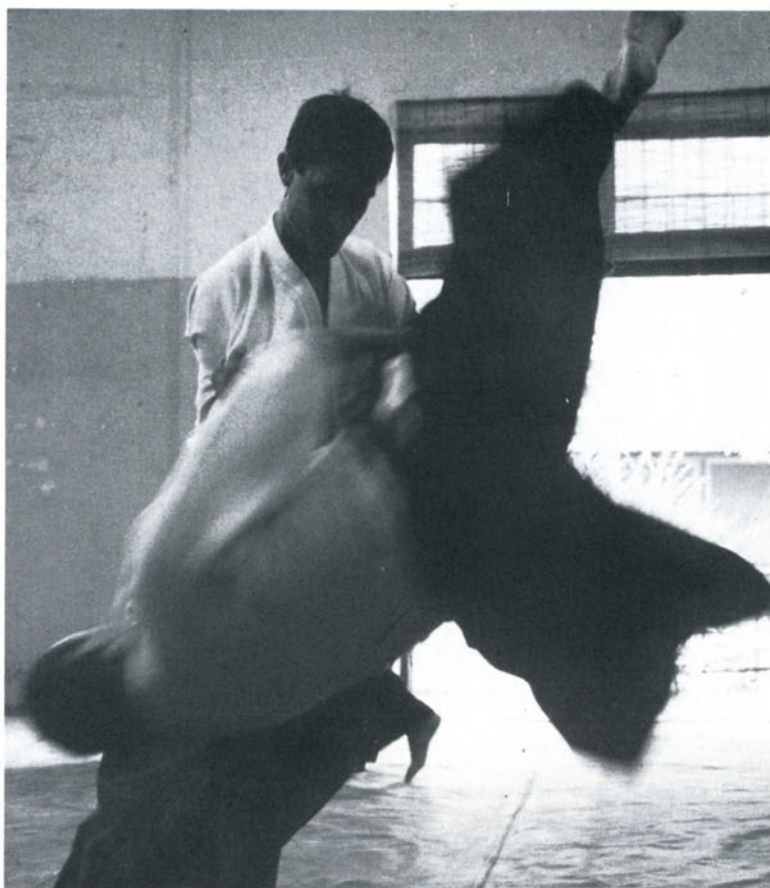
La lezione termina. Bill Gleason, thank you for the wonderful lesson, speriamo di rivederci presto. Mentre ci salutiamo, vari allievi del suo dojo sono vicini, gli stessi che mi hanno dato consigli durante la mia breve permanenza al dojo di Boston. Grazie ancora a tutti; I hope to see everybody very early.

Mauro CLEMENTI

AIKIDO OF BOSTON
P.O. Box 613 - 17 Station St.
Brookline Village, MA 02147
Tel. 734-3280

AUTUNNO '88 A ROMA

C'ERA UNA VOLTA UNO STAGE...



A. ANZELLOTTI

Il Raduno Nazionale di Autunno a Roma, in un passato ormai abbastanza lontano, era il fiore all'occhiello della programmazione aikidoistica italiana, superato a livello di frequentazione e consenso solamente dagli inarrivabili stages estivi del Maestro Tada. Proprio col Maestro Tada aveva preso il via la

sua storia e aveva trovato la propria ragion d'essere nel costituire la prima importante riunione nazionale con conseguente verifica del lavoro svolto a inizio stagione. La contiguità delle feste di Ognissanti e dei Defunti offriva una ghiotta opportunità per una tre-quattro giorni aikidoistica ad alto livello nel do-

jo (allora) più bello e accogliente d'Italia.

La bella consuetudine di incontrarsi da tutta la penisola in Roma nel mese di novembre è venuta via via meno, complici deficienze varie, che non è nostro interesse o compito indagare. Quando già il grigio si delineava, l'ultima edizione in linea con i vecchi tempi fu quella del 1984, quando il Raduno di Autunno assurse a stage celebrativo del Ventennale dell'Aikido in Italia; dal 2 al 5 novembre si svolse una indimenticabile riunione, guidata dal Maestro Tada e suggellata dal più bell'*Enbukai* cui io abbia mai avuto la possibilità di assistere.

Poi niente più. Assenza di iniziative e un crollo verticale nelle presenze. Anche quest'anno una settantina di aikidoka presenti al Dojo Centrale e pochissime cinture nere.

Queste mie considerazioni investono esclusivamente l'aspetto organizzativo e quindi quello della partecipazione. Non hanno alcun intento polemico e non vogliono suonare a invettiva contro nessuno. Solo che, anche se ai tempi ero molto giovane, non posso fare a meno di provare un po' di melanconia nel ricordo di allora. Forse però anche la nostalgia può servire a ricostruire; e l'Aikido del centro-sud pare averne un gran bisogno.

Dal nostro giornale un appello abbiamo voluto lanciarlo; con questo concludiamo, lasciandovi con alcune immagini dal Raduno di Autunno '88, unitamente all'invito di ritrovarci numerosi a Roma nel novembre 1989.

Simone CHIERCHINI

Sulle due pagine:

Volte e situazioni dello stage novembrino nella capitale: A. Salvati, III Dan, segretario nazionale dell'Associazione (pag. 24). M. Piccolo, II Dan, per anni consigliere dell'Aikikai (pag. 25, in basso); una nuova leva del dojo centrale, (pag. 25, in alto), D. Giangrande, I Dan.

AIKIDO

合気道



A. ANZELLOTTI



A. ANZELLOTTI

L'ESPERIENZA NEL BUDO SULLA VIA VERSO L'AIKIDO

Leggendo (e rileggendo) la vita del Fondatore, tre aspetti, a mio parere, emergono distintamente:

a. lo studio, da lui fatto, di diverse Arti Marziali;

b. il suo profondo sentimento religioso;

c. il costante, assiduo allenamento, durato una vita intera.

Ora, come sempre accade, la lettura della vita di grandi personaggi ci permette di far luce sulle loro opere, di capire come e perché sono nate.

Proviamo a compiere un'analisi a ritroso della sua esperienza di guerriero, per arrivare a dire, a mio esclusivo parere, che non si può studiare l'Aikido usando come base l'apogeo dell'esperienza di O'Sensei. Occorre invece ripercorrere *in nuce* il suo stesso cammino (o quasi!) per arrivare a maturare «quella» esperienza, o almeno intuirlo, in modo che, poi, con questa base si possa sviluppare il proprio Aikido.

Il primo aspetto è quello che qui ci interessa, e cioè le diverse Arti Marziali studiate dal Fondatore.

La prima fu una delle più antiche scuole di Ju-Jitsu, la *Kito-Ryu* con il Maestro Tozawa. Parallelamente praticava il Ken-Jutsu dello stile *Shinkage-Ryu*. Il secondo stile di spada da lui studiato fu lo *Yagyu-Ryu* sotto la direzione del Maestro Nakai; di lui si diceva che era molto duro e la sua scuola molto severa nella selezione degli allievi.

Mentre prestava il servizio militare, nel 1903, O'Sensei studiò l'arte della bionetta, lo Ju-Ken-Jutsu. Di ritorno alla vita civile riprese i contatti con la scuola *Yagyu*, dalla quale prese il diploma nel 1908.

il suo primo dojo fu una «casa per giovani», dove iniziò a praticare Judo con il Maestro Kiyochi Takagi. L'incontro con il Maestro Sokaku Takeda

Tocchiamo in questo numero un argomento che non mancherà di suscitare discussioni e, forse, qualche polemica risposta: Tonino Certa, trovando fondate argomentazioni dal vivo esempio della esperienza di Ueshiba Morihei Sensei, il Fondatore, sostiene l'impossibilità di comprendere sino in fondo la lezione di O'Sensei, prescindendo dal formarsi un bagaglio di frequentazioni nel mondo delle Arti Marziali «simile» a quello del Fondatore. E non sembra avere tutti i torti, aggiungiamo noi.





della scuola *Daito-Ryu* si verificò quando Ueshiba si trasferì nell'isola di Hokkaido (1910) assieme ad un gruppo di ottanta persone, allo scopo di coltivare quelle terre. Il Maestro Takeda era un uomo di una personalità eccezionale, e per O'Sensei fu un colpo di fulmine. Si dedicò completamente a lui, finché non ottenne il diploma della «completa trasmissione». Le tecniche del *Daito-Ryu* diventeranno l'ossatura del futuro Aikido.

L'esperienza maturata attraverso tutte queste Arti Marziali ha permesso al Fondatore di possedere un grande bagaglio di tecniche ed una profonda conoscenza del «fenomeno» combattimento/guerriero. Tutto ciò che aveva studiato si fuse, portando la sua esperienza ad una completezza forse mai raggiunta da un *budoka* precedente. Fu dunque alla fine di un lungo studio — l'allenamento di una vita intera — che O'Sensei fece la sua «sintesi» su un fenomeno di cui conosceva ogni aspetto, oramai. Costruito il suo «edificio» con fondamenta solide, concluse la sua opera con il «tetto»: che stupendo capolavoro! Che rigidità di forme! Era nato l'Aikido.

Senza l'ausilio, il *background* di quelle Arti Marziali «grezze» non poteva nascere un'Arte così «sostanziosa».

Ma, a mio parere, oggi stiamo costruendo la «casa» partendo dal «tetto»,



senza avere delle solide fondamenta. Occorre crearsi un'esperienza «simile» a quella maturata dal nostro Fondatore, senza la quale avremo sempre un Aikido non-reale.

Nelle due pagine:

L'Aikido del M° Hosokawa rivela un profondo studio ed utilizzo delle arti del Budo; qui Iaido, Judo, Ju-jitsu. Ferrara, 1988.

— Come difendersi dall'attacco «vero» di un *Karateka*, come intuire il giusto tempo per schivarlo, senza mai aver ricevuto o portato quel tipo di attacco?

— Come anticipare un colpo di spada «reale», quando spesso attacchiamo e ci difendiamo al rallentatore — così studio meglio! —.

— Come liberarsi da una presa al bavero di un *Judoka* il quale non se ne sta lì inerte?

— Come controllare l'emozione, la paura durante una rissa o durante una gara? È vero che nella pratica dell'Aikido non ci sono gare (ed io lo trovo giustissimo), ma questo non ci deve fare salire sul *tatami* con lo stesso spirito con cui assistiamo ad un film, oppure ad una partita davanti alla televisione (io di solito mi addormento sempre)!

Non sto dicendo, con tutto questo, che ogni *Aikidoka* deve essere un «multi-dan» oppure un «Rambo», ma se vogliamo veramente studiare e seguire questa «Via», occorre, a mio parere, preparare il terreno, creare quel *background* anche attraverso la pratica di diverse Arti Marziali.

L'aspetto marziale è quello a cui tengo di più nell'Aikido; per quello ascetico/religioso sono ancora troppo giovane, ma forse verso gli ottant'anni...

Tonino CERTA

SHIATSU: ENERGIA E SALUTE

*Dopo la breve introduzione storica
comparsa sull'ultimo numero di
Aikido, ci addentriamo nella
dimensione energetica dello Shiatsu.
Uomo e universo, salute e malattia
come espressioni di un medesimo
principio unificante e vitale.*

INTRODUZIONE

Diversi sono i modi in cui lo Shiatsu viene definito, a seconda dell'aspetto, più tecnico o più filosofico, che di esso si vuole evidenziare. Si parla così di «agopuntura senza aghi», «digitopressione», «ricerca dell'eco della vita», «via di autoconoscenza e di equilibrio».

Nel primo caso si sottolinea la comune base teorica tra agopuntura e shiatsu; ma è altrettanto importante sottolineare che l'agopuntura ha tradizione millenaria ed uso strettamente terapeutico, mentre lo shiatsu, organizzatosi come disciplina nel XX secolo, si collega direttamente all'uomo moderno, e si origina in ambito familiare, ove non esistevano ruoli ben definiti di «terapista» e «paziente». Tra membri di uno stesso gruppo parentelare questo massaggio veniva usato con scopo preventivo, nei giovani per accrescerne la forza, negli adulti e negli anziani per stimolare meccanismi autoprotettivi nei confronti di fattori degenerativi.

A questo punto è interessante conoscere il significato della parola salute e il concetto di malattia sulla base di una visione dell'uomo, comune a molte discipline orientali.



LA FISILOGIA ENERGETICA

Nell'antica India, la filosofia Samkhya fornì alla pratica Yoga le nozioni teoriche di una fisiologia energetica dell'uomo, descritto come sviluppo di differenti involucri (*Kosha*), rappresentanti i suoi diversi livelli di esistenza (fisico, energetico, mentale, psichico).

Portare il corpo ad assumere e mantenere precise posizioni (*Asana*), acquista così un significato che supera il semplice scioglimento articolare o l'allungamento dei muscoli: diviene un'azione nella direzione di un riequilibrio generale, di una crescita della consapevolezza di sé.

Analogamente, praticare il massaggio shiatsu significa intervenire su di una realtà più sottile di quella puramente fisica, basata sull'esistenza di una coppia di archetipi Yin-Yang rappresentanti il «motore bipolare» dell'universo.

YIN è l'aspetto femminile, materno, intuitivo, complesso, della forza negativa, moderatrice e calmante. Si collega ai concetti di buio, notte, luna, freddo, inverno, terra.

YANG è l'aspetto maschile, paterno, lucido, razionale, della forza positiva, tonificante ed acceleratrice. Si collega ai

concetti di luce, giorno, sole, calore, estate, cielo.

Dal mutuo interagire di questi principi si sono originati ed evolvono l'essere vivente e l'intero universo. Questa trasformazione dinamica è rappresentata dal Diagramma della Realtà ultima o Simbolo del «T' ai-chi-T'u».

Ogni volta che una delle due forze raggiunge il suo massimo, essa contiene già in sé il seme del suo opposto: «Quando lo Yang ha raggiunto il suo massimo, esso si ritrae in favore dello Yin; quando lo Yin ha raggiunto il suo massimo, esso si ritrae in favore dello Yang» (Kuei-tzu, IV sec. a.C.).

L'energia vitale Yin-Yang (Tch' i o Hi in dialetto cantonese, Ki secondo l'antica trascrizione francese) si distribuisce nel corpo umano seguendo linee invisibili dette «meridiani» o «vasi». Essi non corrispondono a vene od arterie, né equivalgono a vie note di trasmissione nervosa. Recenti studi hanno appurato che tali linee seguono i percorsi di minima resistività elettrica nel corpo umano, e sono collegate a precisi effetti neurofisiologici. I meridiani sono individuabili specialmente in corrispondenza di centri che coincidono con i punti di stimolazione dell'agopuntura (*Tsubo*) e costituiscono una rete di comunicazione tra parti superficiali e parti interne del corpo umano. Sono in generale simmetrici e bilaterali e vengono di solito suddivisi in due grandi gruppi:

A) i meridiani **PRINCIPALI**: 12 di numero. Nascono da organi e da visceri (e da essi prendono il nome), hanno un percorso superficiale (su cui «poggiano» i punti dell'agopuntura), ed uno profondo;

B) i meridiani **SECONDARI**: tra questi si distinguono i meridiani **STRAORDINARI** (definiti i «salvatori della vita» perché permettono all'energia di circolare anche se uno degli organi od intestini si ammala e blocca il circuito dei meridiani), i meridiani **TENDINO-MUSCOLARI** (deputati alla difesa dell'organismo), i meridiani **LO'** trasversali e longitudinali, i meridiani **DISTINTI** o **COLLATERALI** (che canalizzano energia difensiva e nutritiva).

Nella pratica dello Shiatsu si trattano soprattutto i meridiani principali e i due meridiani straordinari che scorrono lungo la linea centrale, del corpo, sul piano sagittale.

La pressione shiatsu non è legata alla forza muscolare, ma all'uso del peso del

In basso:

Il Tao: diagramma della Realtà ultima o Simbolo del «T'ai-chi-T'u». Si tratta della rappresentazione della dinamica mutazione in atto nell'Universo secondo la visione della filosofia indiana.

Nella pagina precedente:

Momento di una seduta Shiatsu.

proprio corpo che realizza un appoggio rilassato sulla persona massaggiata attraverso il contatto di dita e/o mani, ginocchia, gomiti, piedi.

In questo senso l'ideogramma giapponese della parola «umanità» [人] ben rappresenta il reciproco sostegno che esiste tra chi «fa» e chi «riceve» il messaggio shiatsu. Tale mutua dipendenza si realizza anche sul piano psicologico in un atteggiamento di vicendevole fiducia e disponibilità, fondamentale perché si possa parlare di Shiatsu come «forma di comunicazione» e non semplicemente come «tecnica di manipolazione».



VISIONE INTEGRATA DELLA SALUTE

Nella visione orientale dell'uomo e dell'universo, lo stato di salute è quello in cui l'energia scorre regolarmente entro il sistema dei canali.

La malattia insorge nel momento in cui si rompe questa circolazione equilibrata e nel corpo si creano zone carenti (*kyo*) o sovraccariche (*jitsu*). Diverse possono essere le dinamiche che innescano il meccanismo patologico. Spesso è determinante la coincidenza tra un'aggressione esterna (veicolata da fattori quali l'umido, il caldo, il freddo, il vento, il caldo secco) e lo stato di generale indebolimento dell'organismo. Tale stato è strettamente legato al proprio stile di vita (nel senso di alimentazione, attività fisica, modo di respirare, qualità e quantità del sonno) che determinano così lo stato di benessere o di malattia.

Con lo Shiatsu si interviene in questo equilibrio dinamico, stabilendo un col-

legamento tra aree «piene» e aree «vuote»; con un processo simile a quello descritto in fisica dalla «legge dei vasi comunicanti» si riesce a «disperdere i pieni» e «tonificare i vuoti» arrivando a favorire il riequilibrio energetico che è alla base di uno stato di vera salute. I dolori fisici appaiono in quest'ottica «solo» sintomi superficiali legati ad una causa primaria più profonda, alla quale è necessario risalire per arrivare a risolvere fino in fondo la malattia.

CARATTERISTICHE DI UN TRATTAMENTO SHIATSU

Come per tutte le altre arti, anche per lo Shiatsu, perché di arte si tratta, esistono differenti scuole che forniscono regole alla pratica mirate a scopi diversi: a realizzare un sollievo fisico immediato, o a sviluppare effetti più a lungo termine, anche su un piano psichico.

Comuni restano comunque le seguenti caratteristiche, base per lo sviluppo di un trattamento Shiatsu:

1. Appoggio senza tensione, mantenuto per un certo numero di secondi, lungo linee e punti di scorrimento e concentrazione di energia.
2. Pressione esercitata nella fase di espirazione, quando il corpo è più disposto ad accettarla.
3. Globalità e continuità del contatto, che permette di potersi abbandonare nella costante presenza di un sostegno.
4. Atteggiamento di rispetto e riconoscenza verso chi si affida a mani altrui.
5. Uso della tecnica nel modo più spontaneo e naturale, vissuto in uno stato di neutralità mentale e disponibilità all'ascolto.

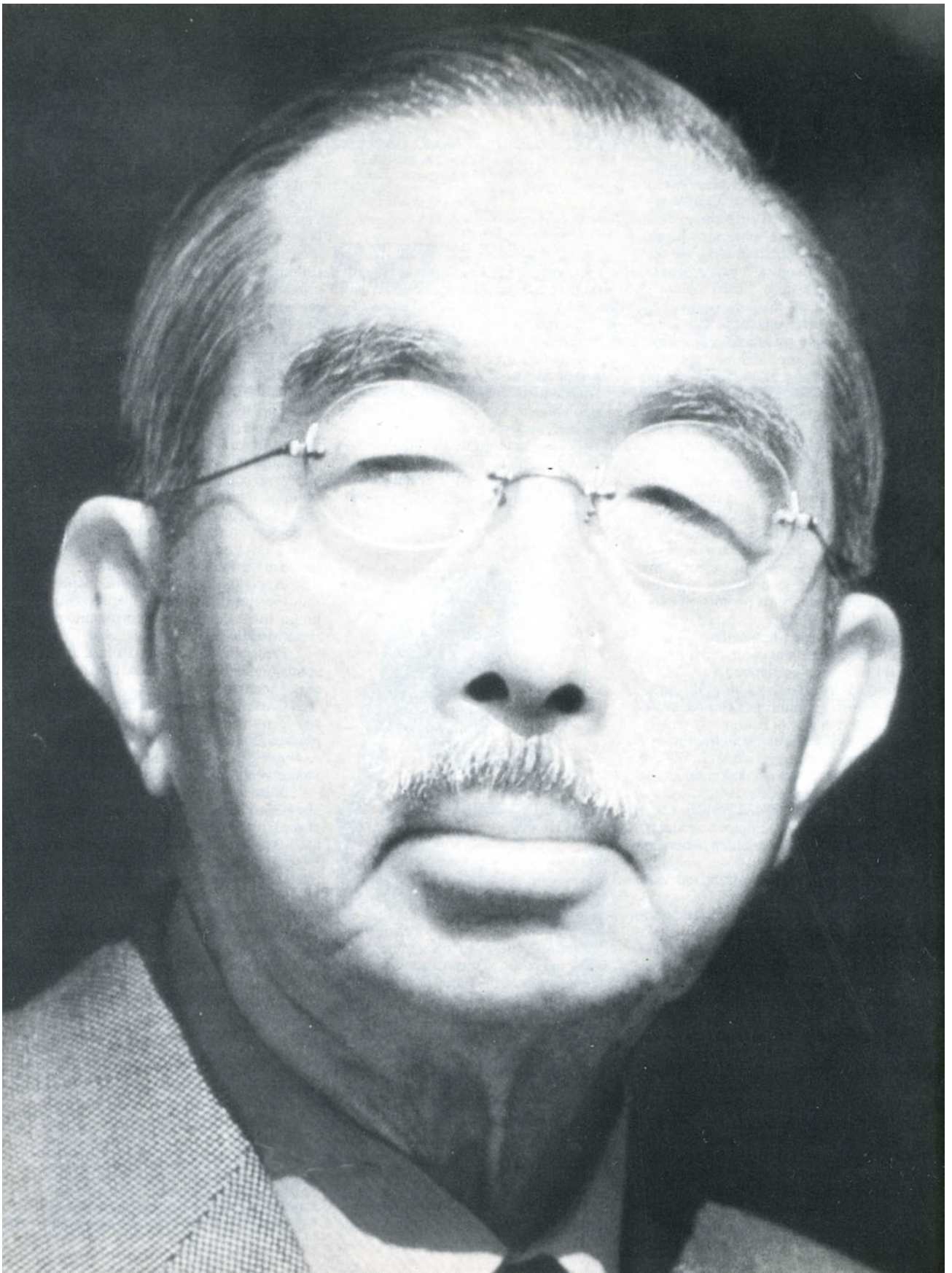
«Lo Shiatsu inizia da una pressione, ma questa è ben lungi dallo spiegare gli effetti legati all'eco vitale che si stabilisce tra chi fa e chi riceve il messaggio». «Il compito di mettere in reciproco rapporto cielo, terra ed esseri umani... non è un atteggiamento presuntuoso, ma coscienza della propria individualità legata alla regola universale». (Shizuko Masunaga, Zen Shiatsu).

Patrizia STEFANINI
Giò FRONTI

(2. continua)

Bibliografia

Masunaga-Ohashi: Zen Shiatsu - Ed. Mediterranee
T. Namikoshi: Il libro completo dello Shiatsu - Ed. Mediterranee
W. Ohashi: Shiatsu - Il castello
Manuale teorico pratico di Agopuntura redatto dall'Accademia di medicina tradizionale cinese di Pechino - Rizzoli



IN GIAPPONE HA INIZIO L'ERA «HEISEI»

REALIZZARE LA PACE ALL'INTERNO E ALL'ESTERNO

Il 7 Gennaio 1989, dopo una malattia durata per più di quattro mesi, è morto all'età di 87 anni Sua Maestà Hirohito, Imperatore del Giappone dal 1926.

Nato il 29 Aprile 1901 dall'Imperatore Taisho e dalla Principessa Teimei, Hirohito (cui inizialmente venne dato il titolo di Michi-no-Miya) divenne Principe reggente già nel Novembre del 1921 in seguito ad una grave malattia che colpì suo padre. Sposatosi nel 1924 con la Principessa Nagako, assunse il trono del Giappone il 25 Dicembre 1926, assegnando alla nuova era il nome di «Showa» che letteralmente significa «pace illuminata».

È stata tuttavia la Seconda Guerra Mondiale, o come la definiscono i giapponesi la «Guerra del Pacifico», ad aver reso internazionalmente famoso Hirohito.

Ancora oggi gli storici non si trovano d'accordo nel definire la responsabilità

Questo è il significato del nome assegnato alla nuova era che in Giappone coincide con l'ascesa al trono del nuovo Imperatore Akihito.

In un'intervista con Watanabe Hiroshi, Vice-Console, addetto culturale presso il Consolato Generale del Giappone a Milano, indaghiamo sui rapporti tra i giapponesi e il loro Imperatore.

ed il ruolo svolto dall'Imperatore nella condotta della Guerra, tuttavia la decisione di Hirohito di accettare la resa fu

determinante per la cessazione del conflitto.

In seguito alla sconfitta subita, i giapponesi dovettero accettare una nuova Costituzione imposta dagli americani (in sostituzione di quella emanata durante la seconda metà del 1800 dal nonno di Hirohito, l'Imperatore Meiji) che mutò radicalmente la figura dell'Imperatore, o meglio la sua considerazione da parte del popolo giapponese.

Durante il periodo di Rinnovamento Meiji, infatti, venne introdotta in Giappone una Costituzione che stabiliva un sistema politico di «Monarchia Costituzionale», configurando nel Tenno, cioè nell'Imperatore, l'autorità suprema dello Stato, senza però conferirgli il potere supremo decisionale. Con tale documento si riconosceva inoltre al Tenno «natura divina», facendo cioè dell'Imperatore un Dio in terra, capo della religione Shintoista (la religione indigena



giapponese).

Gli americani, vincitori sul Giappone nel 1945, ritennero opportuno mantenere l'Imperatore e la Famiglia Imperiale come rappresentanti dell'unità del popolo giapponese, ma imposero l'abolizione della norma costituzionale che riconosceva all'Imperatore «natura divina», spogliandolo di qualsiasi carica religiosa.

Nella Costituzione del dopoguerra, dunque, il Tenno è considerato un comune mortale, ma la sua figura resta del tutto particolare: egli rappresenta il simbolo dell'unità e della continuità del popolo giapponese nella storia. Con l'attuale Tenno Akihito, figlio primogenito di Hirohito, in Giappone si sono infatti succeduti 125 Imperatori (di cui 10 donne) tutti appartenenti alla stessa famiglia: la Famiglia Imperiale di più antiche tradizioni che la storia ricordi. Il passaggio ad un nuovo Imperatore e ad una nuova era per il Giappone ci spinge ad interrogarci sul significato, non solo politico, che tale figura riveste per il popolo giapponese.

A tale proposito abbiamo interpellato il Dott. Watanabe Hiroshi, Vice-Console addetto culturale presso il Consolato Generale del Giappone a Milano che ci ha gentilmente rilasciato la seguente intervista.

— Dott. Watanabe, durante i giorni della malattia di Hirohito abbiamo appreso tramite i mezzi di informazione che migliaia di giapponesi si sono recati davanti al Palazzo Imperiale, a Tokyo, per pregare per la salute del loro Imperatore. In generale, in questa occasione come in molte altre, si è potuto osservare un particolare senso di rispetto da parte del popolo giapponese verso Hirohito. Secondo lei a cosa si deve questo fatto, o meglio che cosa rappresenta oggi, per il popolo giapponese, la Famiglia Imperiale?

— Per noi giapponesi, il sentimento comune è quello di considerare il sistema imperiale come il simbolo dell'unità del popolo. Da un'indagine statistica è risultato che circa l'80% dei giapponesi si trova d'accordo con questa affermazione. Sicuramente per gli anziani che hanno passato l'esperienza della Guerra, Hirohito ha significato qualcosa di



AIKIDO

più, nel senso che prima della nuova Costituzione era considerato una divinità. Si può dire che il sentimento verso Hirohito è mutato durante il lungo periodo (più di 60 anni) in cui è stato l'Imperatore del Giappone. I primi 15/20 anni sono stati caratterizzati dal periodo militare e dalla Guerra, mentre gli ultimi 35/40 anni hanno visto l'affermarsi di quella «pace illuminata» (Showa) scelta come simbolo della sua era. Oggi la maggior parte della gente riconosce Hirohito per gli avvenimenti degli ultimi 30 anni, dal successo economico all'affermazione del Giappone nella comunità internazionale. Sappiamo infatti che anche durante la Guerra Hirohito ha assunto un ruolo di potere solo formale, assolutamente non effettivo. La maggior parte dei giapponesi ha ormai capito che nonostante egli fosse contrario non poteva opporsi all'emanazione degli atti che il Governo gli imponeva.

Sua Maestà Hirohito era inoltre una figura molto carismatica. Di fronte a lui non solo i giapponesi si inchinavano con rispetto, ma anche gli stranieri che lo hanno incontrato si sentivano quasi in soggezione. Ritornando però alla sua domanda, ribadisco quanto ho già detto. La Famiglia Imperiale viene da noi profondamente rispettata in quanto simbolo dell'unità del Giappone.

— Vuole allora spiegarci meglio come è mutata la figura di Hirohito dopo la costituzione imposta dagli americani?

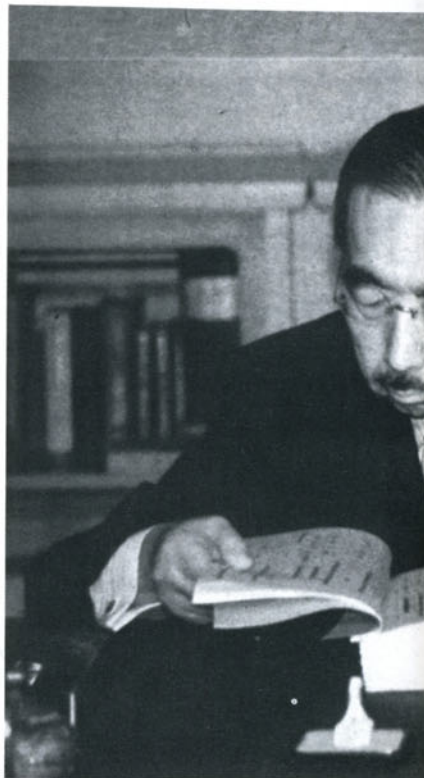
— Con la fine del periodo di Guerra, subito dopo Hiroshima e Nagasaki, in Giappone regnava una situazione di caos totale. Hirohito, inoltre, dichiara-

do di non essere una divinità ma un uomo come tutti gli altri, ha creato un forte shock nel popolo giapponese che si è visto così mancare il punto di riferimento religioso. Tuttavia, così facendo, Hirohito si è avvicinato molto di più al suo popolo. Come uomo ha infatti intrapreso una serie di viaggi all'interno del paese per accostarsi alla popolazione e per cercare di infondere il coraggio necessario in momenti così critici.

Prima della Guerra era rarissimo che l'Imperatore, in quanto Dio, si avvicinasse troppo al popolo, ma dopo la dichiarazione umanitaria si può dire che Hirohito è vigorosamente entrato nel cuore dei giapponesi.

A pag. 31:

La Famiglia Imperiale al completo riunita attorno all'Imperatore Hirohito e a sua moglie; in piedi, al centro è il nuovo Tenno, Akihito. Heisei, "stabilire la pace all'interno e all'esterno" è la nuova era iniziata da Akihito, che oggi ha 56 anni.



Successivamente la figura dell'Imperatore è stata molto importante per la ricostruzione del nuovo Giappone e per lo stabilirsi di un'era di «pace illuminata». Credo infatti che Hirohito abbia svolto un ruolo molto attivo in tal senso, sebbene non avendo molte informazioni, si possa essere tentati a credere in un ruolo più passivo.

— L'Imperatore Hirohito coincide con l'era «Showa». Il nuovo Imperatore, Akihito, ha invece scelto il termine di «Heisei» per caratterizzare la nuova era. Vuol spiegarci il significato?

— Innanzitutto vorrei precisare che non è l'Imperatore a scegliere il nome per la nuova era. In realtà la decisione



AIKIDO

spetta al Governo, dopo aver ascoltato l'opinione di vari studiosi. Inoltre non è detto che ad un Imperatore corrisponda una sola era. Questa è un'abitudine che negli ultimi tempi sembra essersi consolidata, ma in passato è accaduto di cambiare il nome dell'era pur rimanendo lo stesso Imperatore, magari in coincidenza con qualche avvenimento molto importante.

Riguardo il significato di «Heisei», questa parola è scritta con due ideogrammi ripresi da un antico documento cinese di oltre 2000 anni fa.

Il significato di «Heisei» è «realizzare la pace all'interno e all'esterno».

In tal modo si è voluto in un certo senso enfatizzare sul ruolo che il Giappone intende svolgere non solo dentro il Paese, ma anche a livello internazionale.

— Dott. Watanabe, lei ha detto che in seguito alla dichiarazione umanitaria, per i giapponesi è venuto a mancare il punto di riferimento religioso. Il fiorire di tante sette religiose in Giappone non potrebbe allora coincidere, a suo avviso, con la mancanza del capo spirituale supremo, del Dio in terra, come veniva prima ritenuto l'Imperatore?

— Sì, in effetti, dopo la Guerra, in Giappone sono sorte molte nuove sette. Alcune di esse, tuttavia, non possono definirsi propriamente delle religioni in quanto il loro vero scopo è di natura economica, ad esempio di evadere il sistema fiscale. In ogni caso l'atteggiamento del popolo giapponese verso la religione credo che sia rimasto immutato.

Da noi convivono tranquillamente il Buddhismo, lo Shintoismo e varie altre forme, non ultimo il Cristianesimo. Il fatto è che la religione viene intesa come una medicina (senza effetti collaterali), ad esempio contro il raffreddore o il mal di pancia, ed è per questo che se ne possono prendere anche tre o quattro contemporaneamente.

Per quanto riguarda il ruolo della Famiglia Imperiale in questo contesto, occorre a mio avviso fare una considerazione fondamentale. Nella lingua giapponese non esiste la parola «reincarnazione». Allora la base spirituale del nostro popolo si può ritrovare da tanti e tanti anni nel rispetto di un'idea.

La struttura sociale giapponese si basa su uno schema gerarchico. Dalla famiglia, al comune, al villaggio, e così via, si ritrova sempre una figura che detiene il potere e allo stesso tempo ottiene il rispetto da parte del gruppo. Ciò si può verificare solo se esiste uno stretto legame ed un dialogo continuo con il popolo. Le decisioni vengono prese solo dopo aver ascoltato e preso in considerazione le opinioni di tutti. Quindi anche se la decisione del capo può risultare in certi casi molto amara, la gente si trova d'accordo con lui in quanto si ritiene che abbia scelto il compromesso migliore.

Questo sistema è molto diffuso in Giappone, e nella nostra cultura l'Imperatore si trova al vertice di questa ipotetica piramide. Ciò, anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, è rimasto sostanzialmente intatto, adattandosi peraltro alle nuove esigenze, imposte dalla mutata situazione e riflettendosi, ad esempio, nell'organizzazione delle aziende giapponesi che agli occhi degli occidentali sembrano così particolari.

Se abbiamo cambiato molto dal dopoguerra fino ad oggi, penso che ciò sia principalmente nella forma: la sostanza è rimasta la stessa.

— Secondo lei, il sistema imperiale continuerà così com'è anche nel futuro?

— Secondo me il Sistema Imperiale continuerà per lungo tempo perché per noi giapponesi il sentimento di cui parlavo prima nei confronti della Famiglia Imperiale resta molto forte. Non si tratta di un fattore religioso, bensì culturale.

Giovanni CAPANNELLI

Nella pagina di questo servizio:

Il Tenno, sua Altezza Imperiale Hirohito, colto dall'obiettivo in diversi momenti della sua giornata. Durante il suo lunghissimo regno il Giappone è passato attraverso i traumi della 2^a Guerra Mondiale e il boom economico del Dopoguerra.



AIKIDO

IL TRADIMENTO CAUSA LA FINE DEL GRANDE CONDOTTIERO

ODA NOBUNAGA (II)

Si conclude su questo numero l'epopea di Oda Nobunaga, uno dei personaggi che con la propria statura morale hanno dato la definitiva impronta alla storia giapponese a cavallo di alcuni secoli

Matsunaga, rimasto sconfitto da Wada Koremasa presso Sakai, si sottomise a Nobunaga ed ottenne, incredibilmente, una carica di governatore della provincia di Yamoto.

La turbolenza dei *daimyo* era tale in quel periodo che le battaglie e le rivolte si susseguivano l'una all'altra quasi senza soluzione di continuità, mentre la mano di Nobunaga era dovunque con il suo diretto intervento o con il tramite dei suoi più fidati generali.

Nel 1552 Matsunaga e Miyoshi tentarono un'altra sollevazione contro Nobunaga ma furono irrimediabilmente sconfitti. Tentò ancora una volta Matsunaga di alzare il capo nel 1577 e Nobunaga gli mandò contro suo figlio Nobutada e Tsutsui Jenkei, che lo accerchiarono e lo costrinsero al suicidio.

Nel 1573 Nobunaga, che già nel 1570 si era incontrato con Asakura Yoshikage al quale Asai Nagamasa era legato da un antico debito di gratitudine, ebbe un decisivo scontro con i due *daimyo*, battendoli inesorabilmente e costringendo entrambi al suicidio. Con ciò egli poté impossessarsi del loro territorio nell'Echizen e nell'Omi.

Ancora nel 1572 Takeda Shingen, rispondendo ad un appello dello *Shogun*, invase la provincia di Totomi, assediando il castello di Hamamatsu presidiato da Tokugawa Yeyasu, il quale dovette faticare non poco per respingerlo.

L'anno successivo Takeda, riorganizzato il proprio esercito, scagliò un attacco nel Mikawa, ma subì una ferita da arma da fuoco e dovette ritirarsi. Nella



successiva primavera egli condusse le sue truppe contro il baluardo difensivo di Yeyasu, ma la vecchia ferita, che sembrava rimarginata, si riaprì, uccidendolo.

La più dura e spietata campagna di guerra Nobunaga la intraprese contro le potenti Sette Buddhiste, i cui monasteri, come Negoro e Hongan-ji erano delle vere e proprie fortezze che potevano disporre di migliaia di armati e di una lunga autonomia in caso di assedio prolungato e che realmente tennero in scacco per anni le forze del conquistatore, pri-

Sopra:

La battaglia infuria davanti al tempio Honno di Kyoto, ove Akechi sorprese Nobunaga difeso da poche centinaia di soldati.

Nella pagina accanto:

Oda Nobunaga combatte la sua ultima battaglia contro gli armati del traditore Akechi Mitsuhide. Colpito da un colpo di archibugio, si tolse la vita.

ma di capitolare. Fu probabilmente più l'ingerenza politica, le continue rivolte che i monaci continuamente fomentavano, la loro costante presenza nelle questioni di stato, che non la loro peri-



colosità dal punto di vista militare, ad accendere l'odio spietato di Nobunaga verso di essi. Quest'odio scoppiò nel 1571 nella dura repressione che rappresenta nella storia del condottiero nipponico una macchia infame e nella storia del Giappone una delle pagine più nere. Il racconto di ciò che accadde sul monte Hiyei-san fa rabbrivire di orrore ancora oggi, a distanza di secoli.

Nobunaga, che evidentemente covava da tempo il piano di attacco agli 800 monasteri del monte Hiyei, non rivelò ad alcuno i suoi piani — molti dei suoi generali erano buddhisti convinti — fino al settembre del 1571, quando decise di tornare a Gifu con un forte contingente militare. In realtà egli mirava al Hiyei-san, verso il quale deviò improvvisamente le sue truppe.

Il 29 settembre scatenò i suoi soldati contro i monasteri della montagna e molte migliaia di monaci persero la vita, mentre templi ed edifici sacri venivano dati alle fiamme. La carneficina durò fino al giorno successivo ed ebbe termine dopo un minuzioso rastrellamento dei superstiti, che furono sgozzati tutti senza pietà.

Nel frattempo i rapporti fra Nobunaga e lo *Shogun* Yoshiaki si erano andati logorando. Quest'ultimo, nell'illusione di potersi liberare dalla scomoda tutela di Nobunaga, si era rivolto ai *daimyo* più fidati per antichi legami di alleanza con la famiglia Ashikaga, come Naito Yukiyasu, o abbastanza potenti da mal sopportare l'egemonia di Oda, quali Takeda Shingen e Mori Terumoto.

Nel 1573 lo *Shogun* iniziò la costruzione di due nuove fortezze aventi il chiaro scopo di tenere sotto controllo i movimenti di Nobunaga; questi da parte sua, informato di quanto si stava tramando contro di lui, mosse verso Kyoto ed ebbe rapidamente ragione dei suoi avversari, costringendo Yoshiaki a rifugiarsi in una delle sue fortezze. Per l'ennesima volta Kyoto venne abbandonata al saccheggio e agli incendi. Lo *Shogun*, nella sua fortezza, attendeva i rinforzi che avrebbero dovuto giungergli da parte di Takeda Shingen, ma questi, come abbiamo potuto vedere in precedenza, aveva incontrato sul suo cammino Tokugawa Yeyasu e non era stato fortunato; un proiettile di archibugio lo aveva fermato per sempre.

Yoshiaki fu costretto ad arrendersi a Nobunaga, ma poté mantenere la sua carica. Tornata la calma, almeno in apparenza, Nobunaga si ritirò a Gifu, e Yoshiaki, principalmente per istigazione di Hosokawa Fujitaka tentò una nuo-

va sommossa. Questa volta Nobunaga non ebbe scrupoli e se Yoshiaki ebbe salva la vita, dovette allontanarsi da Kyoto come un fuggiasco e dopo lunghe peregrinazioni morì ignorato nel 1597 all'età di 61 anni.

In quell'occasione Naito Yukiyasu — che era cristiano e battezzato con il nome di Giovanni — perse tutti i suoi possedimenti, in quanto alleato del deposto *Shogun*, che furono concessi ad Akechi Mitsuhide.

Molti altri *daimyo* si sottomisero a Nobunaga dopo questi fatti, ma il paese era ben lungi ancora dall'unificazione anche se pochi erano ormai i grandi signori che con Nobunaga non facessero causa comune o che a lui non si fossero sottomessi. Fra questi, il più vicino e il più temibile, *daimyo* di 11 province, era Mori Terumoto, contro il quale ben presto Nobunaga avrebbe intrapreso una dura campagna militare.

Nel 1574 egli fu impegnato contro i monaci della setta Monto, asserragliati nella loro fortezza di Osaka. L'assedio fu lungo e dispendioso e fu portato a termine soltanto nel 1579 con la capitolazione del castello-fortezza. La campagna contro Mori Terumoto ebbe inizio nel 1577 al comando del più abile tra i generali di Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi. Egli in un lustro conquistò gran parte delle province appartenute ai Mori, ma dovette arrestare la sua marcia di conquista di fronte alla fortezza di Takamatsu, risultata per molto tempo inespugnabile. Hideyoshi operò in modo tale da allagare la fortezza nemica, costruendo una diga e convogliando le acque del fiume Kobe sul castello.

I Mori stavano ormai per cadere, ma Hideyoshi preferì rimandare il colpo per un motivo da non sottovalutare: egli temeva che la fama che ne avrebbe ricavato inducesse il suo signore in gelosia. Egli quindi lo invitò a portare l'attacco finale alla fortezza di Terumoto.

Nobunaga, lusingato dal bel gesto

del suo fido generale, mandò avanti a sé il grosso dell'esercito con i suoi migliori comandanti. Fra questi Akechi Mitsuhide con 30.000 uomini seguì un itinerario diverso dal resto delle truppe. Durante la marcia egli venne a conoscenza dei movimenti di Nobunaga, e cioè che questi, con poche centinaia di soldati, era attestato nel tempio Honno-ji di Kyoto. Akechi tornò rapidamente indietro, raggiungendo la capitale la mattina del 21 giugno 1582, e circondando la residenza del suo signore. Poco dopo Akechi ordinò l'attacco.

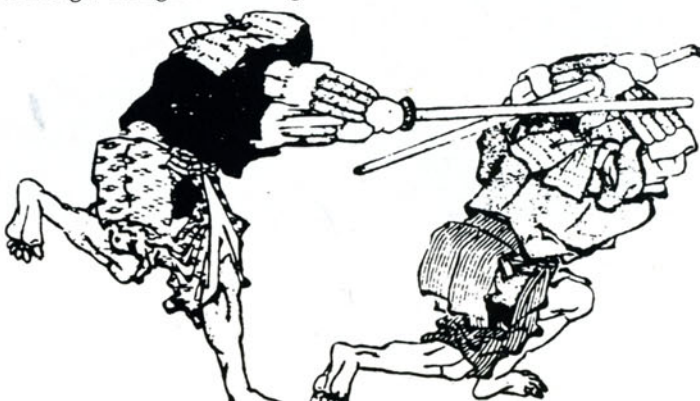
Oda Nobunaga si stava asciugando le mani e il viso dopo l'abluzione mattinata, quando udì i clamori della battaglia che stava infuriando intorno a lui. Subito una freccia gli si infisse in un fianco. Egli se la strappò rabbiosamente ed impossessatosi di un'alabarda si gettò nella mischia che si era accesa nel frattempo, finché un colpo di archibugio gli immobilizzò un braccio. Allora si rinchiuse faticosamente in una stanza dove si tolse la vita. Con lui perirono tutti i suoi uomini e pure il figlio primogenito Nobutada.

Finisce così la vita di uno dei più grandi geni militari che il Giappone abbia avuto: un uomo duro, spietato, vendicativo e inflessibile, ma anche generoso e magnanimo, come lo descrivono unanimemente i missionari gesuiti che con lui ebbero cordiali contatti e sulla cui munificenza essi potevano sempre contare. Si spense così sotto i colpi del tradimento il primo e forse il più grande dei tre uomini che condussero il Giappone alla completa unificazione ed infine, dopo tante traversie, alla pace.

Giovanni GRANONE

Bibliografia

Beasley: Storia del Giappone moderno - Einaudi, 1975
Bersihand: Storia del Giappone - Cappelli
Hall: L'Impero Giapponese
Oreischauer: Storia del Giappone - Rizzoli
Frederic: La vita quotidiana in Giappone al tempo dei Samurai - Rizzoli, 1987



TRA PITTURA E SCRITTURA

SHODO

L'ARTE DELLA CALLIGRAFIA IN GIAPPONE



C. BALBIANO

Per riuscire a comprendere i significati e le valenze che assume la calligrafia in Giappone, ambito molto differente da quello in cui si colloca la scrittura «semplice» in Occidente, è necessario risalire alle sue più remote origini; cioè all'epoca in cui in Cina si formano i primi sistemi di iscrizione.

Il primo modo adottato per annotare dati pare sia stato il semplice legare cordicelle di fibre vegetali, o su queste intrecciare dei nodi; poi si passò all'incisione di tacche su pezzi di legno, poi ancora su frammenti d'argilla con degli strumenti duri: si suppone all'inizio fossero solo dei numerali, utilizzati allo scopo di registrare i risultati dei raccolti o concernenti altri dati riguardanti la conduzione del lavoro, e forse anche nomi delle tribù. I più antichi reperti di questo tipo restituiti dagli scavi risalgono circa al 6000 a.C.

Volendo schematizzare cronologicamente le varie fasi, possiamo individuare tre periodi distinti, e cioè quello primitivo (8000-3000 a.C.), in cui i segni suddetti hanno il solo scopo mnemoni-

Seguiamo passo per passo il nascere e l'evolversi della consuetudine grafica orientale, ove alla funzione pratica di comunicazione di dati è affiancato l'estetico anelito della natura umana.

co; raramente si trovano dei pittogrammi che, quasi piccoli disegni, rappresentano la realtà circostante. Poi il periodo arcaico (3000-1600 a.C.) che si estende fino alla fine della dinastia Xia, in cui si assiste al passaggio dai pittogrammi agli ideogrammi¹, e alla formazione di segni indiretti, che hanno la funzione di rappresentare anche concetti astratti e non solo immagini dirette degli oggetti; infine il periodo storico (XVI sec. a.C.-220

d.C.), dalla dinastia Shang alla caduta degli Han Orientali, un ampio arco di diciotto secoli lungo il quale si definisce la scrittura attuale, si moltiplicano gli ideogrammi, nascono i caratteri fonetici, si formano i nuovi e diversi stili di calligrafia.

La mitologia racconta diverse versioni dell'origine della scrittura: una di queste sostiene che derivi dagli otto trigrammi dell'*Yi Ching*, Il Libro dei Mutamenti, ed altre che i caratteri furono un dono al mitico Imperatore Huang Di da parte di un drago uscito dall'acqua dal Fiume Giallo, o ancora di una tartaruga uscita dal fiume Luo Shui. Un'ultima leggenda narra che un ministro dell'Imperatore Giallo, Cang Jie, formulò le basi dello scrivere ispirato dalle impronte degli animali sulla neve, in particolare osservando quelle di un fagiano.

In ogni caso possiamo iniziare a seguire l'evoluzione della scrittura cinese dai reperti del periodo Shang, detti *jia-guwen*; si tratta di iscrizioni oracolari trovate nelle tombe, incise con segni rigidi e secchi procurati con bastoncini di le-

1. I **pittogrammi**, *Xiang xing* (immagini dell'oggetto, caratteri-immagine); rappresentano in forma stilizzata l'oggetto che intendono evocare. Gli **ideogrammi** invece (*Hui yi*, associativi, composti logici) sono il risultato della combinazione di due o più pittogrammi allo scopo di formare caratteri con significato diverso, a designare anche concetti astratti.

gno, punte in pietra o bronzo, coltelli di giada, su superfici di ceramica, ossa di animali (in genere cervi o bovini), carapaci di tartarughe. Queste incisioni portano la data, la preghiera diretta agli antenati, il nome di chi la rivolge e dati sui sacrifici che venivano svolti; sono tracciate con pittogrammi arcaici la cui disposizione lineare non è fissata in modo preciso; sono ancora segni di carattere imitativo, dal grafismo infantile, ma nonostante non siano presenti stilizzazioni di alcun tipo presentano comunque già un segno molto pregnante nella rappresentazione dell'immagine e dei simboli.

Le scritture arcaiche trovate sui bronzi invece, forse a causa del procedimento tecnico della fusione, sono più accurate. È da notare che, a differenza delle iscrizioni sui recipienti in bronzo del periodo Shang, composte da pochissimi segni (al massimo sei) che indicano generalmente l'artigiano o il proprietario, e che hanno l'aspetto quasi di graffiti primitivi, quelle dei bronzi successivi della dinastia Zhou (dal 1122 a.C. in avanti), sono molto più numerose (a volte anche centinaia di caratteri) e con ideogrammi molto più vari e sviluppati; queste iscrizioni hanno significato compiuto, e sono molto utili per le informazioni che hanno trasmesso.

Seguendo l'evoluzione dai primi segni incisi, più rigidi e schematici, al definitivo formarsi della calligrafia quasi nella forma attuale all'epoca degli Han Posteriori (25-220 d.C.), si può verificare che, sia per il nascere e svilupparsi della scrittura stessa, che in conseguenza degli strumenti utilizzati, il mutamento segna i passaggi di gusto e di stile del linguaggio delle varie civiltà, in stretto legame con le arti figurative e pittoriche.

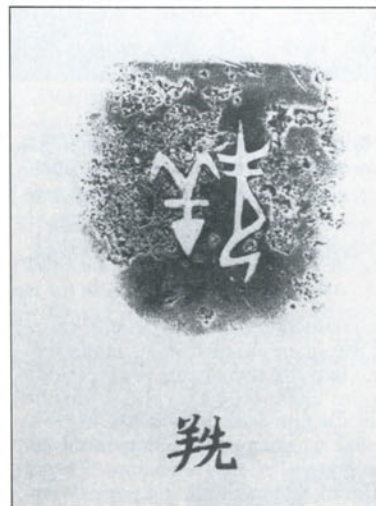
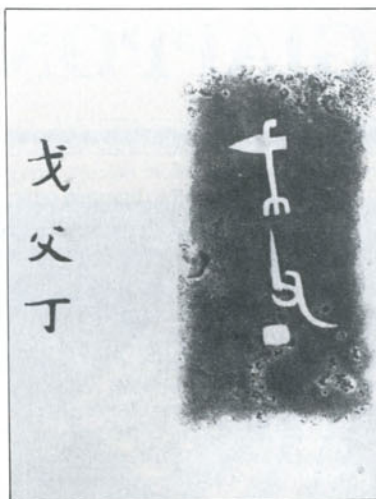
La nascita dei diversi stili calligrafici è strettamente legata ai procedimenti utilizzati per scrivere. La rigidità dei primi pittogrammi, incisi in materiali duri, si ammorbidisce nel tempo per l'uso di nuovi supporti, come il legno e il bambù, che esigono strumenti diversi. Già in epoca Shang (XVI-XI sec. a.C.) è testimoniata in un'incisione su bronzo l'esistenza di una sorta di penna con serbatoio, composta di un contenitore inserito in cima a una cannuccia di bambù forata: il tratto che ne derivava era spesso e uniforme.

Più tardi, intorno al 200 a.C., si fondono nuovi ritrovati: un pennello a punta fibrosa per scrivere sulla seta, usata in strisce chiamate *zhi*; oppure tubi di bambù con uno stoppino interno ba-

Nelle due illustrazioni in basso:

Pittogrammi incisi sulle pareti di recipienti di bronzo del tardo periodo Shang (XIV-XI sec. a.C.). Notare la somiglianza con graffiti primitivi.

gnato nella vernice, o bastoncini con una punta di cuoio. Tutti metodi più veloci, ma ancora troppo rigidi. È interessante notare però che già a questa epoca



determinante sullo sviluppo della calligrafia e sul mutare dei caratteri.

L'uso della carta (conosciuta in Cina già dal II sec. a.C.) come supporto per la scrittura si diffonde nel I secolo d.C.; ultima invenzione il pennello, di setole naturali (coniglio, cavallo, pecora, maiale), ma anche di penne, capelli o fibre vegetali, con la punta sempre rotonda e conica, mai piatta, molto flessibile, per permettere qualsiasi movimento. In ogni caso, il supporto e lo strumento informano delle proprie caratteristiche la scrittura: viene riferito che una volta entrati in uso il pennello e l'inchiostro ad opera del generale Mong t'ien, molti caratteri che esigevano il contropelo non poterono più essere tracciati, e vennero così eliminati e sostituiti. Molti caratteri cinesi hanno caratteristiche formali di segno sottile o pieno dovute proprio all'assorbimento della carta.

Per quanto riguarda l'inchiostro, si hanno notizie sulla sua composizione a partire dal V secolo d.C.: fuliggine ottenuta bruciando legno di pino (dal X sec. anche fuliggine di olio di semi e di oli minerali) legata con colla di pesce e resine, inspessita usando essenze profumate di canfora e muschio². Il colore è rigorosamente nero, ma a seconda della diluizione è possibile ottenere infinite sfumature di tono, note ai cinesi come «i cinque colori del nero». Questo inchiostro, *sumi*³, viene trasformato in tavolette o bastoncini compatti, che recano sui lati decorazioni con figure o paesaggi, o brani di calligrafi in caratteri scritti in oro. Per la preparazione dell'inchiostro fluido la tecnica prevedeva, allora come oggi, lo strofinare il bastoncino su un'apposita pietra, detta *suzuri*, (in passato poteva essere anche di terracotta, legno, ferro o ceramica), composta di due parti: l'*umi* (pozzetto) veniva riempito d'acqua, l'*oka*, parte più alta e liscissima su cui si effettuava lo sfregamento. In questo modo è possibile regolare la quantità di pigmento che si scioglie nell'acqua, e quindi il tono del colore da usare. Più è fine ed impalpabile la polvere d'inchiostro che si ottiene, più è preziosa la pietra.

La carta, *kami*, veniva prodotta inizial-

2. Simile procedimento trova riscontro nel mondo occidentale in epoca greca (seconda metà del IV sec. a.C.): Plinio il Vecchio, in *Naturalis Historia*, XXXV, 41-42, ne dà testimonianza descrivendo la tecnica adottata da Apelle per produrre l'*atramentum*, pigmento nero preparato con fuliggine di oli minerali e vegetali, o fuliggine di resine o vitanacce.

3. Da questo punto utilizziamo la terminologia giapponese per ciò che riguarda gli strumenti di lavoro e i supporti.

mente con forme-telaio di bambù, in cui veniva versata una pasta liquida di cascami di seta e acqua, poi fatta seccare; dato però l'elevato costo della seta, nel tempo si provarono nuovi materiali, come la canapa (utilizzata solo per avvolgere oggetti perché troppo porosa), paglia di riso, pasta di bambù (a partire dalla dinastia Song), corteccia di varie piante come l'ibisco, il sandalo e soprattutto il gelso. Come supporto scrittorio era più liscia e assorbente, e anche se ancora a lungo (fino all'editto di Huanxuan del 404 d.C. che proibiva l'uso di qualsiasi altro materiale per scrivere) sopravvivevano accanto a questa la seta e i listelli di bambù, è comunque preferita per la leggerezza e l'economicità. Anche essa, come il pennello (*fude*), collabora alla costituzione formale dei caratteri, in quanto la sua assorbenza permette al colore di penetrare più o meno, a seconda del tempo lungo il quale il pennello si sofferma nello stesso punto.

La carta giunge in Giappone, attraverso la Corea, intorno al V sec. d.C.; e, nonostante i metodi di fabbricazione siano cambiati dall'avvento dell'industria, è ancora oggi possibile trovare quella fatta a mano, quella bellissima carta di riso che denuncia la sua origine d'erba in tutti i fili e le pagliuzze che lascia in vista nella sua trama. Sempre nel V secolo, grazie al prestigio del buddhismo, viene introdotta in Giappone la scrittura cinese, che per un certo periodo viene adoperata senza apportarvi mutamenti: ne viene fatto un uso ora fonetico ora ideografico. Varie sono le testimonianze della scrittura cinese in Giappone: le più antiche sono iscrizioni su specchi e spade, le successive documenti ufficiali scritti in stile letterario cinese o *kanbun*.

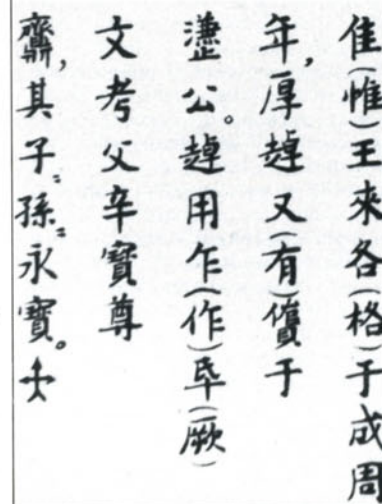
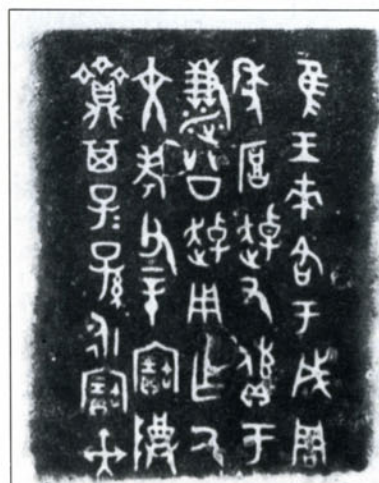
Presto però, data la diversità delle due lingue, si cercò una scrittura più adatta alla trascrizione fonetica di elementi grammaticali di quella giapponese. Infatti questa è una lingua polisillabica, ricca di particelle, mentre la cinese è monosillabica e priva di inflessioni. A questo punto si rende necessaria una diversione per chiarire le caratteristiche peculiari della scrittura ideogrammatica.

La scrittura cinese, come quella sumerica, deriva da disegni raffiguranti sia oggetti concreti che simboli. Perciò gli ideogrammi, che costituiscano immagini o rappresentazioni della realtà (*wen*), o che siano caratteri composti (*tzeu*), cioè o aggregati logici o complessi fonetici, suggeriscono con la propria immagine sempre e in ogni caso un

In basso:

Iscrizione incisa nell'interno di un recipiente Fang Ding, XI sec. a.C., primo periodo degli Zhou Occidentali. Si nota la maggior quantità di dati riportati rispetto ai bronzi Shang.

contesto, una categoria, non solo un suono. Vi si ritrova, come minimo elemento significativo, lo *jianshou*, che non



può essere diviso e che composto con altri (poche centinaia) forma gli ideogrammi, che dunque risultano costituiti di due o più elementi primitivi. Per una frase vera e propria sono sufficienti due ideogrammi, disposti in un ordine regolare: questo per l'indipendenza semantica del carattere ideogrammatico, intraducibile anche con il più semplice degli enunciati. Modello della lingua è

la natura, nella sua verità concreta: ogni ideogramma ne nasconde in sé l'armonia e i segreti.

Le lingue indoeuropee sono composte da parole a loro volta formate da lettere, suoni che singolarmente non hanno un significato, non hanno una vita o entità autonoma.

Contrariamente le calligrafie orientali sono composte da ideogrammi che già esistono di per sé, che hanno un'identità visuale e non uditiva, che rende l'idea, il senso della parola, non il suono; autonomi e indipendenti da desinenze e coniugazioni, ognuno di essi ci parla di un gruppo di idee e concetti a cui appartiene. «Ciascuna parola non significa che se stessa e rinvia purtuttavia ad una classe». La forma mostra e contiene il sentimento, racchiude l'essenza ed il pensiero (nonostante le leggi della parola e della scrittura non siano le stesse): ne risulta una lingua obiettiva e astratta (al contrario della nostra che è concreta e soggettiva), un linguaggio per gli occhi che nonostante tutto è sintetico ed essenziale, che ci mostra l'incontestabile universalità dell'immagine nella sua evidenza. «I segni ideografici: logicamente inclassificabili, poiché sfuggono ad un ordine fonetico arbitrario ma limitato (l'alfabeto), eppure classificati nei dizionari, dove rappresentano — ammirevole presenza del corpo nella scrittura e nella classificazione — il numero e l'ordine dei gesti necessari alla traccia dell'ideogramma che determinano la tipologia dei segni».

È sempre esistito infatti un ordine preciso da seguire, rimasto invariato nei secoli: da sinistra a destra, dall'alto verso il basso, dall'esterno all'interno, per esprimerlo in modo sintetico. Alcuni ideogrammi sono come piccoli quadri della cosa rappresentata/significata: è sempre stata presente anche una funzione ornamentale dell'ideogramma. Essendo questo concepito come un carattere rappresentativo di un oggetto, dunque quasi un disegno, risulta essere circa una composizione in rapporto con i canoni compositivi dell'estetica pittorica, che riguardano l'equilibrio tra pieni e vuoti, l'armonia, l'asimmetria, a cui viene aggiunto lo stile personale.

Il simbolismo della pittura è direttamente riscontrabile nella calligrafia; la vicinanza tra le due arti viene più volte citata nei trattati cinesi di estetica. In alcuni autori, specie nel periodo Song, la parentela tra pittura e scrittura porta ad-

4. Tratto da «L'Impero dei segni» di Roland Barthes, Einaudi 1984.



dirittura alla mescolanza dei tratti calligrafici con quelli pittorici nello stesso ambito.

Tornando al fenomeno calligrafia in Giappone, durante l'epoca Nara (710-794) si ha la diffusione a corte della cultura cinese ed iniziano ad avvenire i primi mutamenti nell'uso della scrittura: i *Kanji* (ideogrammi) nei più importanti documenti letterari del periodo vengono letti con sola funzione fonetica, indipendentemente dal loro significato originario: questa funzione di sillabario inizia già a portare un mutamento nell'aspetto, per una questione puramente formale ed estetica.

Nel periodo Heian (794-1185) assistiamo alla compilazione dei nuovi alfabeti sillabici *katakana* e *hiragana*, che vengono uniti al *kanji* per formare il vero e proprio stile calligrafico giapponese. L'*hiragana* riproduce l'intero *kanji* in forma corsiva; la sua evoluzione è legata allo stile *onna-de*, scrittura adottata dalle dame di corte, molto delicata e aggraziata; derivando dal corsivo cinese, l'*hiragana* è già nobilitata esteticamente, ed i caratteri risultano molto più armonici e fluidi. (*hira* = piano, facile).

Questa scrittura si svilupperà fino ad influenzare molti calligrafi posteriori che adottavano stili maschili (ad esempio il *kanbun*), e questo a causa dei fitti scambi di lettere tra i nobili e le dame di corte, e per il diffondersi di bellissimi diari e romanzi scritti da queste (esempio valido per tutti il famosissimo *Genji Monogatari* di Murasaki Shikibu).

Altri stili calligrafici erano l'*onoko-de*, usato dagli uomini, forte e vigoroso, utilizzato per le scritture ufficiali; il *so*, forma rapida e informale, non ufficiale; e ancora il *katakana*, derivato da caratteri quadrati cinesi, abbreviati o presi solo in parte, resi in forma stampata, ai quali

è dato solo valore fonetico; è una scrittura molto semplice e veniva spesso usata per trascrivere i testi buddisti, composta in modo sottile per poter essere inserita tra le righe verticali degli ideogrammi; molti di questi caratteri erano costituiti scomponendo e poi semplificando il *kanji*, come se la chiarezza del pensiero si riflettesse nella chiarezza della scrittura.

Oggi i *katakana* sono usati per scrivere tutte le particelle e le congiunzioni, e le parole di importazione tradotte, ossia tutti i suoni sillabici; la loro fissità convenzionale deriva dall'uso che ne viene fatto. *Hiragana* e *katakana* sono due varianti grafiche di una stessa suddivisione sillabica (*kana*), e comprendono 48 segni ciascuno. I *kanji* cinesi continuano ad esistere nella letteratura e nella stampa, anche se spesso semplificati, e si moltiplicano nel vocabolario scientifico: si può dire che abbiano circa la stessa funzione della radice greca per noi in occidente. Possiamo considerare i *kanji* come caratteri e i *kana* come simboli.

Il nuovo stile calligrafico giapponese, più delicato e armonico del cinese, è opera principalmente di Ono Michikaze e Fujiwara Yukinari; raggiunge la perfezione al principio dell'XI secolo. Lo *sho* era molto diffuso a tutti i livelli; lo praticavano le cortigiane, i nobili, i principi; inoltre l'Imperatore, i sacerdoti e i guerrieri, che avevano l'abitudine, per tradizione ed educazione, di compilare i propri scritti in caratteri cinesi, usando raramente i *kana*.

Nella seconda metà del periodo Heian, dalla metà circa del IX secolo fino alla fine del XII, il Giappone è protagonista di un processo di sviluppo dell'indipendenza economica e culturale senza precedenti, offrendo l'esempio di una collettività che si sviluppa senza in-



In Alto:
Carta di riso e pennelli di diverso formato, da scegliere a seconda del tipo di segno che si vuole tracciare. Alla scelta della carta come supporto scrittoria si arriva dopo un lungo processo.





Sotto:
Suzuri e sumi, ossia pietra-calamaio e inchiostro in bastoncini. La pietra era considerata di grandissimo pregio quando in grado di produrre finissimo pigmento dall'inchiostro in bastoncini.



fluenze esterne; questo in conseguenza dell'ascesa dei Fujiwara, che si impadroniscono delle principali cariche sia nell'esercito nell'amministrazione, che nella cultura. In questo periodo si distinguono due filoni calligrafici: *karayo*, di influenza cinese, più formale ed accademico, e *wayo* più libero ed individuale, con caratteristiche più strettamente nipponiche. Queste due forme sopravvivono accostate tutt'ora. Dalla forma *wayo*, sono derivate tre scritture: il *Kaisho*, ossia lo stampato, il *Gyosho*, semicorsivo, e il *Sosho*, corsivo; quest'ultimo è stato indicato da Nakamura Shundo, maestro calligrafo della seconda metà dell'800, come la calligrafia più armonica e personale in cui *kanji* e *kana* convivono nel modo più equilibrato in quanto il loro succedersi ed alternarsi in modo fluido e coerente è necessario alla creazione di un'opera armoniosa, che scaturisca dalla sintonia del calligrafo con la natura. I *kanji* da soli sarebbero troppo complicati e inadatti alla lingua giapponese, e peraltro i *kana* soli troppo incompleti.

In Giappone oggi, la calligrafia viene studiata fin dall'inizio della carriera scolastica, praticata dunque da quasi tutta la popolazione; esistono delle riviste mensili pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione con modelli di calligrafia da studiare nelle scuole e nei corsi privati. Questo anche perché risulta molto importante il mettersi in sintonia con il passato, copiando le maggiori opere di poesia e letteratura giunte fino ai nostri giorni. Lo *Shodo* costituisce comunque una lunga via di addestramento manuale e spirituale, che si rifà a canoni tradizionali (in quanto arte), lasciando spazio a interpretazioni personali solo quando l'artista ha acquisito l'abilità sufficiente. Ognuno giungerà

ad avere una regola calligrafica personale; ma questa, in quanto naturale, è anche universale.

«L'ideale di chi studia la calligrafia *Shodo* non è quello di scrivere soltanto in maniera leggibile, ma anche di scrivere, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, un'opera che risuoni sentimentalmente (quasi un valore semantico spirituale). In tempi recenti, quando decadde l'uso della parola *Shodo*, nacque il termine *Jitsuyo-sho* (calligrafia pratica) proprio per separarla dalla calligrafia d'arte *Geijutsu-sho*» (Tsutomu Jijima).

Nei secoli gli asiatici hanno attribuito sempre maggiore importanza al saper scrivere con scioltezza, anche senza cercare l'espressione di qualcosa: per questo si è sviluppato il metodo della pratica (*shuren*). Altissimo valore è stato assunto dalla calligrafia come *Do*, considerata come espressione dell'animo stesso dell'uomo, del sentimento, di una dimensione più spirituale, al di là di un margine oltre il quale l'artista tenta di proiettarsi: giungendo a dire «lo *Sho* è l'uomo».

Sul prossimo numero ci occuperemo in modo più specifico dell'aspetto filosofico-estetico dell'arte calligrafica in Giappone.

Cristina BALBIANO

Bibliografia

- «L'arte della Calligrafia nel Giappone contemporaneo - Sho», Olivetti (Catalogo della mostra del Castello Sforzesco, Milano 1988)
- «Bronzi dell'antica Cina», Electa 1988
- «Charta - Dal papiro al computer», Mondadori 1988
- R. Barthes: «L'Impero dei segni», Einaudi 1984
- E. Fazzioli: «Caratteri cinesi», Mondadori 1986
- G. Melis - F. Demarchi: «La Cina contemporanea», Ed. Paoline 1979
- N. Spadavecchia: «La calligrafia in Giappone», in Giappone Oggi anno III n. 1/2 1978
- «L'inchiostro di Cina nella calligrafia e nell'arte giapponese», ISMEO Roma 1956
- Etiemble: «La Scrittura», Il Saggiatore 1962

DATI OROGRAFICI

LE FORME DEL RILIEVO DELL'ARCIPELAGO GIAPPONESE

L'arco insulare giapponese si trova nella zona di contatto di due delle principali zolle in cui gli esperti affermano che sia suddivisa la crosta terrestre.

Secondo la teoria della tettonica a placche, la «zolla pacifica» e la «zolla eurasiatica», simili ad enormi lastroni galleggianti al di sopra del materiale fluido che si trova all'interno della terra, si muoverebbero urtandosi ed accavallandosi l'una sotto i bordi dell'altra. In questa maniera si spiega la particolare instabilità tettonica di questa zona, caratterizzata da frequenti scosse telluriche e da poderose eruzioni vulcaniche. Le isole giapponesi si trovano in corrispondenza del bordo della zolla eurasiatica, al di sotto del quale s'incunea la zolla pacifica, formando la fossa del Giappone, che raggiunge profondità superiori ai 10.000 metri, con l'abisso Ramapo che scende fino a 10.554 metri di profondità.

Dopo l'insularità, la caratteristica fisica fondamentale del Giappone è la montuosità.

È difficile immaginare rilievo più irregolare di quello giapponese, in prevalenza a catene brevi, a massicci isolati, a serie di creste interrotte da profondi avvallamenti, spezzate da fratture e piccole depressioni tettoniche, circondate da numerosi terrazzi diluviali e da pianure d'altitudine. Con ogni probabilità, l'arcipelago giapponese emerse dal mare nel Cenozoico, ma il processo giunse a compimento soltanto nel Neozoico, subendo poi notevoli alterazioni per la concomitante azione di tre fattori: le eruzioni vulcaniche, a cui si devono giganteschi strati di lava e di cenere; i corsi d'acqua a deflusso impetuoso e torrentizi; i frequentissimi terremoti e maremoti, manifestazioni della non mai sopita attività endogena.

Il brusco alternarsi di altezze e di avvallamenti sul territorio giapponese ri-

pete in forma attenuata il contrasto tra il rilievo dell'arcipelago e le fosse oceaniche le quali, nelle acque ad esso circostanti, raggiungono profondità senza eguali, con la punta più abissale nei 10.377 metri della fossa di Tuscara, che affianca le Isole Curili. Il rilievo dell'arcipelago rappresenta, infatti, la parte più elevata di un sistema orografico più vasto, che nelle altezze intermedie è in buona parte sommerso, e spinge le sue propaggini nella Siberia orientale e nella Corea.

Del grande movimento di sprofondamento e corrugamento tettonico è rimasta la testimonianza della cosiddetta Fossa Magna, linea di depressione che si estende al centro dell'isola di Honshu, tra la Baia di Tsuruga a sud e la Pianura di Takada a nord ed è racchiusa da un gruppo di impervie cime vulcaniche tra cui svettano a nord l'Asama (2540 metri) e a sud il Fujiyama, la più alta cima dell'arcipelago (3778 metri) e simbolo sacro della terra giapponese.

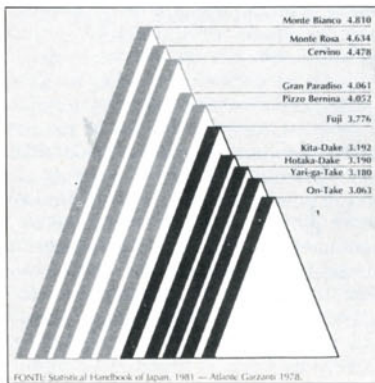
Sebbene irregolare in molti suoi aspetti, il rilievo lascia distinguere chiaramente due catene parallele, formanti ciascuna una curva larga, e separate da una depressione centrale; la prima di

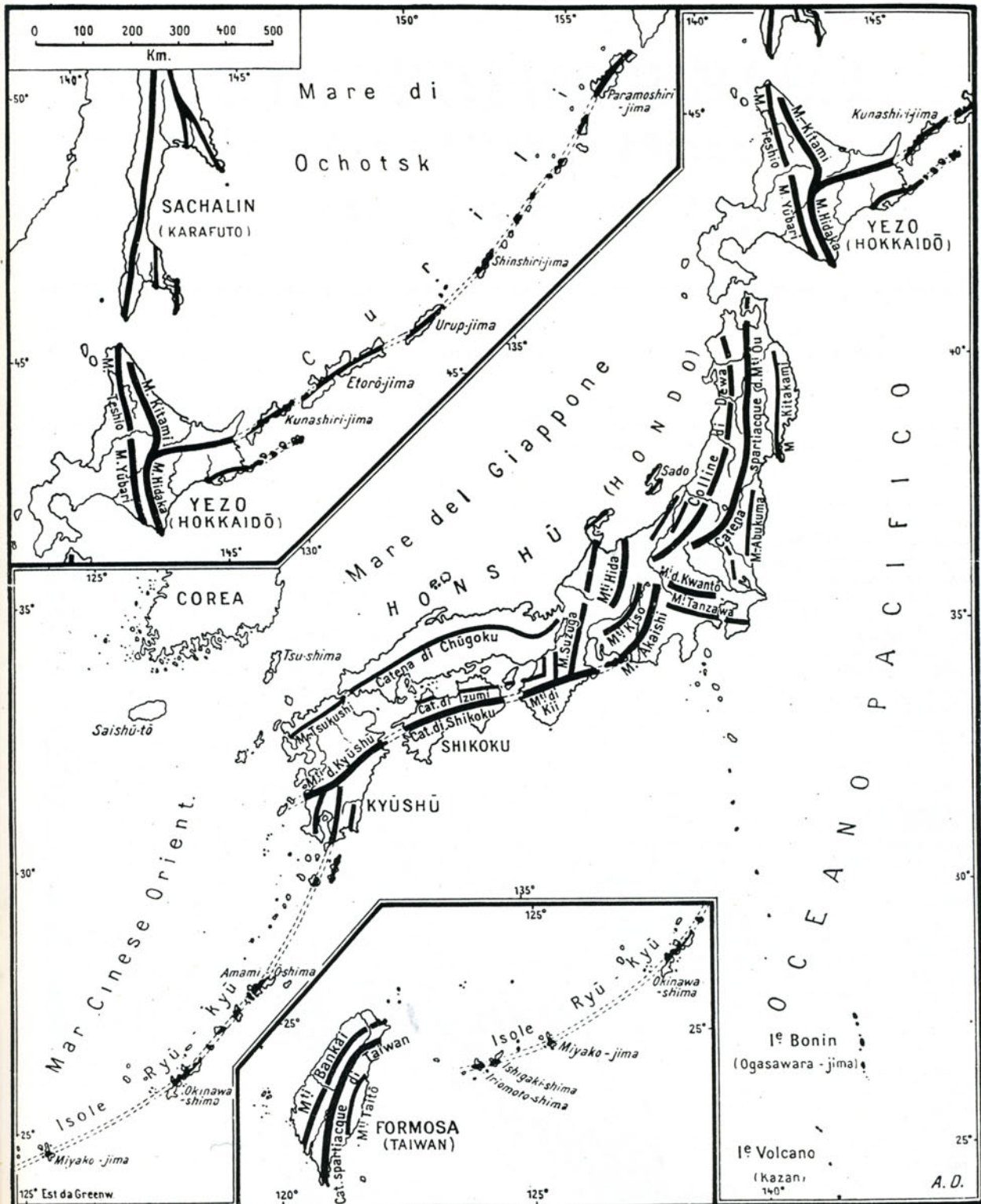
esse sta a ridosso della costa occidentale e l'altra gravita su quella orientale. Tutte queste montagne hanno in genere forme dolci, arrotondate, con belle vallate ampie e soleggiate. Fanno eccezione le catene nella parte centrale di Honshu, che presentano cime scoscese e picchi nevosi. A Hokkaido, la linea occidentale, verso il Mare del Giappone, è costituita dai modesti rilievi dei Monti Yubari e dalla zona collinosa dei Monti Teshio; quella orientale, invece, si snoda continua e più impervia da Capo Erimo, a sud, al Capo Soya, a nord: la compongono, a settentrione, la Catena Kitami, al centro alcune vette vulcaniche, tra cui la cima più elevata dell'isola (Monte Asahi, 2290 m.), a mezzogiorno gli Hida-ka. La depressione centrale è rappresentata dalla Pianura dello Ishikari.

Nella parte settentrionale dell'Isola di Honshu – chiamata Ou dai Monti omonimi o anche Tohoku – la linea occidentale del rilievo è formata da una serie di coni vulcanici recenti, di modesta altitudine a nord (colline di Dewa e Monti Ou) e tendenti ad elevarsi a sud in prossimità della Fossa Magna, dove raggiungono l'altezza maggiore col Monte Chokai (2230 m.); la linea orientale, invece, è costituita dai Massicci di Kitakami e di Abukuma, separati dalla pianura di Sendai: essi dominano un groviglio di valli tra cui quelle dei fiumi omonimi e culminano col l'Hayachine (1996 m.). La depressione centrale si sviluppa regolare fino alla Pianura di Tokyo.

La parte centrale di Honshu, detta Chubu, attraversata dalla Fossa Magna, racchiude, come si è già accennato, il Gruppo più imponente di vulcani del Giappone e le aspre catene delle Alpi giapponesi – Monti Kiso e Akaishi – che, delimitate dai fiumi Kiso e Fuji e dal Lago Suwa, sono la massima espressione del rilievo dell'arcipelago.

Nella parte meridionale di Honshu e





Shikoku, con direzione da nord est a sud ovest, la linea orientale del rilievo si sviluppa nella Penisola Kii e nella maggior parte dell'isola di Shikoku, mentre la linea occidentale si concreta nelle aspre montagne granitiche della penisola Chugoku (Monti Chugoku). Tra le due linee c'è una zona di frattura costituita da tre catene di monti, interrotte da larghe vallate, una delle quali è la continuazione della conca del più vasto lago del Giappone, il Biwa. Il rilievo dell'isola di Kyushu non è, nella parte settentrionale, che il prolungamento del sistema di Honshu, mentre nella parte meridionale (Monti Kiushu) ha un andamento nord-sud.

Dall'esame del sistema orografico è emerso il posto importante occupato dai vulcani. L'influsso del vulcanismo sulla struttura del suolo è stato veramente determinante. Quasi un terzo della superficie dell'arcipelago è infatti composta di terreni eruttivi. Si può dire che i vulcani sono di casa in Giappone, ed insieme ad essi i tremendi terremoti.

A più di duecento, di cui sessanta attualmente attivi, assommano i vulcani dell'arcipelago. Di quelli attivi, tredici si trovano nella zona delle Curili e della parte orientale di Hokkaido, diciotto tra la parte sud occidentale di Hokkaido e Honshu settentrionale, quindici nella parte centrale di Honshu e quattordici tra Honshu meridionale, Kyushu e le Ryukyu. Mentre i vulcani della Fossa Magna, la più tipica delle zone vulcaniche giapponesi - oltre al Fuji vi si eleva il vulcano oggi maggiormente attivo, l'Asama - si stendono nel senso della latitudine, quelli delle altre nove zone

vulcaniche in cui è diviso l'arcipelago sono disposti nel senso della longitudine: a Hokkaido le zone del già citato Asahi e del Kombu; a Honshu le zone vulcaniche del Dai, dell'Asama, del Bandai e dello Hakkoda; a Kyushu gli apparati vulcanici del Kirishima e dell'Aso; quest'ultimo presenta uno dei più larghi crateri che esistono al mondo con 24 chilometri di diametro.

Fino al 1895 erano state registrate 181 eruzioni. Dopo tale data, le esplosioni più gravi sono state quelle dell'Asama nel 1912, che costò la vita a 1200 persone e danneggiò innumerevoli edifici; e del Sakura nel 1913, che versò sulla baia di Kagoshima un vero torrente di ceneri e lava. Se le eruzioni vulcaniche apportano, da un canto, la distruzione di colture e la sterilità dei terreni per diversi anni, non è da trascurare, d'altro canto, l'apporto della grande fertilità, propria dei terreni eruttivi. Connessa al fenomeno del vulcanismo è inoltre la grande ricchezza di acque termali, che fanno di molte zone del Giappone, importanti centri di cura: solamente nella parte settentrionale di Kyushu vi sono più di mille sorgenti.

Legati in parte all'attività vulcanica sono anche i fenomeni sismici che costituiscono un pesante flagello per il Giappone. Spesso i terremoti precedono e preannunziano l'eruzione dei vulcani. Non è tuttavia la sismicità di origine vulcanica a produrre gli effetti più disastrosi; anzi, i vulcani sono da ritenere una specie di valvola di sicurezza, come dimostra il fatto che nelle loro vicinanze le scosse gravi sono assai rare. I sismi più tremendi hanno origine tettonica,

derivano cioè dal lavoro di assestamento della crosta terrestre. Ora, non c'è zona al mondo come quella del Pacifico in cui si trova il Giappone, che presenti una continuazione tanto vivace dei movimenti endogeni del periodo terziario: l'orlo asiatico del Pacifico è stato definito a ragione un "cerchio di fuoco". Che i fenomeni sismici abbiano origine dalla grande Fossa marina situata ad est dell'arcipelago, lo indica il fatto che il più colpito dai terremoti è proprio il Giappone orientale. Il trovarsi su uno dei settori più instabili della crosta terrestre costa al Giappone un disastro sismico ogni sei-sette anni in media, mentre ogni giorno è soggetto a quattro-cinque scosse lievi, concentrate in gran parte nella Fossa Magna e, più particolarmente, a Gifu (500 circa all'anno).

Tra le scosse più micidiali è memorabile quella del 1° Settembre 1923, che ebbe l'epicentro nella parte settentrionale della Baia di Sagami e, anche a causa degli incendi da essa provocati, distrusse Yokohama per intero e Tokyo per metà, polverizzando 558 mila case e sopprimendo 91.344 persone. Distruzioni tremende causano anche i terremoti con epicentro sotto il mare, cioè i maremoti, che i Giapponesi chiamano 'tsunami': le onde sismiche fanno sollevare il mare di decine di metri, causando danni e rovine lungo il litorale. Ogni cosa, dagli edifici agli alberi alle navi, viene completamente spazzata via. Ma il mare, con i suoi aspetti sia positivi che negativi per i giapponesi, sarà l'argomento principale di una delle prossime trattazioni.

Il capitolo successivo tratterà invece gli aspetti climatici e la geobotanica dell'arcipelago giapponese.

Francesco GUALCO

Bibliografia:

A. Kolb, *East Asia. China, Japan, Corea and Vietnam. Geography of a cultural region*, London, Methuen, 1971.
G.T. Trewartha, *Japan: a geography*, London, 1985.
- *Understanding Japan*, numero 48, International Society for Educational Information INC., Tokyo, 1987.

Accanto:

Fotografia aerea di una fascia montuosa solcata da un ricco corso d'acqua utilizzato per la produzione di energia elettrica. Il rilievo orografico in Giappone deriva dal contatto tra le zolle continentali pacifica ed euro-asiatica.

Nella pagina precedente:

Graficamente a confronto le altezze dei principali picchi italiani e giapponesi rivelano che le prime cinque cime sono collocate in Italia.



L'URBANISTICA PER LA VALORIZZAZIONE DEL PASSATO

IL PALAZZO IMPERIALE DI TOKYO: L'AREA IERI E OGGI

Nello sviluppo della città moderna ottocentesca, a scala orientale e occidentale, il rapporto tra la città in espansione e la città storica esistente, difficilmente si è risolto in modo armonico: le trasformazioni profonde nell'utilizzo del suolo e nel rapporto uomo-ambiente conse-

*Tokyo e l'area del Palazzo Imperiale:
una eredità del passato nello sviluppo
della capitale moderna.*

*Ce ne parla la dott.ssa Fiorella
Felloni, studiosa di urbanistica.*

vo stato moderno di fine '800 vanno a modificare in parte l'impianto dell'antica Edo, tuttavia il rapporto di forze tra sviluppo e preesistenze storiche si è risolto, in questo caso, nella conservazione di alcuni caratteri peculiari della struttura urbana originaria, che costitui-



AMBASCIATA GIAPPONE

guenti alle grandi rivoluzioni tecnologiche e produttive, hanno di fatto modificato i caratteri individuali e gli stessi impianti tipologici urbani, offendendo spesso le peculiarità e la «bellezza» della città.

Per Tokyo, il momento delle grandi

trasformazioni risale a circa 120 anni fa quando, con la Restaurazione Meiji (1868), successiva alla caduta dello Shogunato — il governo feudale —, l'Imperatore si trasferisce da Kyoto a Tokyo, e il castello di Edo diventa Palazzo Imperiale. Le esigenze governative del nuo-

scono un importante fattore per la sua identità medesima ed un suo carattere originale che la distinguono dai modelli occidentali utilizzati per il suo sviluppo nell'epoca moderna.

Il nucleo antico (la città feudale di Edo) fu costruito in cima alla collina di

合氣道 AIKIDO

Musashino che corona la Baia di Tokyo. A differenza delle città occidentali, la Edo medievale non aveva cinta muraria ed i perimetri cittadini si estendevano in un rapporto di adattamento organico con le emergenze naturali circostanti. Trattandosi di una città feudale, la sua struttura si basava sulla gerarchia sociale della classe *Samurai* e dei commercianti. La città bassa, Shitamachi, abitata da commercianti e artigiani, sede delle attività commerciali e produttive, era una «città d'acqua», costruita sul delta del fiume Sumida e tessuta su una rete di canali. Si trattava di una zona urbana molto popolosa e animata. La città alta, Yamanote, invece abitata dai *Samurai* che si occupavano della amministrazione del governo feudale e non prendevano parte all'attività produttiva, era una città verde e «ricca». Amministrativamente era divisa in tre parti: la zona residenziale dei *Samurai*, la zona dei templi e la zona commerciale. In quanto sede politica, ad Edo risiedevano numerosi *Samurai*, oltre ai quali, per via di un sistema di controllo esercitato dal governo shogunale (il *sankin-kotai*, o «presenza alternata»), risiedevano anche i *Daimyo* e le loro famiglie. I *Daimyo* erano dei signori feudali provenienti da tutto il Giappone.

Con l'inizio del periodo Meiji (1868 -

1912) a Tokyo prende l'avvio l'epoca delle grandi trasformazioni: il castello diventa il nuovo Palazzo Imperiale; le residenze che un tempo appartenevano ai *Daimyo* vengono confiscate e utilizzate gli uffici governativi e militari, che successivamente saranno ospitati in nuovi edifici di stile occidentale. La nuova epoca storica, nonostante non abbia inferto drastici cambiamenti alla struttura fondamentale della città storica — la zona dei commercianti e artigiani corrisponde alla vecchia zona commerciale, la zona della residenza *Samurai* diviene la zona residenziale, la zona dei *Daimyo* è ora adibita agli uffici governativi —, ha parzialmente cambiato il carattere peculiare della città antica almeno in due aspetti: la «città d'acqua» è diventata una «città di terra», e il modello simbolico e antico di progettazione dell'area del Palazzo Imperiale è stato sovrapposto ad un modello occidentale moderno.

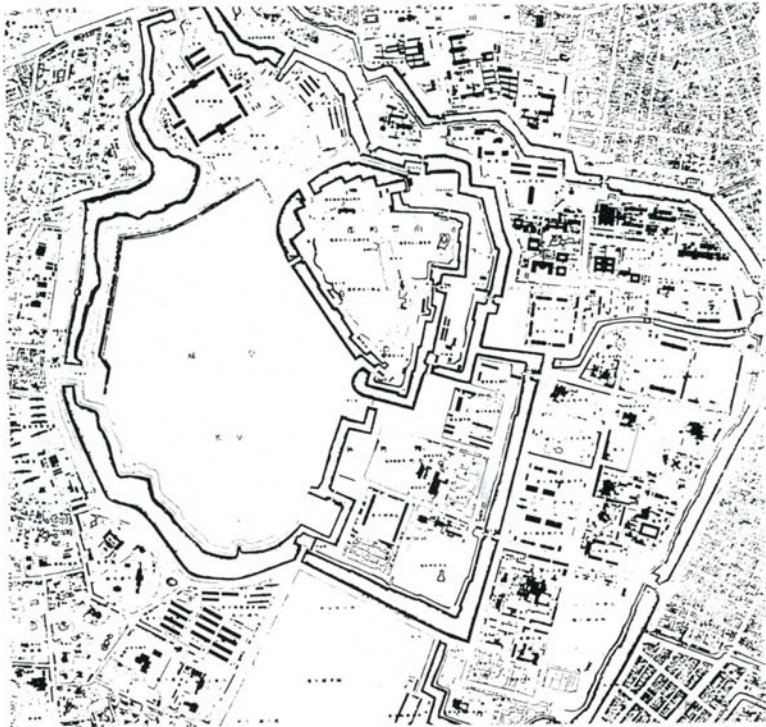
La crescente importanza delle strade (che vengono allargate e risanate) e delle ferrovie, con la costruzione della linea Yokohama e della stazione Shinbashi in stile occidentale, ingresso di rappresentanza alla città, sono i primi elementi che contribuiscono a creare la «città di terra» in antagonismo con la «città d'acqua». Il carattere di «città d'acqua» è leg-



gibile a partire dal cuore della città, l'area del Palazzo Imperiale che comanda una serie di canali. Ed è proprio in questa zona che il sistema delle vie d'acqua si trova in una situazione precaria.

Alcuni progetti urbanistici stanno studiando, proprio in questi mesi, i possibili interventi e per la rivalutazione rivalutazione dell'acqua, simbolo della città giapponese. Per esempio si propone la revisione del rapporto con l'orlo esterno del canale fra il Palazzo Imperiale e la città, diventato di puro scorrimento automobilistico. Attualmente infatti, la strada perimetrale oltre che entrare in conflitto con l'uso pedonale, dissimula e rende impercettibili i dislivelli dei bacini d'acqua. Un rapporto «armonico» di connessione tra la morfologia del Palazzo Imperiale e la città moderna viene ricercato nella progettazione di un circuito pedonale completo (circa 6 km), creando a fianco del parziale percorso pedonale esistente una passeggiata il più possibile vicina all'acqua, o addirittura una piattaforma galleggiante.

Un'altra ipotesi sta studiando la pos-





HOZUMI KAZUO

Nella pagina precedente, in basso:
L'area del Palazzo Imperiale di Tokyo in una stampa del 1884 (Inizio del Periodo Meiji).

In basso a destra:
L'area del Palazzo Imperiale oggi.

Tra le due pagine, in basso:
Le residenze dei grandi signori feudali, le quali caratterizzavano la parte alta di Edo, Yamanote, il quartiere verde e «ricco»

Tra le due pagine, in alto:
Il quartiere dei mercanti, situato nella zona bassa e popolare, denominata Shitamachi.

A pag. 45:
Il palazzo di Akasaka, costruito in Epoca Meiji.

sibilità di messa in movimento e di depurazione dei percorsi idrici adiacenti al Palazzo Imperiale, rendendo evidenti i travasi fra i bacini oggi nascosti dalle dighe — riprendendo il valore simbolico di qualificazione e identificazione ambientale rappresentato dalle risaie —, portandoli fuori con cascate, in modo che i movimenti dell'acqua si possano vedere e udire.

Se l'impianto originario della antica città di Edo, disegnato dall'acqua, può essere in qualche modo «ritrovato» e riprogettato, per la zona centrale invece, quella del Palazzo Imperiale, sembrano essere intervenuti fattori di modificazione più pregnanti: nel Periodo Edo il Castello di Tokugawa (attuale Palazzo Imperiale) era un insieme di recinti circondati da canali e dal muro in pietra, contenenti ciascuno un certo numero di recinti minori in legno e muratura. Questa organizzazione obbediva al concetto giapponese degli spazi chiusi, in cui bisognava entrare attraverso una porta, la quale, di conseguenza, acquisiva un rilievo architettonico.

Nel Periodo Meiji la parte interna del castello è stata conservata come residenza imperiale ed ha mantenuto l'antica struttura dei recinti chiusi. Alcune aree esterne sono state destinate alla costruzione della città moderna e uno dei recinti intermedi (l'attuale Imperial Plaza) è stato trasformato, significativamente, da spazio chiuso in spazio aperto, facendovi entrare le strade circostanti, attraverso quattro nuovi larghi ponti e quattro varchi nelle mura.

Al modello simbolico di «recinto» è stato sovrapposto quello moderno della «strada», che rappresenta in realtà il nuovo simbolo dell'era moderna: apertura ed equiparazione con le nazioni occidentali. Si è inoltre introdotta la tipologia urbanistica delle «piazze», con carreggiate e aiuole, utilizzate nelle sistemazioni delle grandi città europee (Parigi, Berlino).

Lo sviluppo della circolazione automobilistica ha però contribuito a trasformare lo spazio ottocentesco. Le «strade» sono diventate fiumi di automobili, che interrompono lo spazio come muraglie. Le due metà in cui era stato diviso il recinto hanno cambiato il loro carattere. Quello orientale è uno spazio di servizio per la circolazione e il parcheggio, quello occidentale è riservato ai pedoni, ma il suo disegno (con le

strade e le aiuole) ha perso significato e respinge i visitatori.

Anche per quest'area gli studi in atto propongono soluzioni diverse: si deve mantenere il concetto della sistemazione di apertura ottocentesca Meiji, o si deve decidere di capovolgere l'operazione di 100 anni fa, cioè ripristinare il recinto antico con il suo carattere di isola, eliminando i ponti moderni e lasciando sussistere solo quelli antichi.

La tentazione è quella di protendere verso la seconda ipotesi (nonostante sia quella più anacronistica), consci delle «devastazioni» apportate dalle rivoluzioni tecnologiche moderne sul cuore delle nostre città — non dimentichiamo che anche Milano, in Italia, era una città d'acqua prima degli interventi ottocenteschi di copertura della cerchia dei navigli interni.

Fiorella FELLONI

Bibliografia:

Paolo Sica «L'impero del Giappone» in: Storia dell'Urbanistica, L'ottocento, 2° volume p. 819
Ed. Laterza, Bari, 1980.

Adolfo Tamburello «Le grandi civiltà: Giappone»
Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1977

Leonardo Benevolo, Ichiro Kawahara, Yoshifumi Muneta: «Immagini di Tokyo» in: Urbanistica, rivista trimestrale dell'Istituto nazionale di urbanistica N°91 giugno 1988 Ed. Franco Angeli, Milano.



AIKIDO

«TUTTO CERCA DI ESSERE ROTONDO»

IL POTERE DEL CERCHIO

Leggendo il bellissimo libro «Alce Nero parla»⁽¹⁾, mi sono imbattuto in un passo che mi ha riportato magicamente alle parole ispirate del Fondatore Ueshiba Morihei, trascritte in un Memorandum di alcuni anni fa sotto il titolo «Il segreto di un cerchio». Immediatamente si sono scatenate dentro di me una serie di riflessioni, accompagnate da paragoni, analogie, conclusioni...

Voglio lasciare ognuno di voi libero di fare lo stesso, senza annoiarvi con lo scomodo fardello dei miei ragionamenti; per cui, ecco a voi i suddetti brani, e buona lettura!

«Dopo la cerimonia degli heyoka, io venni a vivere qui, dove sono adesso, tra i torrenti Wounded Knee e Grass. Altri vennero con noi, e costruimmo queste piccole case grigie di tronchi che vedete, ed esse sono quadrate. È un brutto modo di vivere, perché non ci può essere alcun potere in un quadrato.

Avete osservato che tutto ciò che fu un indiano è in un cerchio, e questo perché il Potere del Mondo lavora sempre in cerchi, e tutto cerca di essere roton-

Sembra incredibile, ma da situazioni storiche assolutamente inaccostabili, derivano concezioni realmente simili sul valore del simbolo «cerchio» nella vita umana. Sull'argomento ecco le teorizzazioni di Alce Nero, stregone Sioux, e di Ueshiba Morihei, il Fondatore dell'Aikido.



do. Nei tempi andati, quando eravamo un popolo forte e felice, tutto il nostro potere ci veniva dal cerchio sacro della nazione, e finché quel cerchio non fu spezzato, il popolo fiorì. L'albero fiorente era il centro vivente del cerchio, e il circolo dei quattro quadranti lo nutriva. L'est dava luce e pace, il sud dava calore, l'ovest dava la pioggia, e il nord, col suo vento freddo e potente, dava forza e resistenza. Questo sapere ci veniva dal mondo dell'aldilà, con la nostra religione. Tutto ciò che il Potere del Mondo fa, lo fa in cerchio. Il cielo è rotondo, e ho sentito dire che la terra è rotonda come una palla, e che così sono le stelle. Il vento, quando è più potente, gira in turbini. Gli uccelli fanno i loro nidi circolari, perché la loro religione è la stessa nostra. Il sole sorge e tramonta lo stesso in un cerchio. La luna fa lo stesso e tutt'e due sono rotondi. Perfino le stagioni formano un grande cerchio, nel loro mutamento, e sempre ritornano al punto di prima. La vita dell'uomo è un cerchio, dall'infanzia all'infanzia, e lo stesso accade con ogni cosa dove un

L'ESPERIMENTO SOLE OCCIDENTE CONTINUA

a cura di Andrea Lupo, Stefano
Lanfranconi, Simone Chierchini

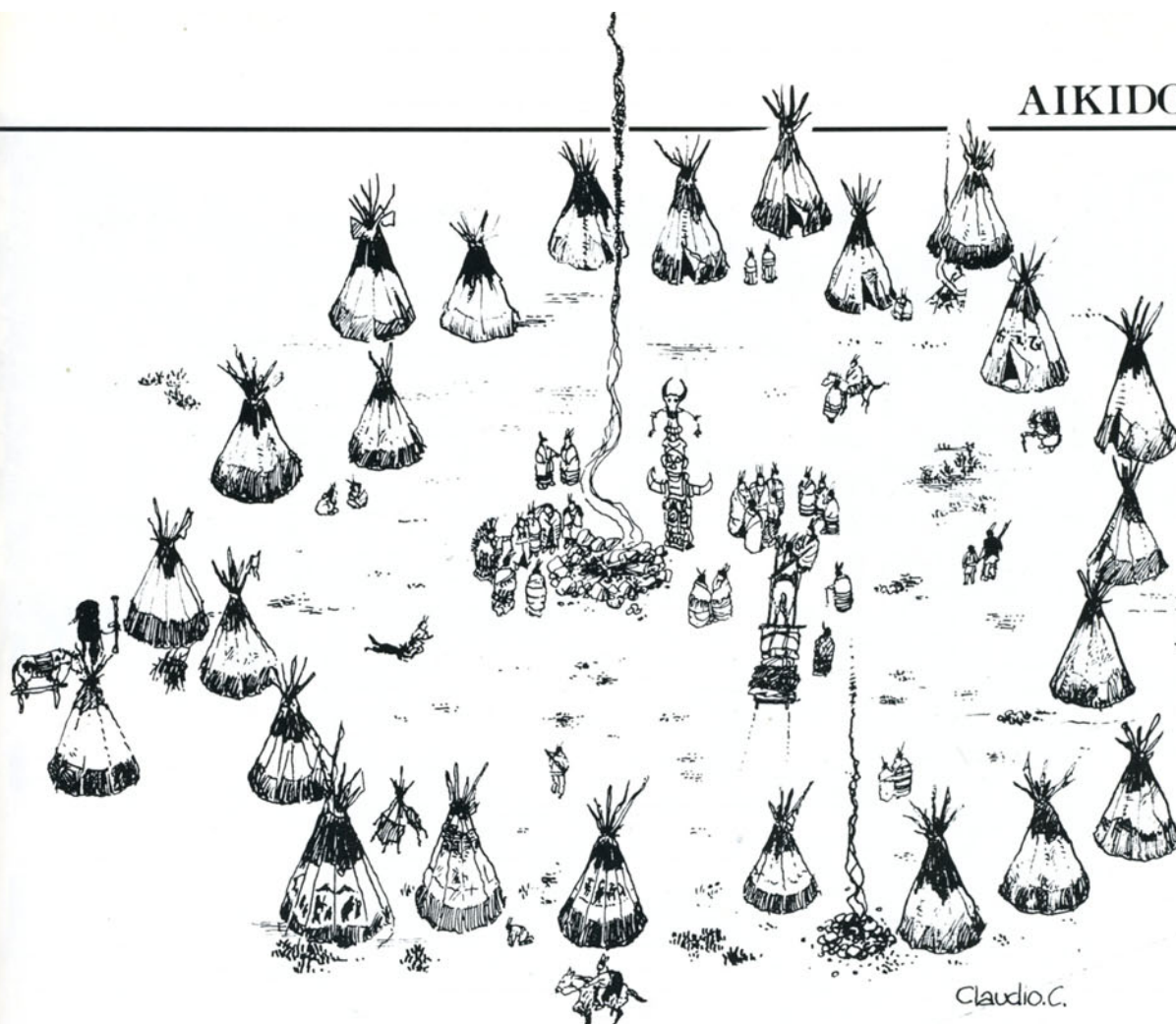
Dando l'avvio alla rubrica Sole Occidente avevamo inteso gettare il seme della curiosità, della riflessione, del confronto. Ci eravamo proposti di fare da specchio per le nostre coscienze, allo scopo di ritrovare nella nostra cultura



quegli aspetti della tradizione occidentale atti a sottolineare la «graduale integrazione delle diverse componenti della nostra natura», ossia capaci di mostrare quanto oriente vi fosse ad ovest.

Il primo lavoro orientato su queste tematiche, comparso sullo scorso numero di Aikido, è stato circondato ovunque da simpatia, discussioni, interesse. L'idea di base di Sole Occidente sembra risultare confacente alla temperie culturale del momento.

Questo ci conforta, e ci stimola soprattutto nel proseguire l'esperimento con due nuovi interventi «comparativi».



C. CRISTIANI

potere si muove. Le nostre tende erano rotonde come i nidi degli uccelli, e inoltre erano sempre disposte in circolo, il cerchio della nazione, un nido di molti nidi, dove il Grande Spirito voleva che noi covassimo i nostri piccoli. Ma i wasichu (uomini bianchi, *n.d.r.*) ci hanno messo in queste scatole quadrate. Il nostro potere se ne è andato e stiamo morendo, perché il potere non è più in noi. Potete dare uno sguardo ai nostri ragazzi e capire come stanno le cose. Quando noi vivevamo grazie al potere del circolo nella maniera dovuta, i ragazzi diventavano uomini a dodici, tredici anni. Ma adesso ci mettono molto più tempo a maturare.

Pazienza; le cose sono come sono. Noi siamo prigionieri di guerra, finché siamo quaggiù ad aspettare. Ma c'è un altro mondo»⁽¹⁾.

«Le tecniche di Aikido si generano nel momento in cui un cerchio, ruotando, ne incontra un altro, e lo spirito del cerchio si determina quando il corpo

Sopra:

Accampamento indiano disposto in cerchio, simbolo della Sacra Nazione Indiana, «Nido di molti nidi».

Nella pagina accanto:

L'Aikidoka è al centro del cerchio marziale, nel quale «sono presenti infinite tecniche» sempre pronte a prender forma.

reagisce ai movimenti delle tecniche.

I cerchi sono vuoti. Essere vuoti significa essere liberi e senza costrizioni. Quando un cerchio si genera nel vuoto esso produce *Ki*. Lo spirito sta nel centro del vuoto, quando il centro è in accordo con l'Universo infinito. Lo spirito è la sorgente dell'intero Universo, madre dell'eternità. Con lo spirito nel centro, un cerchio contiene gli elementi capaci di creare numerose tecniche. I cerchi sono pregnanti e densi.

Tutte le creature della terra possono essere unite fra loro se allevate e protette da cerchi. Tutti gli accadimenti del mondo si generano dal movimento di essi, e il *Bu* (Arte Marziale) in Aikido è uno di essi. È il cerchio che abbia in sé lo spirito che aiuta l'uomo a prosperare in unità di corpo e di mente.

Nel cerchio dell'Aikido, che ha in sé lo spirito, sono presenti infinite tecniche pronte a prendere forma in ogni momento. Se non fosse per l'esistenza di cerchi che hanno in sé lo spirito, la prosperità sarebbe difficile da realizzare. Lo spirito del cerchio è la radice del *Bu* nell'Aikido. Quando riusciamo ad avere un tale spirito dentro di noi, possiamo assorbire ogni cosa come se la tenessimo nelle nostre mani, fronteggiando un attacco.

Ciascuno ha un suo proprio spirito. Quando da entrambe le parti gli spiriti sono in armonia fra di loro, producono genuini movimenti di Aikido che risultano iscritti in un cerchio.

I cerchi hanno tutto ai loro ordini.

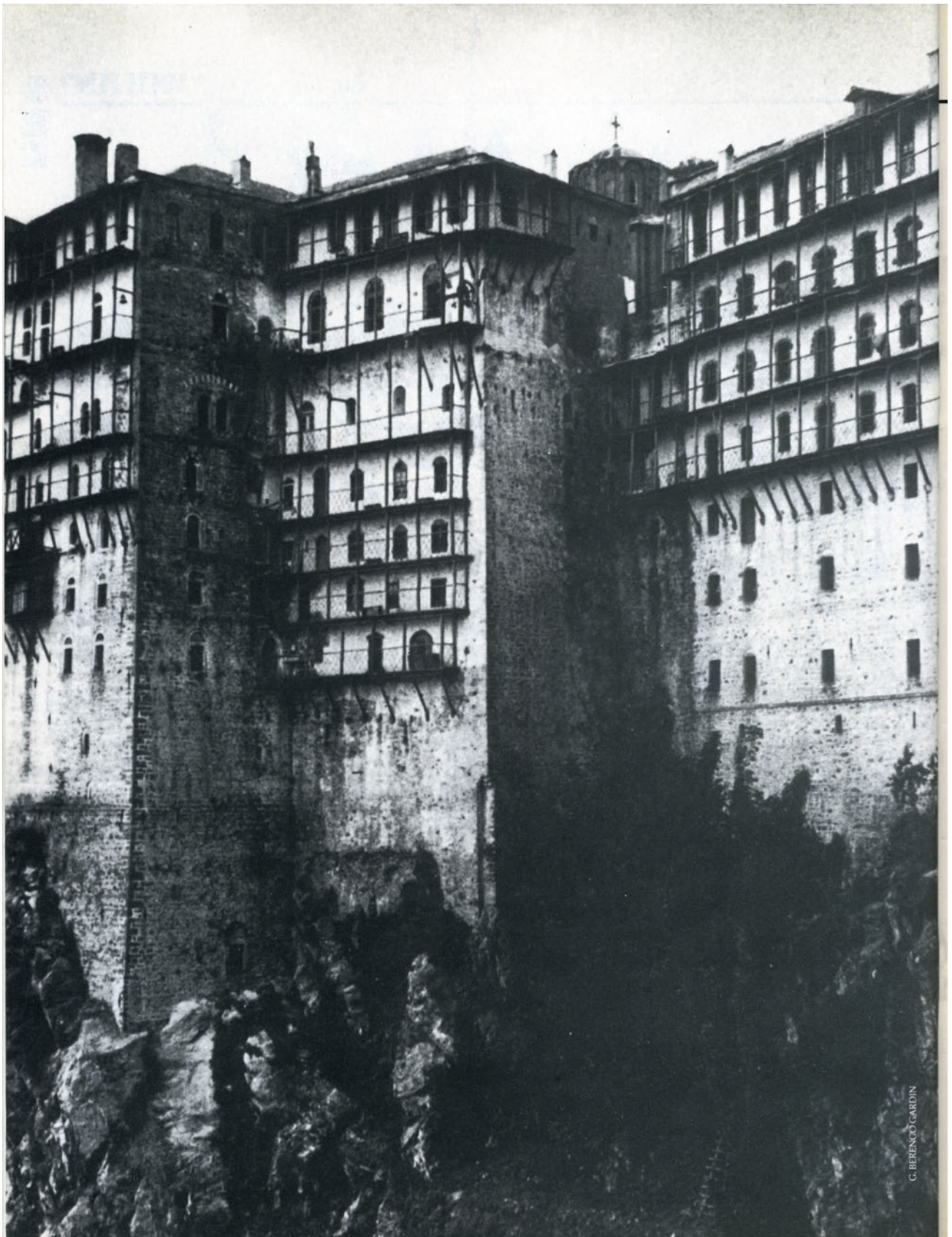
Il segreto di un cerchio è di far sì che ogni tecnica abbia origine dal centro del vuoto»⁽²⁾.

Fabrizio RUTA

Bibliografia

(1) J.G. Neihardt: *Alce Nero parla — Vita di uno stregone dei Sioux Oglala* — Bompiani

(2) M. Ueshiba: *Il segreto di un cerchio, da Aikido V* — Giugno 1976



TECNICHE DI MEDITAZIONE OCCIDENTALE: L'ESICASMISMO

LA PREGHIERA DEL CUORE: YOGA CRISTIANO?

Si tratta della tradizione della preghiera esicasta, detta «del cuore», tuttora viva in alcune regioni a religione cristiano-ortodossa; in particolare nei monasteri di Monte Athos sulla penisola greca della Calcidica.

I dati storici sono pochi: l'esicasmismo o mistica bizantino-russa, come movimento etico basato sul principio della preghiera come tecnica di enstasi (vedremo poi il significato), appare nella sua formulazione completa fin dal VI sec. sul monte Athos, ed è solo col Metropolita di Salonicco Gregorio Palamas, col Sinodo di Blacherna del 1351, che diventa un caposaldo della Chiesa d'Oriente, contribuendone al conseguimento di una fisionomia propria.

La formula tradizionale della preghiera, detta «meditazione segreta», si vuole trasmessa oralmente dai monaci più anziani ai novizi in un momento significativo della loro iniziazione; il carattere segreto della preghiera del cuore — si tratta di una tradizione iniziatica — può spiegare l'assenza di grossi documenti relativi a questo movimento, per tanto tempo considerato come una pratica segreta e, probabilmente prima del VI sec., come una delle tante tecniche di carattere orientalista e non monoteistico che crearono seri problemi all'organizzazione di una struttura religiosa uniforme fin dai tempi di Costantino. Del resto anche dopo il riconoscimento ufficiale, e la diffusione del movimento esicasmico, risultano molti casi di tentativo di sconfessione dell'uso della «preghiera» in quanto sospettata di incorporare pratiche e prospettive di tipo non cristiano.

Il metodo di orazione «preghiera del cuore» consiste nel fare discendere la propria sensibilità e attenzione nel cuore, al fine di introdurre il nome di Gesù mediante l'invocazione, ritmata da un



Coerentemente con gli intenti di questa rubrica cerchiamo un significativo parallelo tra una pratica cristiana e alcuni aspetti dello Yoga.

respiro particolarmente «ventrale», con una formula di implorazione che ne racchiuda il nome.

«La respirazione è la via naturale del cuore; dopo aver accolto in te il tuo intelletto, costringilo, assieme all'aria ispirata, a discendere nel cuore ed a permanervi; quando la tua intelligenza è stabilizzata nel cuore, ripeti incessantemente la tua preghiera... luce, calore, dolcezza, lacrime, pace, sono i «segni» dell'introduzione nel cuore del nome invocato». Questo brano è tratto dalla versione russa della «Filocalia», sintesi di tutto ciò che è stato scritto sulla preghiera esicasta dai padri anacoreti greci-bizantini; e riguarda l'uso di mezzi psi-

cofisici che in occidente spesso sono stati contestati, al punto che questa preghiera con la «meditazione segreta» non è mai stata accolta nella regola di san Benedetto, il padre del monachesimo occidentale (è invece presente in san Basilio, padre del monachesimo cristiano-ortodosso). In ogni caso, appare evidente la ricerca di una fase di «enstasi» o interiorizzazione della coscienza, una forma di meditazione che ricorda il *Dhyana* dello Yoga, con una serie di momenti quali la ricerca del «luogo del cuore» simile alla ricerca di Ishwara, il «Dio personale» dei *Veda*, e di un percorso che pone l'attenzione sui corpi sottili che hanno l'equivalente in alcuni *chakra* dello Yoga: *Ajna* (terzo occhio), *Visuddha* (gola), *Anahata* (cuore), più un punto detto «il petto» e, alcuni riportano, anche l'ombelico (yoga: *Manipura*); la stessa ripetizione dell'invocazione, sia pure di una formula rigorosa e «parlata» — «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me...» e non del tipo della vibrazione «yam» dello Yoga per il *chakra*-cuore, ritengo si possa considerare una sorta di mantra.

Della «meditazione segreta» è importante notare anche un'altra cosa: sempre la Filocalia avverte che quando il cuore è «ricolmo» dell'intelligenza e dell'invocazione, è «qui che incomincia la guerra», ossia i dubbi, le passioni, la fuga verso la autogratificazione senza più ricerca, con abbandono dell'enstasi: anche questo tipo di attenzione a «condurre la guerra», ricerca interiore profonda e sincera, fa parte della dimensio-

Nella pagina accanto:

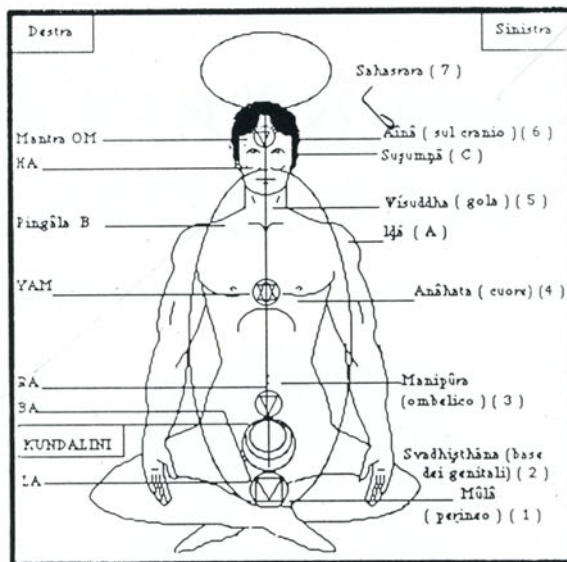
Santuario posto sul Monte Athos in Calcidica (Grecia), luogo d'origine e diffusione della pratica religiosa esicasmica. (Monastero di Simonos Petras, sec. XIV).

Sopra:

Sacerdote cristiano ortodosso - La pratica esicasta nacque nel mondo dell'ortodossia greca.

Sotto:
I sette Chakra dello Yoga. Lo studio delle teorie esicasmiche ha messo in luce notevoli somiglianze tra la pratica cri-

stiano-ortodossa dell'esicismo e alcune linee dello Yoga, disciplina ormai ben diffusa in occidente e pienamente apprezzata.



ne orientale delle pratiche devozionali (nonostante anche il cattolicesimo abbia posto la questione dell'«autocoscienza», in forma però vaga e con più attenzione all'estasi — il rivolgimento ad entità esterne a sé). E così si arriva allo svuotamento dell'intelletto dal pensiero, da immagini e passioni per essere «specchio di Dio... nell'abisso del cuore»; «l'impassibilità non è il non risentire delle passioni, ma il non accoglierle in nessun modo»: ossia non rifiuto, ma osservazione, per arrivare alla «partecipazione dell'esistenza universale», quando «la visione di Dio non fa che una sola cosa della visione di sé» (Evagrio), al punto che alcuni asceti arrivano a definirsi *isokhristoi* — eguali a Cristo (dove Cristo ha natura divina).

Col procedere della pratica esicasta però ci si inizia a discostare dalla configurazione «orientale», ossia l'approfondimento ininterrotto e la stabilizzazione «concentrica» del Dhyana; il carattere cristiano appare nella visione di «Identità ricevuta» come grazia, ossia alla trascendentalità (ma anche qui la «via bhaktica» con l'unione di Atman — il Sé — con Brahma può esservi affine).

Si è accennato all'inizio alla diffidenza che spesso accolse il metodo esicasta nell'occidente cristiano; sembra non essere mai stato regolarmente trasmesso nella chiesa latina. Conferma sembra esserne l'impressione di grande novità

che destò nei teologi che lo riscoprirono dopo secoli.

Le prime reazioni contro l'esicismo, di cui la chiesa latina conobbe all'inizio solo una caricatura, non sono strane. È importante notare però come dopo che fu correttamente diffusa la «preghiera del cuore» fu comunque considerata come una «tecnica» di contemplazione, quindi incompatibile con il concetto di grazia ricevuta dall'alto. Se si fosse trattato dello Yoga vero e proprio o del Dhikr musulmano, le cui somiglianze con alcuni aspetti dell'esicismo appaiono comunque palesi, questa opinione si potrebbe spiegare semplicemente con la volontà di non inserire nella tradizione cristiana elementi eterogenei; ma in questo caso si tratta di una pratica risalente ai primi asceti cristiani, ai Padri del deserto, alla tradizione degli anacreti.

Forse l'origine della preghiera esicasta è da ricercare realmente nella preistoria delle religioni, nelle pratiche sciamaniche; in quella ricerca della religione come conoscenza interiore, come autoterapia e non delega a fattori di comodo, che poi è il nucleo motore, assieme al bisogno di conoscenza, della religiosità; e in qualche momento della nostra storia, che sia nato prima lo Yoga (comunque più completo) o meno, certe forme di devozione sono state molto simili; poi, in differenti zone, ciascuna di

esse è venuta a scontrarsi o ad adattarsi alle esigenze politiche del bisogno di socialità, e soprattutto della gestione del potere, che ha creato gli artifici gerarchici delle Chiese; ma la radice di tutto questo è comunque, ritengo, nell'essenza dell'uomo come essere vivente, che quando in grado di compiere un percorso interiore approfondito, è arrivato a conclusioni e vissuti affini.

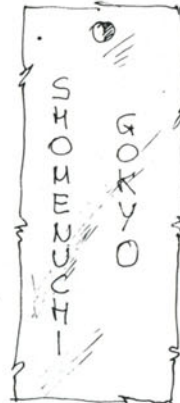
Una precisazione poi è dovuta, per concludere: come spiegato nella presentazione di questa rubrica, l'intento è di andare — compatibilmente con le nostre competenze — a scavare in aspetti spesso ignoti o travisati dei nostri costumi; perciò ci si trova inevitabilmente ad avere a che fare con fonti non sempre attendibili o verificabili; questo articolo, che pure si basa su documenti provati, vuole essere anche solo uno stimolo a cercare ed approfondire, per chi ne ha l'interesse; non pretendo, dunque, di esaurire l'argomento con queste poche righe. **Andrea LUPO**

Bibliografia

- Ieromonaco A. Bloom: *L'Hesycasme: Yoga chrétien?* - Ed. Rocco.
- Macario di Corinto: *Petite philocalie de la prêtre de coeur* (1782) - Ed. du Seuil, 1968
- J.A. Cuttat: *La spiritualité dell'Oriente cristiano* - Ed. Rocco
- P.A. Riffard: *Dizionario dell'esoterismo* - Ecg, 1987
- Sri Aurobindo: *La sintesi dello yoga*
- C. Lamparelli: *Tecniche di meditazione cristiana* - Mondadori, 1987



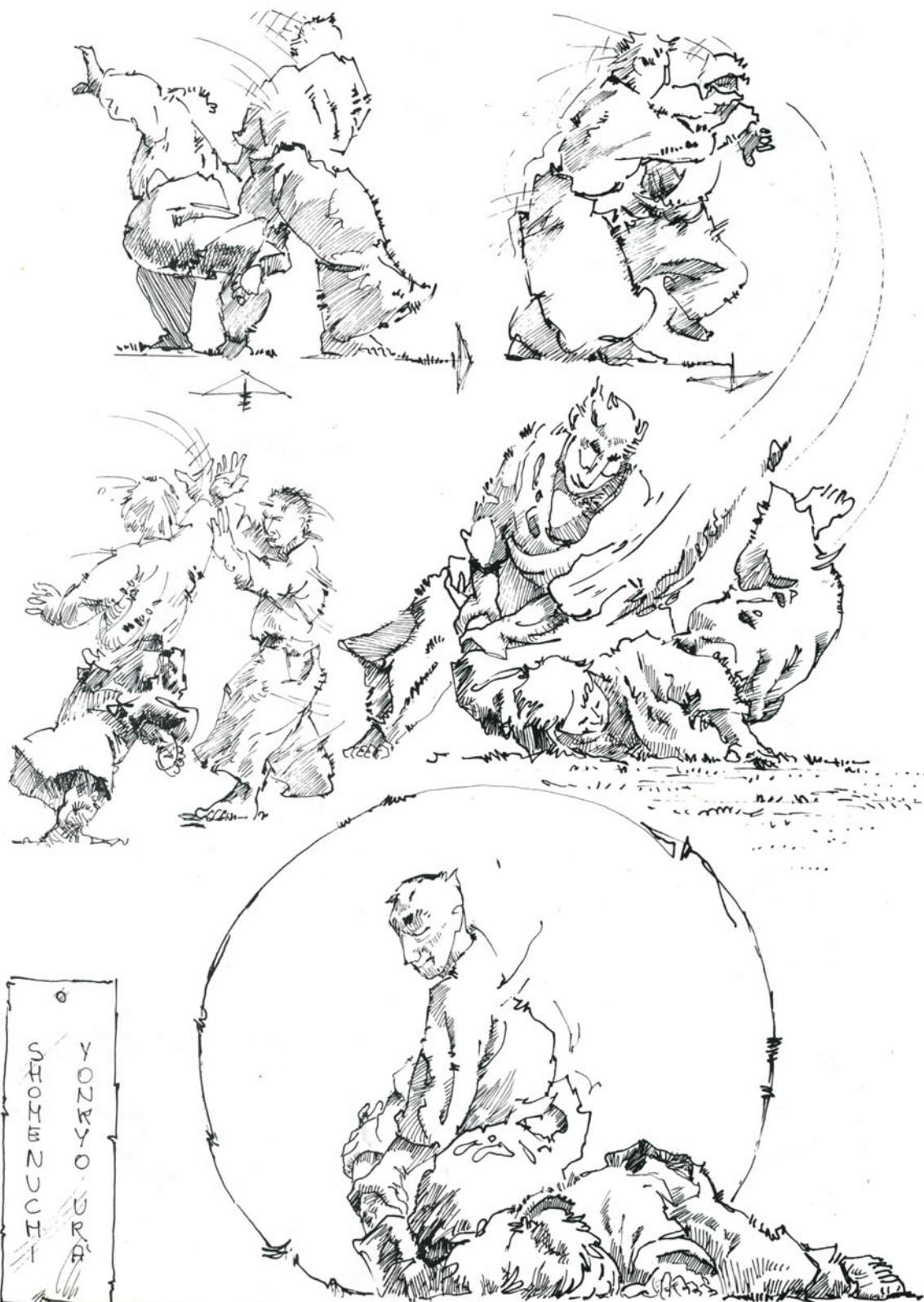
3° KYU

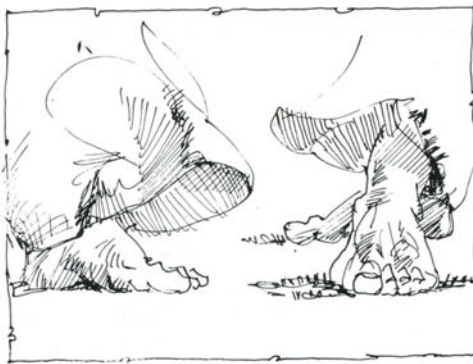




YONKIO MOTE
SHOHENCHI







IKKYO OHOTE
KATATERYOTE MOCHI





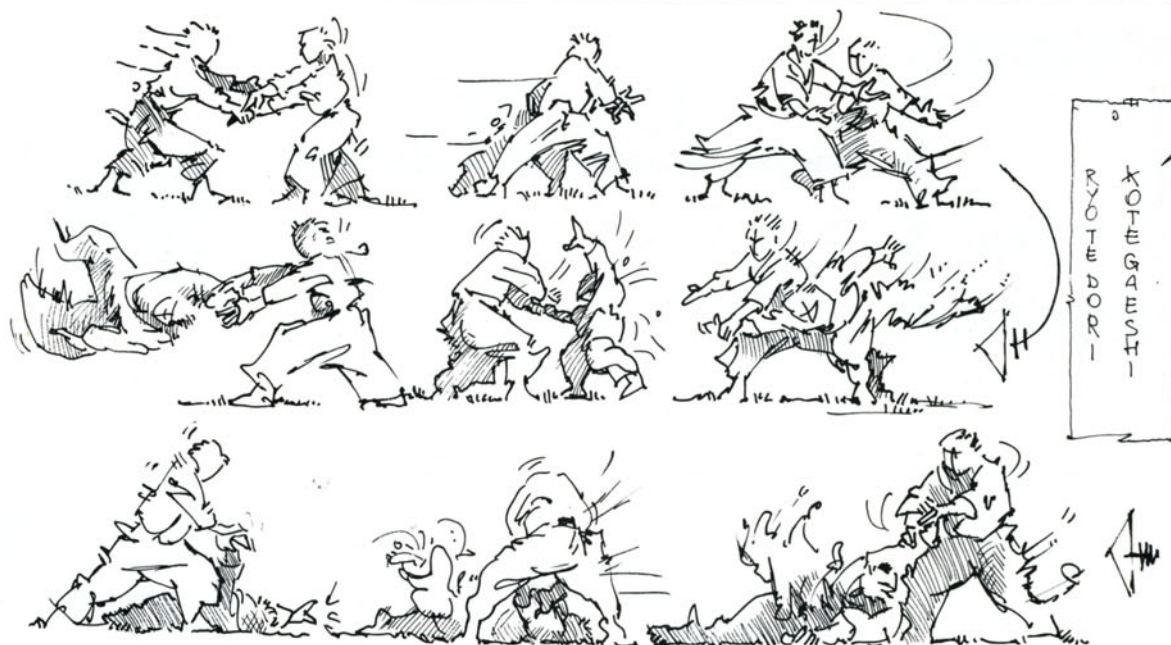
IKKYO
KATATERIYOTEHOCHI





UCHIKAITENNA
KATA+ETORI





Illustrazioni di Domenico Zucco
segue sul prossimo numero



**FUMIKO ENCHI
ONNAZAKA
GIUNTI - 1987**

Sbalordisce per la lucidità. Turba per l'intensità con cui vengono descritti i sentimenti. Stordisce comunque, in quanto storia effettivamente possibile. Storia di una donna, alla fine del XIX secolo — il Giappone si sta aprendo alla modernità; storia di una donna costretta in schemi morali ed etici ancora medievali, in una formalità tutta volta a salvaguardare il bene e soprattutto il nome della famiglia. Una donna che, moglie di un alto funzionario, viene incaricata dal marito di procurargli una concubina, una vergine adolescente per soddisfare la propria passione erotica. La forza con cui ella sopporta un simile peso, sentito come affronto ma non considerato tale dalla morale corrente, è indice di una volontà tutta tesa alla famiglia, al bene dei figli che non devono subire l'onta della condotta paterna. Tomo, questo il suo nome, riesce a conservare la propria posizione di moglie, privata di ogni attenzione e affetto da parte del marito; e via negli anni, sempre più relegata a semplice e vuota immagine per la società, mentre altre concubine ed amanti si affiancano alla prima. Ma con incredibile tenacia silente continua a costruire, in bilico tra la voragine e la finzione, gli equilibri di una famiglia che cresce negli anni, con figli e nipoti le cui storie si accavallano le une alle altre e i cui volti si confondono in una luce malinconica, sotto lo sguardo saldo e muto di questa donna. Un dolore terribile che trapassa dall'amore alla gelosia all'odio all'indifferenza; una potenza di spirito che la rende sola tra tanti, una consapevolezza che suscita in lei «lo stesso senso di isolamento che prova un sordo nel suo mondo silenzioso». Di fronte al lussuoso marito Yukimoto, insensibile all'amore coniugale per lui troppo presto esaurito, questa donna sopravvive con fermezza e forza, conducendo la sua esistenza in anni nei quali tradizione ed innovazione stentano ad amalgamarsi in modo lineare, ma anzi creano sbalzi e squilibri che troppo spesso vengono nascosti con la finzione e la corruzione.

Solo nel momento della propria morte, Tomo riuscirà, quasi in un

lampo di follia, a riversare su quell'uomo tutti i sentimenti a lungo taciuti e tutto il proprio disprezzo, nel radioso splendore che è solo dello spregio e del distacco che viene dall'oblio.

Un gioiello, che si può avvicinare alle opere dei romanzieri russi per la sapienza descrittiva e la sensibilità psicologica, le quali rendono ogni pagina così umana, cruda e struggente nello stesso tempo, e dove il sentire dello spirito femminile è reso in maniera così alta.

(CBdA)



**KENJI TOKITSU
LO ZEN E LA VIA
DEL KARATE
SUGARCO-1980**

Può l'uomo del nostro tempo ripercorrere l'antica strada dei samurai giapponesi e basare la propria esistenza sul Budo tradizionale?

Tokitsu Kenji, autore de «La Voie du Karate», non lo ritiene né possibile, né giusto.

L'Arte Marziale tuttavia, al di là della dimensione sportiva che ce ne restituisce un'immagine superficiale e distorta, può ancora collocarsi nel mondo moderno, proponendosi come «uno dei mezzi» anche se non l'unico, «per arricchire ed equilibrare la vita».

Ma cosa può spingere chi vive le contraddizioni delle società attuali ad orientare le proprie scelte verso un metodo elaborato così lontano nel tempo? Le motivazioni più disparate: dal desiderio di muoversi meglio con il proprio corpo, alla ricerca di un'armonia migliore con le cose e le persone che lo circondano, all'acquisizione di un bagaglio tecnico per poter prevalere sugli altri.

Val la pena riportare, in proposito, le prime battute del libro di Tokitsu: «Un giorno, mentre camminavo alla volta del liceo in un chiaro mattino di primavera, mentre la macchia scura

della mia ombra si proiettava sul sentiero sterrato sovrastante i campi di riso, volli sforzarmi di camminare per davvero, di essere presente a ogni passo; ma invano. Questa sensazione di non essere, questo incompiuto tentativo di esistere autenticamente, mi orientarono a una ricerca dell'esistenza di sé attraverso la pratica delle arti marziali. Essi mi ricollegarono così a una tradizione propria della mia cultura e tuttavia obliterata dall'educazione impartita a me e agli altri giovani giapponesi del dopoguerra. Cominciai quindi a fare karate non come un semplice esercizio fisico, bensì, più profondamente, per assicurare una base alla mia esistenza».

Nel tentativo di elaborare una teoria che conduca ad un approccio «moderno» alle arti marziali, l'autore compie una minuziosa disamina del Budo tradizionale, regalandoci nel contempo uno spaccato, a tratti inedito, della società giapponese, sforzandosi di riunire in un solo punto i vari aspetti che nel tempo l'hanno caratterizzata, così che «la nozione di do è comune non solo alle arti marziali tradizionali, come il tiro con l'arco (kyudo), la sciabola giapponese (kendo), il judo, l'aikido ..., ma anche ad altre arti della vita di tutti i giorni, come l'arte di disporre i fiori (kado), la cerimonia del tè (sado), la calligrafia (shodo)....».

Quello scritto da Tokitsu è un libro dedicato al karate-do, anche se a più riprese l'arte di Okinawa serve da pretesto all'autore per affrontare altre tematiche del mondo nipponico: il pensiero Zen ad esempio, la Via della sciabola (ben 50 pagine sono dedicate a cinque maestri dell'epoca Edo); ritmi e le cadenze del teatro Nô. È un libro che può stimolare chiunque abbia interessi verso il Giappone e i differenti aspetti della sua cultura, e forse qualcosa di più può dirlo a chi, da più o meno tempo, si sia già avvicinato alle arti marziali, soprattutto perché Tokitsu non si avventura mai in facili misticismi, anche quando affronta argomenti «rischiosi» quali il concetto di «hara» e «la dimensione di yomi», tema del quinto capitolo, che «presuppone l'esistenza nelle arti marziali, di un campo più vasto» (dell'apparente) «molto difficilmente evidenziabile... che valica il linguaggio, i gesti, le mimiche...»

(Stefano LANFRANCONI)

**JOHN DAVID MORLEY
GRAMMATICA
DELL'INCHINO
SERRA E RIVA - 1988**



Grammatica dell'inchino si rivela al lettore come un'opera interessante, ricca sul piano analitico, piacevole pur se imperfetta, forse viziata da una mancanza di definizione di genere tra romanzo e diario fitto di appunti di analisi del linguaggio.

Il libro può essere letto risalendo, lungo la vena culturale, alla personalità del suo protagonista, il giovane Boon, replicante non tanto fantastico dell'autore John David Morley. Boon studioso del linguaggio, precipitato in oriente da una borsa di studio, vive la sua permanenza in Giappone come un tentativo di decifrare con un codice unitario la lingua, la cultura e la personalità collettiva di un popolo.

In questa ricerca si rivelerà decisiva la guida di un «sensei», un amico casuale che lo introduce ai segreti del *mizu-shobai*, il mercato dell'acqua, il precario mondo dei locali notturni. Nella atmosfera resa calda dal tepore del *sake*, nello spogliarello privato di una giovane donna sul tavolo del bar, per onorare l'amico straniero, Boon entra in contatto con un mondo in cui i segni iniziano a rivelarsi al di là delle ambiguità e dei rituali formalizzati del quotidiano. Si apre così uno spiraglio dal quale nelle danze di Fiore di Grano, si può comprendere, trasparente ed immediatamente intellegibile, la forma unitaria dei movimenti, quella grammatica dell'inchino che il protagonista aveva intravisto in occidente nei movimenti di un attore giapponese.

Le *pictures from the water trade*, come recitava il titolo originario, richiamavano proprio questo mondo fluttuante e caleidoscopico, in fondo unitario nella sua disegnabile integrità. In questo mondo Boon penetra e sperimenta il tragico di ogni rapporto amoroso nell'incontro con Mari-ko, una donna giapponese in bilico tra il mercato dell'acqua e le tradizioni del suo paese. Una relazione resa difficile e vera dalle distanze culturali tra due mondi difficilmente perdigmeabili, separati da distanze incomprensibili per il giovane Boon che deve scoprire, nella sua storia personale, il danno ed il peso del passato militare del Giappone, nei pregiudizi verso ogni rapporto tra u-

na donna giapponese ed un occidentale.

Gli appunti e le digressioni analitiche vanno ad innestarsi direttamente sul ceppo della esperienza personale; grazie ad essi Boon vede e sistema su un piano ideale le diversità che ha sperimentato in prima persona. Molto può essere riportato all'universo di riferimento dalla concezione della società al concetto di natura per il quale i giapponesi hanno dovuto importare una espressione, «shizen», dalla Cina. Una natura che non ha scissioni con il soggetto, non è discreta ed esterna all'individuo ma, anzi, lo accoglie nella sua interezza come una parte indistinguibile.

Stimolanti paiono, infine, le digressioni sul termine «uchi», una miniera di significati che si ritrova come un filo rosso lungo tutto il libro, in quanto nelle sue traduzioni si sostanzia l'analisi del linguaggio.

(Raimondo DE NICOLA)



GARY JENNINGS
L'AZTECO
RIZZOLI - 1984

Con questo libro siamo geograficamente piuttosto lontani dalle zone abitualmente «trattate» dai nostri aikidoka: in realtà parliamo di *L'Azteco* perché può interessare molti di noi che amano le culture tradizionali di popoli differenti, e soprattutto perché con discreto acume, senza rinunciare ad un divertente piglio romanzesco, mette a confronto le popolazioni precolombiane e le loro usanze e credenze con quelle occidentali europee, che tanto brutalmente furono colà imposte dai conquistadores spagnoli.

G. Jennings è un appassionato studioso di cultura precolombiana e di filologia della regione centroamericana, ed il suo romanzo è effettivamente «storico», in quanto le peripezie dell'avventuroso Tliletic-Mixtli (Nuvola Scura), pur essendo immaginarie, si svolgono su uno sfondo ed in un contesto realmente esistiti, di cui esistono ancora adesso vistose tracce, spesso mitizzate e ammantate di inquietanti aloni di mistero. È sufficiente pensare che l'attuale nome Mexico deriva dall'originale Mexi-

catl, che era il nome con cui si chiamavano gli Aztechi... Veniamo così a sapere che non si trattava di popolazioni con truci e cupi concetti della vita e della religiosità; che credevano nell'esistenza di una sorta di *khama*, da essi chiamato *Tonali*, che avevano Arti Marziali, a mani nude e con le armi — la famosa *Macuahuitl*, o *macina* ad esempio —, che esistevano medici che praticavano la «riflessologia del polso», avevano valenti astronomi, e chirurghi in grado di operare gli occhi (presso i Maya), e anche che nutrivano, dopo il primo stupore un po' ingenuo, un profondo disprezzo per gli europei, rozzi sporchi ed ignoranti, a contatto con una civiltà raffinatissima che non poterono, o non vollero comprendere.

Il Mexicatl «Nuvola Scura», che sale ad uno ad uno i gradini della scala sociale Azteca, guidato dal suo *Tonali*, che vive una vita densa sia di gioie che di profondi dolori, è un pretesto per rappresentare una civiltà, ma può essere letto come il percorso di un uomo verso la sua maturità e reale coscienza di essere umano. L'amaro e ovvio finale, con l'arrivo dei conquistadores e tutte le fasi dello smantellamento delle civiltà centroamericane, non impediscono al protagonista del libro di mantenere una serenità data dalla grande esperienza e dalla consapevolezza della vita come momento assai nobile di battaglia interiore.

La sua visione delle cose, nella umiltà e nella saggezza, dice molto a proposito di chi ritiene una cultura — una qualsivoglia cultura — superiore alle altre.

(Andrea LUPO)

ROLAND BARTHES
L'IMPERO DEI SEGNI
EINAUDI - 1984

Uno dei più importanti saggi e semiologi della nostra era si pone di fronte al Giappone, e lo osserva con



l'occhio di chi sa guardare oltre l'attuale quotidianità dei miti e dei riti occidentali; occhio obiettivo che riesce ad andare al di là dei preconcetti che inevitabilmente compromettono

il nostro rapporto con ciò che è molto diverso da noi, e che ci viene solitamente propinato già inserito in stereotipi non sempre — quasi mai — rispondenti a realtà.

Barthes subisce il fascino che molti provano per l'Oriente, ma ha la capacità di decodificarlo, di analizzarlo, di coglierne i motivi alla base; acuto osservatore, supera la soglia emotiva dell'incanto, e ci parla di alcuni gesti, alcuni segni, alcuni cibi, alcuni ritmi; con un linguaggio semiologico perfetto e preciso, che la sua sapienza rende ammaliante e poetico.

Egli ci pone d'innanzi una serie di segni («Perché il Giappone? perché è il paese della scrittura: fra tutti i paesi conosciuti, è in Giappone che ho incontrato la pratica del segno più vicina alle mie convinzioni»), segni che compongono la vita stessa, e che nel loro venire descritti ci mostrano quanto sia impossibile per noi penetrare in quel mondo, semplicemente per una diversità di radici culturali ed etniche. Attraverso la seducente descrizione di fatti e momenti concreti, di luoghi, oggetti, atti, e attraverso la loro scomposizione in segnali (segni), Barthes ci conduce verso una specie di ossequiosa riverenza, che si protrae nel vuoto e nel silenzio. Leggiamo per avvicinarci di più alla lucidità; e ci ritroviamo ancor più rapiti, ancor più coinvolti in una realtà che assume maggiore pregnanza dal fatto stesso di essere spiegata — nella sua inspiegabilità.

(CBdA)



YUKIO MISHIMA
LEZIONI SPIRITUALI
PER GIOVANI SAMURAI
STUDIO EDITORIALE - 1987

Sotto unico titolo vengono presentati in questo «Lezioni spirituali per giovani Samurai» cinque scritti composti da Yukio Mishima tra il 1968 e il 1970, anno del suicidio rituale. Il carattere teorico e non narra-

tivo di questi componimenti, consente di fruire in maniera diretta e davvero unica nella storia di questo maestro della letteratura giapponese, dell'evoluzione del pensiero di Mishima intellettuale e soprattutto uomo, nel momento cruciale della sua esistenza, culminato nella clamorosa rinuncia alla vita del 25 novembre 1970.

Se nel primo saggio «Lezioni spirituali per giovani Samurai», composto a cavallo tra il '68 e il '69, il tono di sfiducia per lo stato in cui versa il Giappone nel momento presente, è già fortemente connotato, d'altra parte la pubblicazione medesima di uno scritto come questo, palesemente a carattere didascalico, sta a dimostrare il fatto che Mishima credeva ancora nella possibilità di risolvere il proprio popolo dall'occidentalizzazione strisciante che ne stava divorando peculiarità e tradizioni.

Spiriti forti e pronti al sacrificio, come lo scrittore, avrebbero potuto guidare verso un nuovo Rinascimento giapponese. La rinascita dello spirito del guerriero giapponese, abbattuto definitivamente dalla conquista americana e dalla socialdemocratizzazione del paese, sarebbe dovuta partire dalla rinascita di un vero Esercito, diverso dal pallido fantasma incarnato da quell'Esercito di Difesa, inerme fantoccio di cui è tuttora dotato il Giappone. A questo argomento sono dedicati il secondo saggio «L'Associazione degli Scudi», presentazione dell'Associazione paramilitare fondata da Mishima allo scopo di risvegliare il sentimento patriottico, e il terzo, «Introduzione alla Filosofia dell'Azione».

Poi qualcosa nell'universo del vulcanico scrittore deve essersi rotto, e la situazione finì per precipitare. Gli ultimi due scritti sono avvolti dal pessimismo e dalla sfiducia più totale. Mishima in «I miei ultimi ventisei anni» e «Proclama», letto al mondo pochi istanti prima del *seppuku*, riversa sul Giappone in cui vive, che non riconosce come suo e non ha più forza e, forse, neppure interesse di cambiare, un gelido manto di indifferenza e acido. La sua rinuncia ad accettare una situazione per lui inconcepibile in un paese carico di tanto grande passato, si concretò nella tragica e lucida risoluzione di togliersi la vita, accanto al duro lascito dei suoi ultimi scritti, profetici in alcune espressioni, vacillanti tra il neutro e il cianuro; in essi egli getta in volto ai suoi degenerati conterranei il futuro di un irrimediabile Giappone: «Non posso continuare a nutrire speranze per il Giappone nel futuro. Ogni giorno si acuisce in me la certezza che, se nulla cambierà, il «Giappone» sia destinato a scomparire. Al suo posto rimarrà, in un lembo dell'Asia estremo-orientale, un grande paese produttore, inorganico, vuoto, neutrale e neutro, prospero e cauto. Con quanti ritengono che questo sia tollerabile, io non intendo parlare».

(S.C.) 6

NAPOLI / DOJO KODOKAN INCONTRO AIKIKAI ITALIA AIKIKAI SVIZZERA

Sabato 8 ottobre ore 8.00: Kodokan di Napoli, una delle più grandi palestre della città: due Tatami per circa 200 metri quadrati complessivi. A curare la segreteria siamo in cinque o sei, un po' assonnati e molto impazienti per l'arrivo del Maestro Ikeda e di un numero non precisato di «colleghi» svizzeri al suo seguito.

Siamo tutti molto «carichi»: il nostro Dojochō, Maestro Agostino Pagano III Dan, è stato a suo tempo allievo del Maestro Ikeda... Nelle due settimane precedenti lo Stage, alcuni di noi sospettavano che l'Italia avesse segretamente dichiarato guerra a qualche Nazione straniera e il Maestro Pagano fosse stato incaricato di allenare una squadra speciale di «Marines»... avremmo poi verificato che la pace era salva... ma il «tour de force» degli ultimi giorni era più che giustificato.

Verso le 9.00 arriva il Maestro Ikeda; non fa niente per nascondere la gioia di trovarsi a Napoli e, ci pare di capire, si aspetta grandi cose da questo incontro.

Alle 10.00 sui tatami. Molto dinamismo e svariati giovani praticanti disperatamente aggrappati ai polsi del Maestro Ikeda contro il quale (sprovvisti di armamento tattico) ogni sforzo risultava vano.

Nel primo pomeriggio giungono finalmente i nostri amici di Terra d'Elvezia. Sui tatami due mondi diversi, forse due diversi modi di praticare l'Arte e comunque un grande entusiasmo nello sforzo collettivo di non deludere quel signore grande, grosso e sorridente che con benevolenza ma con enorme attenzione ci osserva e corregge i nostri errori.

Domenica mattina tutti sul campo antistante la palestra sotto un sole primaverile per una agguerritissima lezione di bokken a conclusione della quale due maestri italiani e due svizzeri eseguono il primo kumitachi: le stesse tecniche, due stili diversi. Forse è proprio questo che fa illuminare di gioia il viso del Maestro Ikeda.

Ore 12.00: una grande sospiro di sollievo: tutto è andato bene. L'unico momento di vero e proprio panico è stato quando il Maestro Ikeda voleva sapere da me se dopo il sesto venisse il «finto» kyu o il «fritto» kyu... tutti gli altri ridevano... ma il mio panico è stato grande.

L.R.

AIKIKAI CORTINA UNA NUOVA INIZIATIVA 1° RADUNO INVERNALE AIKIDO E SCI

Il 1° Raduno Invernale di Aikido e Sci si è svolto senza neve, sotto un sole estivo inaspettato. Da oltre un mese il tempo era sempre lo stesso:

DALL'ITALIA



I.C. AEGERTER



AIKIDO



AIKIDO



AIKIDO

cielo azzurro, sole, non una nuvola.

Beh, ho pensato, un po' di neve in

In questa pagina, dall'alto verso il basso:

Il M° Ikeda, VI Dan, esegue con M. Quaranta un esercizio di Bokken durante l'incontro Aikikai Svizzera - Aikikai d'Italia, Napoli, 1988

Un gruppo di partecipanti al Raduno di Cortina ripreso prima dell'allenamento.

Aikido e Sci col Maestro Hosokawa - Cortina, 1989.

Il folto gruppo di allievi che ha preso parte al Kinorenna '88, diretto dal M. Tada, VIII Dan, in luglio presso il Dojo Centrale. Roma, 1988.

alta montagna in gennaio dovrà pure esserci!

Così abbiamo cercato la neve e l'abbiamo trovata (un po' nascosta, ma c'era...).

La settimana è quindi partita così: sci alla mattina (con relative cadute), Aikido al pomeriggio (sempre con relative cadute) e alla sera tutti quanti insieme. Io comunque ero convinto che la giornata finisse qui: non conoscevo ancora la nostra ospite, la signora Emma, e la sua capacità di intrattenerci, divertire e divertirsi.

Penso che l'ambiente che ci ha circondati, le montagne, e l'albergo che ha ospitato tutti i partecipanti, abbiano fornito la cornice ideale alla pratica dell'Aikido, pratica svolta in una palestra situata a pochi metri dall'albergo.

In effetti, quando per la prima volta pensammo all'organizzazione di un raduno invernale, ci eravamo posti subito come obiettivo la possibilità di poter stare tutti quanti insieme non solo sui tatami. E la cosa è riuscita, dal momento che abbiamo potuto vivere una settimana a contatto con il Maestro Hosokawa, che è stato con noi durante gli allenamenti di Aikido, sui campi da sci e nel grande salone, la sera, per la cena; salone che più tardi si trasformava in una pista da ballo.

Spero fermamente di poter ripetere questa esperienza: da tutti coloro che hanno partecipato, aspetto consigli e suggerimenti. Do fin d'ora il benvenuto a tutti coloro che parteciperanno in futuro — sicuramente, lo prometto, ci sarà anche la neve!

Dall'Aikikai Cortina un saluto a tutti e un grazie particolare al Maestro Hosokawa.

Alessandro BANZI

GRAVE LUTTO PER L'AIKIKAI D'ITALIA

Una tremenda disgrazia ha funestato il mese di marzo e fatto passare in secondo piano tutto il resto: Massimo Fabiani, IV Dan, e Maristella Cernilli, III Dan, romani, da anni uniti nella vita e nei tatami, sono deceduti in un incidente di montagna. La rivista Aikido propone di organizzare una lezione in onore di Massimo e Maristella il giorno 7 maggio, Ascensione, in tutti i dojo d'Italia.

S.C.

ATTIVITÀ
INTERNAZIONALE
E.A.F. AL LAVORO
AIKIDO
IN CECOSLOVACCHIA

Uno dei compiti fondamentali cui le federazioni internazionali di Aikido si dedicano con maggiori risultati e continuo impegno è il sostegno didattico alle nazioni cosiddette aikidoisticamente arretrate; il programma di supportare tecnicamente con insegnanti qualificati paesi di recente acquisizione per la nostra Arte, è uno dei cavalli di battaglia del Presidente della I.A.F. (International Aikido Federation), il nostro Giorgio Veneri.

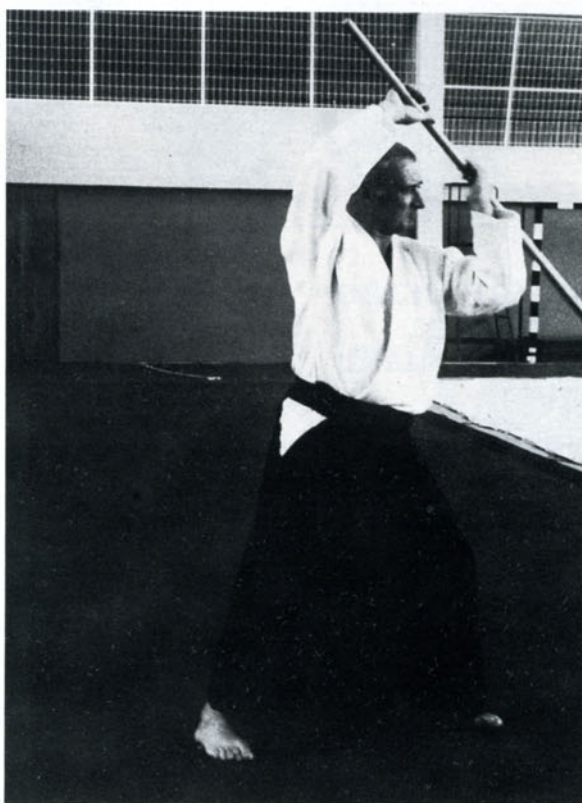
La Federazione Europea di Aikido (E.A.F.) si occupa di questo discorso in relazione ai paesi dell'orbita comunista, ove da alcuni anni hanno fatto timidamente la loro comparsa tra i cultori di Judo e Karate i primi appassionati della Via dell'Aiki. La Federazione si incarica di inviare a proprie spese istruttori in quei paesi dell'Est ove gruppi di aikidoka più o meno organizzati sono in grado di recepire un programma didattico preciso e di diffonderlo nei dojo interessati con garanzia di serietà e fedeltà ai principi dell'Aikido, rappresentati nel caso specifico dalla Federazione Europea di Aikido, direttamente riconosciuta e anzi sollecitata nella propria opera dall'Hombu Dojo di Tokyo.

Questo è il caso della Cecoslovacchia, ove ho avuto la fortuna di andare nel mese di dicembre dello scorso anno per uno di questi viaggi aikidoistici organizzati dalla E.A.F.; la Federazione Europea ha dato mandato a Giorgio Veneri, V dan, e Mario Traina, IV dan, entrambi dell'Aikikai d'Italia, di sovrintendere alla diffusione dell'Aikido in Cecoslovacchia; con Mario Traina ho fatto questo viaggio in inverno.

Abbiamo affrontato uno stage di due giorni con dodici ore complessive di allenamento e una settantina di praticanti. Il livello dell'Aikido posseduto dai cecoslovacchi è abbastanza buono, considerando che, a parte gli insegnamenti impartiti loro da tre anni a questa parte dai Maestri Veneri e Traina, sono del tutto autodidatti, avendo appreso tutto ciò che sanno da libri fotografici e videotapes. Attualmente il loro numero è in crescita in tutto il paese e se ne dovrebbero contare circa duecento, con una buona base a Praga e piccoli gruppi sparsi nelle più distanti località della Cecoslovacchia.

A detta di Mario Traina stanno facendo progressi da gigante, cosa questa testimoniata dai primi esami di kyu, svoltisi in occasione del nostro arrivo; in questa sessione Traina ha assegnato i primi gradi della giovane storia aikidoistica della Cecoslovacchia e ne sono risultati diversi VI kyu, alcuni V, ben quattro IV kyu, a dimostrazione che in alcuni dojo si

DALL'ESTERO



C. BALBIANO

AIKIDO ISSN 0392-5633
ANNO XIX N. 1 - Aprile 1989
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Roma N° 14332 del 29.1.1972
Editore: Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese
Direzione: Via Eleniana 2 - 00185 Roma tel. 06/7573512
Redazione: Casella Postale 4202-00182 RM Appio
Fotocomposizione: Bassoli Fotoincisioni - Via Porpora 109 - Milano
Stampa: MIOLAGRAFICHE - Via N. Battaglia, 27 - Milano
Abbonamenti: Lire 10.000 annuali (2 numeri) sul c/c postale N° 15781008
Intestato ad Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese. Indicare in causale «Socio Culturale Anno Accademico 1988/89» Non è possibile ricevere numeri arretrati.
Manoscritti, fotografie e disegni pervenuti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. La direzione riserva al suo insindacabile giudizio la possibilità di intervenire sui testi pervenuti, fatto salvo il senso degli stessi. Ogni prestazione in merito ad articoli, fotografie, disegni e vari, si intende offerta alla rivista Aikido completamente a titolo gratuito, salvo quando stabilito diversamente da regolare contratto. Gli autori si assumono la piena responsabilità civile e penale per le affermazioni contenute nei loro testi. È assolutamente vietata ogni riproduzione non autorizzata di articoli, foto, disegni.

sta procedendo decisamente bene. E grazie al loro lavoro e all'aiuto della E.A.F. tra non molti anni la Cecoslovacchia potrà raggiungere il livello

delle altre nazioni europee aikidoisticamente «sviluppate».

Simone CHIERCHINI

STAGE
INTERNATIONAL
D'HIVER ZÜRICH 1989

Nei giorni dal 3 al 5 febbraio a Zurigo si è svolto uno Stage celebrativo dei venti anni dell'Aikikai Svizzera, diretto dai Maestri Asai, Ikeda e Hosokawa.

Dall'Italia siamo partiti in un gruppo piuttosto nutrito, per la maggior parte principianti, che non avevano ancora conosciuto i Maestri Ikeda e Asai.

È stato interessante osservare la disponibilità di infrastrutture esistenti a Zurigo, in particolare lo Sporthallen Universität Irchel, centro sportivo universitario ove era ospitato lo Stage. La palestra in cui si svolgeva l'allenamento veniva divisa in tre parti da strutture semoventi che venivano calate dall'alto al momento opportuno, affinché i tre Maestri potessero fare lezione contemporaneamente con tre gruppi di allievi divisi per livello.

Non vi sono stati particolari problemi con le disparate lingue parlate in Svizzera, dato che il Maestro Ikeda parla benissimo l'italiano, e per Asai Sensei c'era quasi sempre un traduttore; l'interessante è stato sia la frequenza degli allenamenti, tre-quattro lezioni al giorno, che lo «scontrarsi» con i differenti stili dei Maestri e degli aikidoka svizzeri e tedeschi, il che ha reso piuttosto istruttiva questa spedizione, soprattutto per chi è alle prime armi.

Grande figura hanno fatto gli italiani, ovviamente, alla festa organizzata dall'Aikikai Svizzera il sabato sera, rallegrando l'ambiente e, con buona pace dei luoghi comuni, in discoteca ballando inarrestabili per quasi quattro ore; tanto che al mattino dopo, un po' indolenziti, è stata emblematica la frase rivolta dal Maestro Asai: «Eravate tanto morbidi ieri sera, quando ballavate: cosa succede adesso?»...

Andrea LUPO

WAKA SENSEI
UESHIBA IN SVIZZERA

Cogliamo l'occasione per informare gli allievi dell'Aikikai d'Italia che, nel quadro delle iniziative promosse dall'Aikikai Svizzera per onorare i venti anni di Aikido nel paese, il culmine delle celebrazioni si avrà in ottobre, quando nei giorni 20, 21 e 22 a Basilea si svolgerà un grande Raduno Internazionale con la direzione speciale di Ueshiba Moriteru, Waka Sensei.

Per informazioni rivolgersi a:

AIKIDO IKEDA DOJO
Hardthumstrasse 100
8005 ZÜRICH
SWITZERLAND

Sopra:
Il M° Veneri, V Dan, Presidente IAF e responsabile della diffusione dell'Aikido in Cecoslovacchia. Coverciano, 1986.

ESAMI DAN

MILANO
29.XII.1988
M° FUJIMOTO

Sandan (Terzo Dan)
Roberto Foglietta
Giuliano Giulianelli

Nidan (Secondo Dan)
Simone Chierchini
Giuseppe Parise

Shodan (Primo Dan)
Franco Gnudi
Antonio Paolucci
Salvatore Testa

AIUTACI A MIGLIORARE AIKIDO E VINCI «LO SPIRITO DELL'AIKIDO» DI KISSHOMARU UESHIBA

Completa le dodici domande e spedisce in Redazione: tra le lettere pervenute entro il 15 giugno 1989 estrarremo due nominativi cui verranno assegnate le due copie di «Lo Spirito dell'Aikido» del Doshu Ueshiba in edizione italiana, messe in palio a sostegno di questa indagine di mercato.

Ci affidiamo al vostro «spirito» di collaborazione: partecipate numerosi!!!

- 1) Quale genere di articoli preferisci?
- 2) Quale rubrica vorresti che fosse potenziata?
- 3) Cosa pensi che manchi di più a questa rivista?
☐ servizi culturali ☐ materiale didattico ☐ notizie interne
☐ interviste
- 4) Quale articolo di questo numero ti ha interessato maggiormente?
- 5) Quale articolo di questo numero ti ha interessato di meno?
- 6) Saresti disposto a sottoscrivere un abbonamento a pagamento?
☐ sì ☐ no
- 7) Quale periodicità ritieni più consona a svolgere le nostre tematiche?

- ☐ mensile ☐ bimestrale ☐ trimestrale ☐ quadrimestrale
☐ semestrale

8) Quante pagine per numero ritieni adatte per una lettura agile ma soddisfacente?

- ☐ 36 ☐ 48 ☐ 64 ☐ Oltre 64

9) Preferisci che la rivista sia in bianco e nero o diversamente?

- ☐ Bianco e nero ☐ B/N con alcune pagine a colori ☐ tutta a colori

10) Hai mai pensato di diffondere Aikido presso amici e parenti?

- ☐ sì ☐ no

11) Cosa pensi di una immissione di alcune pagine di pubblicità su Aikido?

- ☐ O.K., se poche ☐ non sono d'accordo, ma pazienza ☐ decisamente contrario

12) Ti interesserebbe collaborare con la Redazione?

Sì, come:

- ☐ fotografo ☐ disegnatore ☐ intervistatore ☐ cronista ☐ commentatore
☐ traduttore ☐ grafico ☐ corrispondente locale
☐ no

COGNOME

NOMEETA'

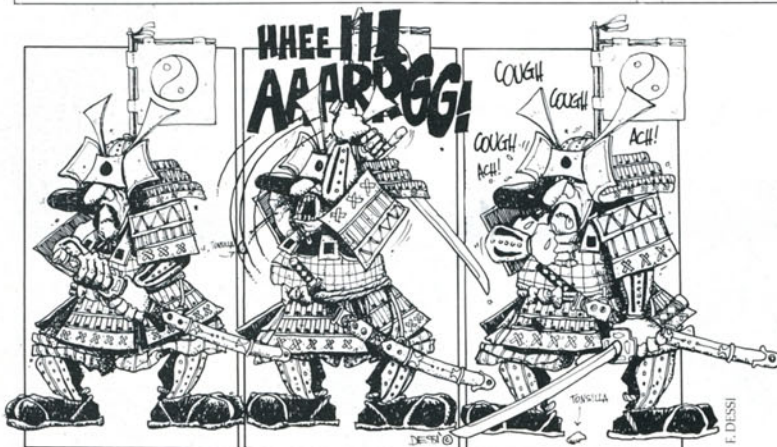
VIACITTA'DOJO

GRADOPROFESSIONE

vi preghiamo di inviare il questionario compilato interamente a:

Rivista Aikido
c/o AIKIKAI Milano
Via G. Lulli 30/bis
20131 Milano

fotocopiare o tagliare lungo il filo



RADUNI ESTIVI AIKIKAI D'ITALIA 1989

7/12 luglio Laces (BZ) M° Fujimoto VI Dan

17/22 luglio Roma/Kinorenma M° Tada VIII Dan

24/29 luglio Coverciano (FI) M° Tada VIII Dan

31 luglio/5 agosto Coverciano (FI) M° Tada VIII Dan

20/30 agosto Tergu (SS) M° Hosokawa VI Dan

Informazioni: 06/7573512 - 02/2896939

**AUGURI
L'AIKIKAI COMPIE
VENTICINQUE ANNI**





ANNI DI LAVORO PER AIKIDO
VALORIZZALO E DIFFONDILO

CAMPAGNA 1989 SOCI CULTURALI

AIUTARE LA NOSTRA RIVISTA A CRESCERE
È SEMPLICE: AUMENTIAMONE I LETTORI
CON IL NOSTRO IMPEGNO PERSONALE.
CONSIGLIAMO LA LETTURA DI AIKIDO

PRESSO CIRCOLI E BIBLIOTECHE, PRESENTIAMOLO
NEI CENTRI DI ARTI MARZIALI, FACCIAMOGLI
PUBBLICITÀ TRA PARENTI E CONOSCENTI.
LE MODALITÀ DI ADESIONE SONO A PAGINA 63

AIKIDO: IL PERIODICO DI ARTI MARZIALI
E CULTURA ORIENTALE DELL'ASS. DI CULTURA TRADIZIONALE GIAPPONESE

